



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

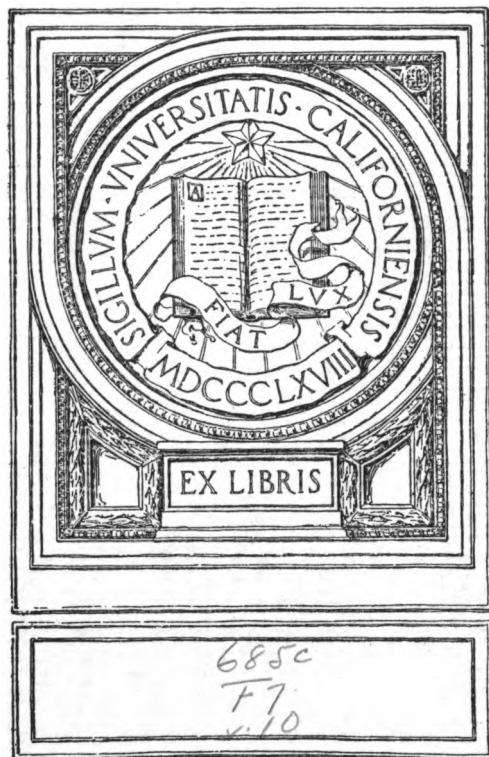
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

UC-NRLF



\$B 405 583

GIFT OF
HORACE W. CARPENTIER



Arch. Lib. Univ.

GIORNALE

DELLA

UNIV. OF
CALIFORNIA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

Volume Decimo

1896-97

ROMA-FIRENZE-TORINO

LIBRERIA DI ERMANNO LOESCHER

1897

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

FIRENZE



MEMORIE pubblicate nei dieci volumi del Giornale,
e nelle Pubblicazioni a parte

GIORNALE

- Vol I.** (1887). Due iscrizioni inedite del Museo Egizio di Firenze (testo in egiziano con traduzione e illustrazione). E. SCHIAPARELLI. — Il fuoco nella tradizione degli antichi Cinesi. C. PUINI. — L'origine della morte nella mitologia giapponese. C. PUINI. — Il Mitreo Transilvano. E. MAIONICA. — Un nuovo codice del Cianachia Minore. E. TEZA. — Şaţdarċanasamuccayasûtram (testo sanscrito con introduzione). F. L. PULLE. — Semitismi nel libro dei Re di Firdusi. I. PIZZI. — Relations politiques et commerciales entre l'ancien Empire Romain et la Chine. WERMUELLER VAN ELGG. — L'Ermafrodito Indiano. A. DE GUBERNATIS. — Bibliografia. L. 10
- Vol. II.** (1888). Gli Atti apocrifi degli Apostoli nei testi copti, arabi ed etiopici. I. GUIDI. — Kaowang Kwanshiyin king: Abhyudgatarâja Avalôkitêçvara sûtra. C. PUINI. — Dalle lettere inedite di R. Lepsius ad I. Rosellini. E. TEZA. — Les principes gouvernementaux en Chine, extraits de Tchou-hi. C. DE HARLEZ. — Il Riformatore Ciaitania. A. DE GUBERNATIS — Bibliografia. L. 10
- Vol. III.** (1889). Dante e l'India. A. DE GUBERNATIS. — La poesia persiana anteriore a Firdusi. I. PIZZI. — Âryâchalaguhadhârânisûtra. C. PUINI. — Deux lettres étiopiennes du XVI^{me} siècle (testo etiopico con traduzione e illustrazione). R. BASSET. — Un' iscrizione di Neriglissar Re di Babilonia (testo in caratteri latini con traduzione e illustrazione). B. TELONI. — La novellina giainica del Re Pâpabuddhi e del ministro Dharmabuddhi (testo con traduzione). E. LOVARINI. — Le lingue kuscitiche. G. COLLIZZA. — Di alcune voci italiane credute di origine orientale. F. LASINIO. — Nato-ridendo (novella tradotta dal Cinese).

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

VOLUME DECIMO

1896-97

FIRENZE

STABILIMENTO TIPOGRAFICO FIORENTINO

VIA SAN GALLO, N. 33

Con i caratteri orientali del R. Istituto di Studi Superiori

1897

TO THE
LIBRARY

CARPENTIER

SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA

SOTTO L'ALTO PATRONATO DI S. M. IL RE D'ITALIA

Consiglio direttivo

Comm. Prof. FAUSTO LASINIO, *Presidente.*

Conte Prof. FRANCESCO LORENZO PULLÉ, *Vicepresidente.*

Conte Prof. BRUTO TELONI, *Segretario generale.*

Prof. CARLO FASOLA, *Segretario.*

Cav. Uff. GIOVANNI TORTOLI, *Bibliotecario.*

Prof. FRANCESCO SCERBO, *Cassiere.*

Cav. Prof. ERNESTO SCHIAPARELLI.

Cav. Dr. ELIO MODIGLIANI.

Prof. PAOLO EMILIO PAVOLINI.

Prof. NICOLA FESTA.

} *Consiglieri.*

SOCI ONORARII

Presidente onorario

Conte Comm. Prof. ANGELO DE GUBERNATIS.

A. - Soci onorarii italiani

Comm. Prof. GRAZIADIO ASCOLI, Senatore.

Comm. Prof. FAUSTO LASINIO.

Comm. Prof. ANTELMO SEVERINI.

Comm. Prof. EMILIO TEZA.

Comm. Prof. MICHELE KERBAKER.

B. - Soci onorarii stranieri

I. - *Europei*

S. E. Prof. Dr. OTTO BÖHTLINGK. - Jena.

Prof. BASIL H. CHAMBERLAIN, Esq. - Tokio.

Prof. GASTON MASPERO. - Parigi.

Prof. Dr. FRIEDRICH MÜLLER. - Vienna.

Prof. Dr. MAX MÜLLER. - Oxford.

Prof. LÉON DE ROSNY. - Parigi.

Prof. Dr. FRIEDRICH VON SPIEGEL - München.

Prof. Dr. ALBRECHT WEBER. - Berlino.

II. - *Asiatici*

LEONZIO ALISHAN, Mekhitarista. - Venezia.

Prof. BHANDARKAR. - Puna.

Dr. DASTUR GIAMASPGI MINOCEHERGI, Sommo Sacerdote
dei Parsi. - Bombay.

Prof. NEGÍB BISTÀNÌ. - Bairût.

RAGIA SURINDRO MOHUN TAGOR. - Calcutta.

SUMANGALA, Sommo Sacerdote dei Buddhisti. - Co-
lombo (Seilan).



SOCI ORDINARII




- ANCONA (Cav. Prof. Alessandro D'). - Pisa.
BARBÈRA (Cav. Piero). - Firenze.
BARGAGLI (Marchese Piero). - Firenze.
BARONE (Dr. Giuseppe). - Napoli.
BASSET (Prof. René). - Algeri.
BELLELI (Prof. Lazzaro). - Corfù.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Algeri.
BIBLIOTECA REALE. - Berlino.
BIBLIOTECA MARUCELLIANA. - Firenze.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Leida.
BIBLIOTECA BRAIDENSE. - Milano.
BIBLIOTECA NAZIONALE. - Napoli.
BIBLIOTECA PALATINA. - Parma.
BIBLIOTECA IMPERIALE. - Pietroburgo.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Strasburgo.
BIBLIOTECA NAZIONALE. - Torino.
BIBLIOTECA UNIVERSITARIA. - Tubinga.
BIBLIOTECA DI S. MARCO. - Venezia.
BUONAMICI (Dott. Giulio). - Firenze.
BUONAZIA (Prof. Lupo). - Napoli.
BRÜNNOW (Prof. Rudolph). - Vevey (Svizzera).

- CEPPI (Dr. Marcello). - Livorno.
CHILOVI (Comm. Desiderio), Bibliotecario della R. Biblioteca Nazionale Centrale. - Firenze.
COLLACCHIONI (Nobile Marco). - Firenze.
COLLEGIO-CONVITTO DELLA QUERCE. - Firenze.
CONSUMI (P. Prof. Stanislao), delle Scuole Pie. - Firenze.
CORSINI (Principe Don Tommaso), Senatore. - Firenze.
DEI (Cav. Giunio). - Roma.
DONATI (Prof. Girolamo). - Perugia.
FASOLA (Prof. Carlo). - Firenze.
FESTA (Prof. Nicola). - Firenze.
FIASCHI (Cav. Tito). - Firenze.
FORMICHI (Dott. Carlo). - Napoli.
FRICK (Guglielmo), Libraio dell' I. e R. Corte. - Vienna.
GHISI (Cav. Ernesto), Console d' Italia. - Shanghai.
GIGLIUCCI (Conte Mario), Ingegnere. - Firenze.
GOWER (Abele). - Livorno.
GUALTIERI (Prof. Gualtiero). - Livorno.
GUBERNATIS (Comm. Enrico De), Console generale. - Bairût (Siria).
GUIDI (Cav. Prof. Ignazio). - Roma.
HARLEZ (Mons. Prof. C. De). - Lovanio.
HYVERNAT (Ab. Prof. Enrico). - Washington.
KAROLIDES (Prof. Paolo). - Atene.
LAGUMINA (Can. Prof. Bartolomeo). - Palermo.
LATTES (Prof. Elia). - Milano.
LEVANTINI-PIERONI (Prof. Giuseppe). - Firenze.
LUMBROSO (Giulio). - Firenze.
MACCARI (Prof. Latino). - Siena.
MERX (Dr. Prof. Adalberto). - Heidelberg.
MINISTERO D' AGRICOLTURA E COMMERCIO. - Roma.

- MINOCCHI (Sac. Dr. Salvatore). - Firenze.
MODIGLIANI (Cav. Dr. Elio). - Firenze.
MODONA (Leonello), Sottobibliotecario nella Palatina.
- Parma.
MORICI (Prof. Giuseppe). - Spoleto.
NAZARI (Dr. Oreste). - Torino.
NOBILI (Comm. Avv. Niccolò), Senatore. - Firenze.
NOCENTINI (Prof. Lodovico). - Napoli.
PACINI (Carlo). - Firenze.
PARDI (Prof. Giuseppe). - Orvieto.
PAVOLINI (Prof. Paolo Emilio). - Firenze.
PERREAU (Cav. Uff. Ab. Pietro). - Parma.
PHILIPSON (Comm. Ing. Eduardo). - Firenze.
PIZZI (Cav. Prof. Italo). - Torino.
POLI (G. D.). - Wenchow (Cina).
PRATO (Prof. Stanislao). - Arpino.
PULLÉ (Conte Prof. F. L.). - Firenze.
PULLÉ (Conte Comm. Fr. Leopoldo), Deputato. - Milano.
PUNTONI (Cav. Prof. Vittorio). - Bologna.
ROSEN (Barone Prof. Vittorio De). - Pietroburgo.
ROUX (Cav. Amedeo). - Allier (Francia).
RUGARLI (Conte Prof. Vittorio). - Bologna.
SACERDOTE (Gustavo). - Berlino.
SALINAS (Comm. Prof. Antonino). - Palermo.
SCERBO (Prof. Francesco). - Firenze.
SCHEIBLER (Conte Comm. Felice). - Milano.
SCHEIBLER (Contessa Ernestina nata Pullé). - Milano.
SCHIAPARELLI (Cav. Prof. Celestino). - Roma.
SCHIAPARELLI (Cav. Prof. Ernesto). - Torino.
SCHIAPARELLI (Comm. Prof. Giov.), Senatore. - Milano.

- SIMEONI (Dr. Luigi). - Verona.
SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA. - Roma.
SOCIN (Prof. Dr. Alberto). - Lipsia.
SOMMIER (Cav. Stéphen). - Firenze.
STARRABBA (Barone Raffaele). - Palermo.
STUMME (Dr. Hans), Privat Docent. - Lipsia.
TELONI (Conte Prof. Bruto). - Firenze.
TEMPLE (R. C.), Major. - Londra.
TIBERII (O.). - Swatow (Cina).
TIELE (Dr. Prof. C. P.). - Leida.
TORRIGIANI (March. Pietro), Senatore. - Firenze.
TORTOLI (Cav. Uff. Giovanni), Accademico della Crusca. - Firenze.
TURRETTINI (François). - Ginevra.
VINCENTIIS (Cav. Prof. Gherardo De). - Napoli.
VITALE (Guido), R. Interprete nella Legaz. di Pechino.
WACKERNAGEL (Dr. Prof. Iakob). Basel.
WILHELM (Dr. Prof. Eugen). - Jena.
-

Soci morti dopo l'ultimo elenco

- VALENZIANI (Comm. Prof. Avv. Carlo). - Roma.
KMINEK-SZEDLO (Cav. Prof. Giovanni). - Bologna.
- 

SOCIETÀ STRANIERE

con le quali la SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA fa il cambio
delle pubblicazioni.

Société Impériale Archéologique Russe. *Pietroburgo.*

American Oriental Society. *New Haven.*

Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland. *Londra.*

Asiatic Society of Japan. *Yokohama.*

Société Asiatique. *Parigi.*

Société Philologique. *Parigi.*

Société Finno-ougrienne. *Helsingfors.*

Koninklijk Instituut voor de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlanders-Indië. *Aja.*

Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen. *Batavia.*

Société Khédiviale de Géographie. *Cairo (Egitto).*

College of Science (Imperial University). *Tokio.*

Royal Asiatic Society. *Shanghai.*

Académie Impériale des Sciences. *Pietroburgo.*

Smithsonian Institution. *Washington (Stati Uniti d'America).*



LIBRI PERVENUTI IN DONO ALLA SOCIETÀ

N.B. — Le opere pervenute in cambio da altre Società sono notate di asterisco.

ZACHARIAS SCHALIN, *Der Aufenthalt der Israeliten in Aegypten*, Helsingfors 1896.

KARL LOFTMAN, *Ofversättning och Kommentar till Propheten Hoseas Bok*, Linköping 1896.

S. ABERSTÉN, *Gittin i den Babyloniska Talmud*, Göteborg 1896.

* *Bijdragen tot de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië* (uitgegeven door het Koninklijk Instituut voor de Taal-Land-en Volkenkunde van Nederlandsch-Indië): volumi quattro (anno 1896).

R. BRANDSTETTER, *Malaio-Polynesische Forschungen*, Luzern 1896.

P. K. USLAR *Etnografija Kavkaza: Kjurinskij jazyk*, Tiflis 1896.

* *Journal Asiatique: neuvième série* (tomi VII-IX).

E. A. W. BUDGE, *Some account of the Collection of egyptian Antiquities in the possession of Lady Meux*, 2^a ed., Londra 1896.

Vostocnyja Zametki, pubblicazione della Facoltà di lingue orientali dell' università imperiale di Pietroburgo 1895.

KARL F. GELDNER, *Avesta, the sacred books of the Parsis*: volumi tre.

A. SEIPPEL, *Rerum normannicarum fontes arabici: fasciculus I textum continens*, Christiania 1896.

Bulletin de l'Académie impériale des sciences di Pietroburgo: serie V, tomo VI, n. 1 (gennaio 1897).

Sbornik materialov dlja opisanija mestnostej i plemen Kavkaza: vol. XXI-XXII, Tiflis 1896-97.

H. HENDRIKS, *Het Burusch van Masarete*, Aja 1897.

K. B. WIKLUND, *Entwurf einer urlappischen lautlehre*, Helsingfors, 1896.

G. SCHLEGEL, *Die chinesische inschrift auf dem iugurischen Denkmal in Kava Balgassum*, Helsingfors 1896.

- **Actes de la Société philologique*, tomi XXIV-XXV.
Catalogue of the Library of the India Office: Vol. II, Parte I.
P. PETERSON, *A fifth report of operations in search of sanskrit mss. in the Bombay circle*, Bombay 1896.
- **Journal de la Société finno-ongrienne* vol. XIV, Helsingfors 1896.
- **Tijdschrift voor indische Taal-Land-en-Volkenkunde*: Deel XXXIX, Aflevering 2 (1896).
- **Notulen van de Algemeene en Bestuurs-vergaderingen* (Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen). Deel XXXIII, Afleveringen 3 en 4 (1895) Batavia 1896.
- Bulletin de la Société d' Ethnographie*: fascicoli di Marzo e Giugno 1896, Parigi.
- F. HIRTH, *Ueber fremde Einflüsse in der chinesischen Kunst*, München 1896.
- **The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain & Ireland*: volumi sei, Gennaio, Aprile, Luglio 1896 e Gennaio, Aprile, Luglio 1897.
- Vidyodayaḥ* (Māsika-saṁskṛta-patram): Vol. XXVI, nn. 1, 2, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 11, 12 (anno 1896).
- K. BERGHOLD, *Somali-Studien*.
- **The American Journal of Philology*, nn. 65, 67, 68, 69.
- **Smithsonian Institution*: Annual Report (Luglio 1894).
- **Journal of the American Oriental Society*: Vol. XVIII (prima e seconda metà) e Vol. XIX (1ª metà) 1897-1898.
-

LE CURIOSITÀ DI JOCOHAMA

PARTE QUARTA

Le tre parti precedenti di questo opuscolo giapponese videro la luce nel 1882 tra le « Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze ». La prima parte è formata da un volumetto che riproduce in fotolitografia l'originale giapponese scritto in corsivo, o vogliam dire in caratteri cinesi *erba* e giapponesi *hiracana*. La seconda parte, costituita dalla trascrizione etimologica in lettere latine; e la terza, che è la traduzione italiana dell'opuscolo, sono riunite nel secondo dei due volumetti pubblicati. Mancava la quarta, che si annunciava per la più utile, come quella che, riproducendo il testo in caratteri cinesi di forma regolare e giapponesi *catacana*, doveva dare la chiave dei corrispondenti caratteri *erba* e *hiracana*, spauracchio dei principianti. E questa quarta parte oggi finalmente vede la luce.

Dire e udire il perchè di una sì lunga dilazione, sarebbe del pari inutile ed increscioso. Dicasi piuttosto che la Società Asiatica italiana ha troncato gl'indugi: e grazie le siano rese di aver generosamente provveduto al bisognevole. Certo non sarà comodo agli studiosi l'andare a cercare in un periodico il volumetto che è complemento ai due pubblicati: ma chi vorrà potrà acquistare una delle 25 copie che se ne tirano a parte.¹

¹ Dirigersi al Sig. Pietro Moretti, Firenze, Piazza San Marco, 2.

Correzioni e rettificazioni alle tre precedenti parti si troveranno nelle poche pagine che seguono. Ma alcuni passi non sono mai stati potuti chiarire. Ciò non di meno per lo studio di quello stile dimesso che, nella lingua scritta, di poco si discosta dalla comunemente parlata nelle principali città del Giappone, speriamo che questo opuscolo potrà esser utile.

Maggio, 1896.

A. SEVERINI.

TO YU
ALBORNIAO



AGGIUNTE E RETTIFICAZIONI

Nel frontespizio del testo originale litografato la 1^a colonna a destra del lettore deve leggersi *Mi-na-to-no-fa-na* = Fiordiporto, che forse è un pseudonimo dell'autore. La 2^a colonna: *Yoko-fama ki-tań* = Curiosità di Jocohama. La 3^a: *Kiń-kou *tou-sau* = Casa editrice e libreria *Kiń-kou* o *Nisciki-minato* = Portofiorito, Portopinto o simile.

Nel testo: *f. 4 v. 1*. Il primo dei due carat. cin. corrispondenti a *kau-yeki* è sbagliato. Per la rettificazione vedi in Hepburn *bō-eki* e *kō-yeki*.

NELLA PARTE II E III, TRASCRIZIONE E TRADUZIONE;

Pag. 6, 10, 'kiku-ʼfana'. Correggasi: *'kiku-yeń'.*

Pag. 7. Invece di *'E siccome i molto vecchi e i molto giovani'*, leggasi: *'E siccome i vecchi e i giovani di lontani paesi'.*

Pag. 10, F. 2 v.-3 r, 4, 'tetu ʼfou', leggasi *'tetu ʼfou'; F. 3 v. 4 r, 4-5 'siyau ki' leg. 'siyau ʼki'.*

Pag. 11 'salve di artiglieria', leg. 'esercizi militari col fucile e'.

P. 14, F. 5 r, 1 'tofuri' l. ʼtofuri'.

P. 16, F. 5 r, 6 'sina yoraʼsu', l. 'sina ni yoraʼsu'.

P. 18, F. 5 v, 6 ʼkań ʼtofuri....saka', l. ʼkań ʼtofuri minami kita naka ʼtofuri ʼfeń teń ʼtofuri maʼte ʼtou ʼtań saka'. Ibid. 7 'mati', l. 'teu'.

P. 19. Correggansi, come qui sopra, i nomi delle vie, e leggasi, *'La via Sciu-can-ciò si trova sulla destra del tempio di Ben-ten'.*

P. 20, F. 5 v, 9 'roku fiyaku', l. 'roku ʼfiyaku'.

P. 21. Il passo è molto oscuro, nè hanno saputo chiarirmelo due Giapponesi da me consultati.

P. 22, F. 7 v, 1 'miʼki no te', l. 'miʼki te'.

P. 24, F. 7 v, 'siyou ʼti', l. 'siyou ti'. Ibid. 3., ʼko siń' l. ʼko siń'. Ibid. 4, 'fa niń', l. 'fa ʼsiń'.

P. 25 in princ. leggasi: *'Sovrano beneficio è questo, del quale dobbiamo mostrarci sempre più grati.'*

P. 26, F. 82, 1 'ama ki', l. 'ama ʼki'. Ibid. 'tori ʼkotoku', l. 'toru ʼkotoku'. Ibid. 3 'sima tera', l. 'sima ʼtera'.

P. 27, nota ⁽¹⁾ Aggiungasi: 'ovvero Fiume d'oro'.

P. 28, F. 8 v, 1 'tokoro iri', l. 'tokoro no iri'. *Ibid.* 10. 'na'ku same', l. 'na'kusame'.

P. 29. Leggasi: 'lungo la via della marina, o Tocaideo, dovrebbero venire a vederla per consolarsi delle noie del viaggio'.

P. 34, F. 10 v, 3 'moñ fi fi'. Un Giapponese assicura che deve leggersi 'mono 'fi mono 'fi', ma con qual senso?

P. 41, 8, 'e per misurare...' l. 'alcuni di loro, faccia caldo o freddo, adoprano l'acqua com'è'.

P. 45, 10. Leggasi 'e i loro alberghi sono scompartiti in diverse stanze fornite in guisa da poter soggiornare una persona in ciascuna'.

P. 46, 4 'sañ 'fuñ', l. 'sañ 'fu'.

P. 47 in f. '... se non v'entra, si perde'. NB. Il senso può anche essere: 'Se l'una o l'altra delle due palle va in buca, si vince; se no, si perde'. Ovvero, secondo l'uso americano: 'Se la propria palla va in buca, si vince; se no, si perde'.

P. 49, 2. Leggasi 'sulla scanalatura delle mattonelle si mettono scommesse o poste ecc.' *Ibid.* 'Comunque ecc.' l. 'Del resto i loro alberghi hanno in ogni stanza qualche cosa di così bello, ecc.'

P. 49, 6, 'zon-dô' Ora dicono *zon-tafu* o *zon-daf* o, per meglio imitare il tedesco, 'don-tak'.

P. 50, 8, 'you fi', l. 'you 'fi' (o niti).

P. 51, 7. Leggasi 'si chiamerebbe *nicci-jôbi* o *nicci-jônici*, ossia giorno del sole'. *Ibid.* 'i Tessitori. Ma ecc.', l. 'i Tessitori, o a quella di Himacci, nella quale si adora il sole nascente, essendovi in entrambe l'intenzione di adorare il Cielo'.

P. 52, 5-6, 'tiisaki', l. 'tiisa'. *Ibid.* 6, 'sañ 'siu keñ', l. 'sañ 'situ keñ'; 'ko 'siu keñ', l. 'ko 'situ keñ'. *Ibid.* 9-10, 'moto kuruma', l. 'moto 'kuruma'; 'uti kuruma', l. 'uti 'kuruma'; 'ka'su 'siu', l. 'ka'su towo'; 'moto kuruma', l. 'moto 'kuruma'. *Ibid.*, F. 15 v-16 r, 1-2, 'ku roñ 'fou sasi tofo', l. 'ku roñ 'fou tofo'; 5, 'mi koto', l. 'mi 'koto'.

P. 53, 8, 'alle venti', l. 'alle dodici'. *Ibid.* in f. 'rivoltano', l. 'rinvoltano'.

P. 54, F. 16 v, 1, 'kaki kuruma', l. 'kaki 'kuruma'; 'moto kuruma', l. 'moto 'kuruma'. *Ibid.* 7, 'sañ 'foñ', l. 'sañ 'foñ'; 'siu mo', l. 'towo mo'.

P. 55 in princ. 'cingata', l. 'ciugata'.

P. 56. F. 16 v, 10, 'foñ', l. 'ofañ'. F. 17 r, 1, 'fou', l. 'ofou'.

P. 57, 5, 'diversi però ... fatti', l. 'ma fra questi ve ne sono alcuni che non sono fatti, ecc.'. *Ibid.* 'caldaja', l. 'catinella di rame'.

P. 58, F. 17 v, 2, 'sañ siyaku', l. 'sañ 'siyaku'. *Ibid.* 6, 'fe 'fa fa', l. 'fe 'fa 'fa'. *Ibid.* 8, 'fateyaka', l. 'fa'teyaka'.

P. 59, 3, 'un uomo solo', l. 'le mani e i piedi di lui solo'.
4, Leggasi 'Le compagnie vestono, alcune di bianco, alcune di rosso'.

P. 60, F. 17 v, 'you niñ', l. 'you 'sin'. *Ibid.* F. 18 r, 2, 'koto', l. 'koto'. 4, 'iti suñ 'ko 'fuñ', l. 'itu suñ 'ko 'fu'.

P. 62, F. 18 r, 9, 'ka', l. 'ka'. 10, 'sono', l. 'soko'.

P. 63, 10, Leggasi 'sia che voi dobbiate venire da me a qual- che ora, o a qualche ora io debba farvi una visita, o trattener- mi, ecc.'.

P. 64, F. 18 v, 10, 'ni 'fuñ', l. 'ni 'fu'. *Ibid.* F. 19 r, 7, 'ka- tati ti naru', l. 'katati naru'; e si cancelli la seconda parte della nota, da *Ma* alla fine.

P. 65, 9. Leggasi 'dai due bu ad un riò e anche due' (cioè dalle L. 2. 50 alle L. 5, e anche 10). *Ibid.* 6. Leggasi 'Di linea- menti delicati e di visi ovali'.

P. 67, 10, 'di quelle piume variopinte', l. 'coi corsaletti alati'. Il senso generale del paragrafo 2 è forse diverso. Si vuol forse dire: Le donne straniere sono assai più gelose delle nostre, e forse per questo non hanno segreti amanti, ma forse anche perchè sono altresì gelose della loro onestà.

P. 70, 10, 'nare fa', l. 'nare'fa'. F. 21 v. *rasiyameñ* pare che alluda a pecore piuttosto che a cavalle o puledre.

P. 71, 6. Leggasi 'a questo o simili giuochi; e molti degli spettatori al solo vederlo si sentono prendere dalle vertigini. Ma per l'appunto gli occidentali lo fanno fare ai loro figliuoli perchè viaggiando non abbiano a soffrire del mal di mare'.

P. 74, 8, 'tune tune', l. 'tune 'tune'. *Ibid.* F. 22 v, 2, niñ(o 'siñ, o fito) fa', l. 'siñ fa'.

P. 76, F. 23 r, 1, 'mono 'te', l. 'mono i'te'. 4, 'tuku sore', l. 'tuki sore'.

P. 77, 1. Il discorso non è in bocca di un Europeo o Ame- ricano, ma di uno schiavo: leggasi dunque 'anche noi siamo fatti a somiglianza di tutti gli altri, ecc.'.

P. 78, 10, 'miru koto nari (o miru nari) sore', l. 'mi 'koto sore'. F. 23 v, 6, 'nañ kiñ niñ', l. 'nañ kiñ 'siñ'.

P. 79, 8. Leggasi 'diversi dai soliti: e merita veramente d'es- ser veduto quel maestoso corteo circondato da soldati'.

P. 80, 8, 'ona'si', l. 'ton'.

NB. — Dopo la prefazione giapponese che immediatamente qui segue, per ragioni di convenienza tipografica abbiamo raccolte in due sole pagine le dichiarazioni apposte dall'autore alle vignette interca- late nel testo e da noi riprodotte nella parte I. Nel medesimo ordine da lui tenuto, abbiamo anche noi trascritte e tradotte queste dichiara- zioni nel volumetto che contiene la parte II e la III. Ma lo stesso ordine qui non si è potuto tenere. Tuttavia lo studioso ci si ritroverà facilmente, purchè tenga d'occhio la numerazione delle pagine, fatta qui appresso in cifre italiane e cifre giapponesi, come richiamo da questa IV parte alla I, II e III.



シレ オホ 大日本ハ神ノ治シメ皇國ナレハ異國ニ勝タルガ故ニ國
 ニ産スルモノ一種トシテ益アラサルハナシ 況ヤ數百歳ノ
 御仁惠マス 四海ニ溢ルヲモテ萬國ニモ仰ギシタヒテ頻ニ
 通商ノ事ヲ願シカバ終ニ御免アリテ横濱ニ港ヲ開カセ玉ヒシニ
 忽繁榮ノ地トナリ外異ノ國一萬里ノ波濤ヲ犯シテ渡來セシヨリ
 我が國ニナキ異品奇談モ多キヲ遠程ノ老幼ハ力及ハデ終ニ見
 聞セガランハ遺憾ナルベケレバ此小冊ヲイハシテ其形容ヲシラシメバ
 ナガキヨハナシガヤ 長夜ノ話種トモナランカト書肆ガ老婆心ヲ助ケテ其概畧ヲ
 記スニナン

Folio 4 verso, 2 recto

圖 ^ツ 之 ^ノ 榮 ^チ 繁 ^シ 港 ^{ミナト} 濱 ^{ハマ} 横 ^ヨ

Folio 2 verso, 3 recto

並 ^{ナニ} 調 ^{テウ} 練 ^{レン} ナス
 炮 ^{ポウ} フ 揃 ^{ソロ} テ 足 ^{ソク}
 催 ^{モウ} シ アル ヒ 鎮 ^{チン}
 行 ^{カウ} シ テ 音 ^{オン} 曲 ^{キョク} ラ
 女 ^{メヨ} 集 ^{ツド} 合 ^ヒ 遊 ^{イユ}
 日 ^ヒ ニ 異 ^イ 人 ^{ジン} 男 ^{ナン}
 バンガフノ 休 ^{ヤスミ}

Folio 3 verso, 4 recto

= 驚 ^{キヤウ} 感 ^{カン} ス
 見 ^ミ テ シ キ リ
 麗 ^{レイ} 艷 ^{エン} ナル ラ
 娼 ^{シャウ} 妓 ^キ ノ 風 ^{フウ} 姿 ^シ
 家 ^カ 作 ^{サク} ノ 精 ^{セイ} 工 ^{コウ}
 = 異 ^イ 人 ^{ジン} 來 ^{キタ} リ
 女 ^{メヨ} 屋 ^ヤ ノ 樓 ^{ロウ} 上 ^{シヤウ}
 港 ^{カウ} 崎 ^{サキ} 町 ^{チウ} 遊 ^{イユ}

Folio 6 verso, 7 recto

同 ^{ドウ} ア リ
 造 ^{ゾウ} 方 ^{カウ} 異 ^イ
 國 ^{クニ} 一 ^{イツ} ニ テ
 ノ 圖 ^ツ ソノ
 = 碇 ^{テイ} 泊 ^{ハク}
 横 ^ヨ 濱 ^{ハマ} 沖 ^{オキ}
 異 ^イ 國 ^{コク} 舩 ^{フネ}

Folio 9 verso, 40 recto

佳 ^カ 景 ^{ケイ} ショウ シ 見 ^ミ ル 處
 寫 ^{シャ} 眞 ^{シン} 鏡 ^{キヤウ} フ モ シ テ 遠 ^{エン} 近 ^{キン} ノ
 異 ^イ 人 ^{ジン} 横 ^{ヨウ} 濱 ^{ハマ} ノ 海 ^{カイ} 岸 ^{ガン} ヨリ
 三 ^{サン} ニ 箱 ^{コウ} ノ 口 ^{コウ} ヨリ 日 ^{ニチ} 光 ^{コウ} サ シ 入 ^イ
 テ 色 ^{イロ} フ モ 變 ^{ヘン} ゼ バ 明 ^{メイ} 白 ^{ハク} ナリ
 ノ ボ ト キ 布 ^フ フ カ リ 箱 ^{コウ} フ モ 入 ^イ テ
 モ ノ フ 明 ^{メイ} ニ セ シ タ メ 大 ^{ダイ} プ ロ シ キ
 廣 ^{ヒロ} ク ウ ツ ル 此 ^{コノ} 箱 ^{コウ} ノ 口 ^{コウ} ヨリ ニ ウ ツ ル
 小 ^{コノ} ナ ル ハ 微 ^{コウ} 細 ^カ ニ 大 ^{ダイ} ナ ル ハ
 寫 ^{シャ} 眞 ^{シン} 鏡 ^{キヤウ} ノ 箱 ^{コウ} ニ 大 ^{ダイ} 小 ^{コウ} ア リ

Folio 12 verso, 43 recto

異イ 人シ
館ク 内ウ
ニ男ナ 女ヨ
ノ小モ 兒ニ
集イ 集リ
サマノ
遊イ 戯ゲ
ヲナス 圖ヅ

Folio 15 verso, 46 recto

崑崙 層刺 遠見 鏡
ヲモツテ 諸所ノ 景色
見テ タノシム 圖 此國ノ
人ノ 身ニ 著ル 服ノ
美事ナルヲ 好ミテ 頭ニ
緋鹿子 チリメンナドヲ マキ
服ハ 筒袖 ナレドモ 紫
鹿ノ子 浅黄ノ 中形
ヲヨロコブ 女ハ 縫針
ノワザニ 妙ヲ 得タリ

Folio 19 verso e 20 recto

横濱 本町
北横丁 ヨリ
海岸 西ノ
波戸場 マデ
見ワタル
眞景 南京
人和物ヲ
求メテ 商
館ヘカヘル 處

Folio 23 verso

天ヲ 守シ 堂ノ 圖

Folio 25 recto

名イ 人シ 井 附 番 館 商 人 國 外

三 皇 國 ニ オキテ 官 許 アリシ 通 商 ノ 義 ハ 貨 易 ノ 品 替 ト 事
 カハ 雙 方 ト モ ニ 片 賣 片 買 ニ シテ イヅレ モ 現 金 ノ 通 商 ナレドモ
 ソノ 廣 大 ナル 事 前 代 未 聞 ニテ 一 日 ノ ウチ 一 万 兩 二 万 兩 或
 五 万 兩 ナド、 數 口 ノ ウリ 買 アリテ ソノ 高 下 限 リ ナシ スベテ 品 物
 ヲ 渡 シ 候 ヘバ 其 日 ノ ウチ ニ 代 銀 フ ハラヒ 速 ニ ラチ アク 事 他 所
 ニ ハ ヨモ アラジ マタ 莫 太 ノ 洋 銀 フ 麻 財 布 ナド ニ ウチ コミテ
 丁 種 アルヒハ 輕 子 ノ タガヒ 肩 ニ ウチ ノセ 堅 横 ニ ヒトリ 行 スルモ
 メヅラシ 彼 洋 銀 ノ 相 場 朝 暮 ニ クルフ ガ ユハ ニ コレ フ 活 業 ト
 シテ 世 フ ワタル モノモ 許 多 アリ 世 上 ノ 兩 替 屋 ニ オナジ 俗 ニ ドル
 屋 ト 唱 フル ナリ マタ 外 國 ヨリ 持 ワタリタル 品 物 ハ 波 戶 場 ヘッシ アケ

* Folio 4 verso. Appresso poi il numero ripetuto indica il verso del folio.

五

軍 船 九 艘 ニテ 入 津 シ 通 商 ノ 願 書 フ 奉 リ 其 後 度 一 入 津 シ
 テ 願 上 ケル ニ ヨリ 終 ニ 御 免 許 イリ 未 年 六 月 ヨリ 通 商
 相 始 リ 當 時 ニ 至 リ テ 市 中 ノ 繁 榮 イ フ バ カ リ ナ シ 町 割 ハ
 碁 盤 目 ノ ゴ ト ク ニ テ 御 運 上 所 フ 眞 中 ニ シ テ 東 ノ 方 ハ 異 人
 商 館 西 ノ カ タ ハ 町 一 ナ リ ソ ノ 町 名 ハ 本 町 通 リ 五 丁 目 マ デ 海
 岸 通 リ 南 北 仲 通 辨 天 通 迄 同 斷 坂 下 町 三 丁 目 太 田 町 ハ 八 丁 メ
 マ デ 洲 干 町 ハ 辨 天 社 ノ 右 手 ナ リ 當 社 ニ 安 置 シ タ テ マ シ ル
 ト コ ロ ノ 辨 財 天 ハ 弘 法 大 師 ノ 眞 作 ニ シ テ 江 ノ 島 ナ ル 辨 財 天 ト
 同 木 同 作 ナ リ 彼 島 ノ 御 神 ハ 六 百 年 ノ ム カ シ ニ 御 開 運 マ シ
 マ セ シ ニ 當 社 ノ 御 神 ハ ヤ ウ 今 ニ イ タ リ テ 御 開 運 ナ リ

カ、ル 尊^{タシト}キ 神^{カミ} 仏^{ホトケ} スラ 御^ゴ 開^{カイ} 運^{ウン} ノ 遅^チ 速^{ソク} イリ イハン ヤ 凡^ガ 夫^フ ニ
オキテ フヤ 彼^{カノ} 一^{イツ} 休^{キム} 禪^{ゼン} 師^シ ノ 語^ゴ ニ 因^{イン} 縁^{エン} ノ 熟^{ジュク} スルトコロ 遅^チ 速^{ソク}
アリ 桃^モ 栗^{クリ} 三^{サン} 年^{ネン} 柿^{カキ} 八^{ハチ} 年^{ネン} トモフサレシモ 實^ゲ ニオモヒヤラレ
兼^{ケン} 好^{コウ} 法^{ホフ} 師^シ が 變^{ヘン} 化^ゲ ノ 理^リ フ シラチハ ナリトイハレシモイヨ
尊^{タシト} キ 金^{キン} 言^{ゲン} ナラズヤ 儲^{サマ} 入^{イリ} 舩^{フネ} 町^{チヨウ} ハ 吉^{キチ} 田^{デン} バシノ 手^テ マヘナリ 駒^{コマ}
形^{ガタ} 町^{チヨウ} ハ 御^ゴ 運^{ウン} 上^{ジョウ} 所^{ショ} ノ 東^{トウ} ナリ 芑^キ 居^イ ハ 北^{キタ} 仲^{ナカ} 通^{トウ} リ 二^ニ 丁^{テイ} 目^メ ニアリ 役^{ヤク} 者^{シャ} ハ
江^エ 戸^コ 表^{オモテ} ヨリ 立^{タテ} 者^{モノ} 入^{イリ} カハリ 立^{タテ} カハリ 來^{キタ} リテ 定^{テイ} 芝^{シバ} 居^イ タユル 間^マ
ナシ 相^{ソウ} 撲^{マク} ハ 太^{オホ} 田^タ 町^{チヨウ} 六^{ロク} 丁^{テイ} 目^メ 金^{キン} 毗^ヒ 羅^ラ 境^{ケイ} 内^{ナイ} ニアリ コレモ 四^シ 季^キ
ノ 興^{コウ} 行^{キョウ} 休^{キヤ} ムコト ナシ 波^ハ 戸^コ 場^バ ハ 御^ゴ 運^{ウン} 上^{ジョウ} 所^{ショ} ノ 前^{マエ} ナリ 異^イ 人^{ジン} ノ
波^ハ 戸^コ 場^バ ハ 谷^ヤ 戸^コ バシノ 手^テ マヘナリ 元^{モト} 町^{チヨウ} ハ ホリ 割^{ワリ} ノ 向^{ムカ} フ 増^{ゾウ} 德^{トク} 院^{イン} ノ

右手 ナリ スベテ 町數 四十五 町 ナレドモ 家數 ハ 凡 オシ 壹 万
ニモ オヨバ バキ 歟 カ 僅 ワジカ 五 个 年 ニモ 滿 ミタ ガルニ カク 繁 ハシ 花 ク ノ 勝 シヨウ 地
ト ナリシ 事 マツタ 全 ク 御 ゴ 仁 ニ 惠 エ ノ 厚 アツ キガ ユヘ ナリ 仰 アツ デモ アフガ
バキ ハ 御 ヲ 國 オシ 恩 ナリ マタ 家 數 ニ 對 タイ シテ ハ 人 民 ノ 多 キ 事
 湯 屋 カミ 髮 ユヒ 結 ドコ 床 ヲモツテ モ シル バシ 早 サウ 朝 アサ ヨリ 夜 ニ イタル マデ
 群 グン 集 シユ ナス 事 目 ヲ オドロカス ハカリ ナリ 渡 ト 船 場 ハ 本 町 一 丁 メノ
 河 岸 ナリ 此 所 ニモ 諸 シヨ 荷 ニ 物 ヲ 御 改 所 イラタメシヨ 御 關 門 クハシ アリ 此 所 コ ヨリ 出
カミ シテ 神 奈 川 ミヤ 宮 ノ 河 岸 カ シ 申 所 ヘ 着 ツク ナリ 船 賃 チン ハ 壹 人 マヘ
 四 十 八 文 ナリ ソノ 海 上 眺 テウ 望 ボウ ノ 絶 ゼツ 景 ケイ 他 タ ニ 類 ナシ 西 ハ 富 士 ヲ
 正 面 ニ 見 ミ ワタシ 右 ニ ハ 秩 父 チフ 父 バ 甲 コウ 相 サウ ノ 山 一 ツラナリ 左 ニ ハ 箱 根

天城山近クハ鎌倉金澤邀ヲ手ニ取ゴトク東ハ房總加
 納山鋸山ヲ遙ニ見ワタシ目前ニ見ル魚漁ノ活業北ハ
 名ニオフ神奈川ノ勝景。浦嶋寺龍燈ノ松。松山侯ノ炮臺。
 南ニハ横濱ノ絶景碇泊ノ異舩ハ青黃赤ノ旗ヲナヒ
 カシ異人館ノ遠見ハサラニ我國トハオモハレス亞國ノ
 ハシントン英國ロンドンノ港ヘイタリシモカクヤイラントオモハレケル
 商家繁昌ノアイリサマ民ノカマバハニギハヒノ御製ヲサヘ
 思ヒ出ラル實ニ景色ハ一ツトシテ足ラズトイフ事ナシカハル
 イリカタキ御代ニ住テ此勝地ヲ見ガランハ遺憾ナルベシ
 海道往來ノ旅客カナラズ一覽イリテ旅情ヲナグサメ

玉^{タマ}フバシ 勿^{ナク}論^{ロン} 横^{ヨコ} 演^{エン} 表^{オモテ} ハ 所^{トコロ} 一^{イチ}ノ 入^イ口^コニ 御^オ 關^{カン} 門^{カド} ナラビニ 諸^{シヨ}

荷^ネ物^{モノ} 御^オ アラタメ 所^{トコロ} アリテ 御^オ 取^{トリ} 締^{シメ}向^{ムカ} ハナハタ 嚴^{ゲン}重^{ジュウ} ナリ 武^ブ

家^ケ方^{カタ} ハイフニ オヨバズ 他^タ國^{コク}ノ 諸^{シヨ}民^{ミン} 見^ミ物^{モノ} ナバニ マイリ 候^{コトモ}

帶^{タイ}刀^{タウ} ハ 決^{ケツ} シテ 相^サ ナラズ 假^{タトヒ}令^{タシ} 短^{タニ}刀^{タウ} タリトモ キビシク 御^オ 禁^{キン}

制^{セイ}ナリ 御^オ 掛^カリ 御^オ 役^{ヤク}人^{ニン} 様^{サマ} 方^{カタ} 之^シ 外^{ガイ}ニハ 帶^{タイ}刀^{タウ} シタルモノ 一^{イチ}人^{ニン}モ

アラス ヨク 心^{ココロ}得^エ ガレバ 不^フ 都^ツ合^{カウ}ナル事^{コト} アルバシ 又^{マタ} 夜^ヤ 中^{チュウ}

無^ム 提^{テイ} 灯^{チン} ニテ 往^{ワウ}來^{ライ} スル事^{コト} 是^{コト} マタ 御^オ 制^{セイ} 禁^{キン} ナルガ 故^{コト}ニ

盲^{モウ}人^{ニン} ト イハトモ 提^{テイ} チンヲ 持^{モチ} アルクナリ 是^{コト} 等^{トウ}ハ 他^タ國^{コク}ニナキ

義^ギナルバシ 諸^{シヨ}陸^{リク}他^タハ 西^シノ 出^デ口^コ 吉^{キチ}田^{テン}バシ 御^オ 關^{カン} 門^{カド}ヨリ 野^ノ毛^{モウ} 橋^{ハシ}

ニイタリ 左^サノ 方^{カタ}ニ 御^オ 固^{カク} 場^バノ 御^オ 陣^{ジン} 屋^ヤ ナラビニ 金^{カネ}澤^{ザハ} 道^{ミチ}アリ

スバテ 此邊^{イタリ}ノ野毛町^{トイフナリ}ンレヨリ切通^シ右ノカタハ
 御奉行様^{ギヤウサマ}ノ御屋敷^{ヤシキ}左ノカタハ程^ホ个^ヤ谷^チ道^{ミチ}ナリ左右^{サイウ}ニ御役^{ギヤク}
 宅立^{タクタテ}ナラベリ戸部^ヘ町^{チヨウ}ヲスグレバ石崎^{イシザキ}御關門^{ゴクワンモン}ナリツバヒテ平^{ヒラ}
 沼橋^{ヌマハシ}新田間^{シラタマ}ハシヨリ東海道^{トウカイダウ}神奈川^{カナガハ}ノ入口^{イログチ}ヘ出ルコノアイガ
 行程^{ギョウセイ}壹里^{イチリ}ナリ港崎^{コウザキ}遊女^{ユウメ}町^{チヨウ}ハ市中^{シチュウ}ヨリ南^{ミナミ}ノ方^{カタ}ニテ波^ハ戸^コ場^バ
 ヨリノ見通^{ミトウ}シナリ衣紋^{エモン}坂^{サカ}見返^{ミカエ}リ柳^{ヤナギ}アリ堤^{ツツミ}手^テツバキヲ俗^{ソク}ニ吉^{ヨシ}
 ハラミチ原道^{ハラミチ}トイフ此道^{コノミチ}筋^{スジ}ノハン昌^{シヤウ}ナル事^{コト}江戸^{エド}人^{ヒト}形^{ガタ}町^{チヨウ}通^{トウ}リ浪^{ナミ}花^{ハナ}
 シンケイ順慶^{シンケイ}町^{チヨウ}ニモ劣^{オト}ラズ左^サ右^ミノ唐^{カラ}物^{モノ}店^{テン}ハ旅^{リョ}客^{カク}ノ目^メヲヤシナヒ
 チヤ茶屋^{チャヤ}ノカケ行^{イシ}燈^{ボン}ハ月^{ツキ}ノ光^{ヒカ}リヲウバフ大^{オホ}門^{モン}口^{コウ}ヲ往^{ユキ}カフ送^{オウ}リ
 ムカヒノ箱^{ハコ}デウチンハ螢^{ホタル}ノ飛^{トビ}カフヨリ猶^{ナホ}シガク仲^{ナカ}ノ町^{チヨウ}ノ

遊アソブハルモノハ魂タマシ有頂ウツタマ天テンニノボリ更サウニ家イニ歸クルヲ忘ワスルバシ

廊クラウニモオサオトルマシトゾ思オモハルサレバヒトタビ此廊サトニ

敷シキニハ分銀フンギンノ實タチヲ散マキチラセリカハル全盛ゼンセイノイリサマ三都サント坐サ

クガリシ敷ウタト疑ウタガハル樓ロウ上シヤウニハ洋銀ヨウギンノ花ハナヲ咲サキミタシメ

好コ三ノマ、ニ取トリマシヘサシ饒カガリ着キカガリタル粧ヨシホヒ天女テンニョノイマ

晝チウ夜ヤヲ分ワカズ娼妓オウシノ道中ドウチュウハ綺羅キラヲカガリテ唐物トウブツ和物ワブツヲ

販ニキハヒ目メヲオドロカシ素見スケンバメキハ和人ワジン異人イジン打ウチマシリテ

モ龍界リウカイニヒトシク文月モンゲツノ燈籠トウロウ葉月エツゲツノ俄踊ニハカモン日ヒ

絶タツル間マナシ岩ガ龜樓キロウノ家造ヤヅクリハ蜃氣樓シンキロウノボトクニシテイタカ

櫻サクラハ艶エントシテ娼妓シヤウキニ色イロヲイランフスバテ四季キオリノ美花ビカ

マタ 異^イ人^{ジン}屋^ヤ敷^{シキ}ニハ士^シ官^{クワン}ト商人^{アキウ}トイリ士^シ官^{クワン}ノ分^{ブン}ハ官名^{クワンミナ}
 コンシユルイルヒハ通^{ツウ}辨^{ベン}官^{クワン}マタハ舩^{セン}將^{シャウ}杯^ホトイリテ銘^{メイ}一^{イチ}
 カクニハタ^{ハタ}旗^{ハタ}驗^{ケン}ヲオシタテタリ商^{シャウ}館^{クワン}ニハソノ旗^{ハタ}ハナケレドモ
 彼^{アキヒ}國^{クニ}ノ旗^{ハタ}驗^{ケン}ヲオシタテタリ商^{シャウ}館^{クワン}ニハソノ旗^{ハタ}ハナケレドモ
 商用^{アキヒ}ノ看^{カン}板^{バン}ラシキ旗^{ハタ}アリイヅレモ屋^ヤ敷^{シキ}ノ造^{ゾウ}リ方^{カタ}ハ壁^{カベ}
 ニハ尺^{シヤク}石^{イシ}ヲ積^{ツク}ミカサ子^シ障^{セウ}子^シハギヤマンニテ張^{ハリ}間^マ毎^{ボト}ノシキ
 モノハ五^ゴ疊^{ダウ}シキイルヒハ十^{ジュ}疊^{ダウ}敷^{シキ}等^{トウ}イヅレモ壹^{イチ}枚^{マイ}織^{オリ}ニ
 テ色^{イロ}一^{イチ}ノ摸^モ樣^{ヤウ}アリソノ美^{ウツク}シキ事^{コト}美^ミ花^{ハナ}ヲ布^フナラバタル
 ボトシ冬^{フユ}向^{キウ}ニイタレハ一^ヒト間^マ毎^{ボト}ニ堅^{カタ}炭^{タン}マタハ石^{シタ}炭^{タン}ナドヲ
 澤^{タク}山^{サン}ニ起^{オウ}シソノ煙^{エン}リハ銅^{アカイ}通^{トウ}ヲ以^モテ家^ヤ根^ネ或^{イルヒ}ハ壁^{カベ}ナドハ穴^{アナ}
 フイケソノ樋^ヒヨリ洩^{モウ}セバ天^{テン}井^{シヤウ}壁^{カベ}ナドモ少^{スウ}シモフスボラズ

イタ、カキ 事 三 四 月 頃ノ如シ 間毎ニ 我 國ノ 額堂ノバトク
 ギヤマン 繪ノ額ヲカケツラチタリソノ 美 麗ナル事マタ
 タゲヒナシ 夜分ニイタレバ 燈臺ニギヤマンノ上覆ヲ
 カクレハソノ 明ルキ事 毛一筋ヲモ見 イヤマツ事ナシ
 イツレモ 屋敷ノ門ノウヘニハギヤマンニテ 製造ナシタル
 行燈ノバトキモノアリ 依テ門ノ内外トモ 白晝ニ異ラズ
 實ニ眼覺シキ事トナリ 叔異人 朝暮ノ行狀ハマダ
 朝五時半時頃四時頃ニ目ヲ覺シスガニ入湯スルナリ
 ソノ湯ノヌルキ事ヒタタ 水ノバトシ 中ニハ暑寒トモニ
 水ハカリ 遣フモノモアリ 夫ヨリ 常ニ懸置トコロノ 姿見



食 ^{シヨク} 事 ^ジ ハ朝 ^{アサ} 夕 ^{ユフ} 二 ^ニ 度 ^ド ナリ煙 ^{タバコ} 草 ^コ ハイ ^イ ヅレモ好 ^{スキ} ニテ少 ^{コウ} シノ間 ^マ モ	タル酒 ^{サケ} ナレバ氣 ^キ ハ強 ^{ツヨ} ケレドモ醒 ^{サム} ル事 ^ジ ハイ ^イ タツテハヤシ	酒 ^{サケ} トハ替 ^{カハ} リ穀 ^{コク} 類 ^{ルイ} ニイ ^イ ラズシテラン ^{ラン} ビキニテ菓 ^{クワ} 物 ^{モン} ヨリトリ	ドモイ ^イ ヅレモ多 ^タ 分 ^{ブン} ニ飲 ^{ノミ} テモ深 ^{フカ} ク醉 ^{エラ} 事 ^ジ ナシコレハ我 ^{ワガ} 國 ^{クニ} ノ	食 ^{シヨク} ス其 ^{ソノ} 外 ^{オカ} 牛 ^{ウシ} ノ肉 ^{ニク} 豚 ^{ブタ} ノ肉 ^{ニク} 菓 ^{クワ} 物 ^{モン} 杯 ^ハ ナリ酒 ^{サケ} ハ種 ^{シュ} 類 ^{ルイ} オホケレ	次 ^{ツギ} ニ食 ^{シヨク} 事 ^ジ ニオ ^オ ヨブ麥 ^{ムギ} 粉 ^コ ニテ製 ^{オイ} シタルハントイ ^イ フモノヲ	ゴトシ又 ^{マタ} 身 ^ミ 奇 ^ギ 麗 ^{レイ} ナル事 ^ジ 我 ^{ワガ} 國 ^{クニ} ノ人 ^{ヒト} ニ替 ^{カハ} ル事 ^ジ ナシ	着 ^キ 替 ^{カヘ} ルナリ何 ^{ナニ} レモ黒 ^{クロ} 羅 ^ラ 紗 ^{シャ} ニテソノ地 ^チ 合 ^{アイ} ノヨキ事 ^ジ 革 ^{カワ} ノ	マタハ香 ^{ニホ} ヒノ水 ^{スイ} ヲモツテ薄 ^{ウス} 化 ^ガ 粧 ^{シヤウ} ナドイ ^イ タシ夫 ^{ソレ} ヨリ服 ^{フク} ヲ	鏡 ^{カミ} 位 ^イ ナリニムカヒウガイ手 ^テ 水 ^{スイ} ヲツカヒ髮 ^{カミ} ヲ直 ^{ナホ} シシヤボントルモノ	カミ丈 ^{サテ} 四 ^{ヨウ} 尺 ^{シツ}
--	---	--	--	--	---	--	---	---	---	---



ハナス事ナシサレバモ我^{ワガ}國^{クニ}ノタバコト違^{チガ}ヒッヨキ事
 ハナハガシ我^{ワガ}國^{クニ}ノゴトク内^{ウチ}ヘ引^{ヒキ}テ吸^{スウ}トキハ目^メノマハル程^{ホド}ナリ
 彼^{カレ}等^ラハフカスバカリニテ吸^{スウ}コム事ハナシオリハ睡^{スハ}ヲハク
 ナリコレハ常^{ジョウ}ニタバコヲフカシ睡^{スハ}ヲハケハ惡^{アク}氣^キヲ吐^{ハキ}
 出^デス故^{ユヘ}ニ無^ム病^{ビョウ}ナリトバサテ又^{マタ}異^イ人^{ジン}ノ馬^{ウマ}ニ乗^ノル事ハ
 小^コ兒^{ドモ}ノ頃^{コト}ヨリ男^{ナン}女^{メヨ}トモニ乗^{ノリ}習^{ナラ}フナリ勿^{モト}論^{ロン}流^{リウ}義^ギナバ、イフ
 事ハ更^{サラ}ニナク只^{タゞ}イットナク乗^{ノリ}馴^{ナレ}自^ジ然^{ゼン}ト達^{タツ}者^{シャ}ニノリ
 覺^{オホユ}ルユヘソノ駈^{カケ}引^{ヒキ}自^ジ在^{ザイ}ナリアルヒハ血^{ケツ}氣^キ連^{ウン}動^{ドウ}ノタメ
 ニトテ用^{ヨウ}ナキ時^{トキ}トテモ館^{クワン}内^{ナイ}市^シ中^{チュウ}ヲモ歩^ホ行^{カウ}イタス事
 モアリ我^{ワガ}國^{クニ}ノモノ、イタサヌ事ナリ又^イ異^{ジン}人^{ノウチ}ニテ旅^{ハタ}



籠^ゴ屋^ヤヲスルモノアリコレハ家^カ作^{サク}ヲ一^{イチ}ト間^{カン}ニ部^ヘ屋^ヤノゴト
 クニ造^{ツク}リテ渡^ト来^{ライ}ノモノ上^{シヤウ}陸^{リク}ノ節^{セツ}々ヨリスクナキモノ
 此^{コノ}ハタゴヤヘ止^シ宿^{シュク}スルナリモットモ旅^{リョ}宿^{シュク}料^{リョウ}一^{イチ}宿^{シュク}分^{ブン}洋^{ヨウ}銀^{ギン}
 三^{サン}枚^{マイ}我^ワ國^{クニ}ノ銀^{ギン}ニシテ中^{チュウ}食^{シキ}ハバ^ハル壹^{イチ}枚^{マイ}ナリ我^ワ國^{クニ}ノ旅^{リョ}籠^ゴ料^{リョウ}トハ
 格^{カク}夕^{セウ}ノ高^{カウ}料^{リョウ}ナリ其^キウチニ五^ゴ十^{ジュウ}疊^{テイ}敷^{シキ}ゲライトモ見^ミユル大^{ダイ}
 坐^サ敷^{シキ}アリテ眞^{マシ}中^{ナカ}ニ長^ササ三^{サン}間^{カン}ハカリ巾^{ハカ}貳^ニ間^{カン}ホドノ机^{シキ}ノ
 ヤウナルモノアリ廻^{マエ}リノフチ高^{タカ}サ貳^ニ寸^{スン}ホドニテ其^キスミ
 ニ穴^{アナ}アリ其^キ盤^{バン}面^{メン}ニ貳^ニ寸^{スン}五^ゴ分^{ブン}ゲライノ玉^{タマ}ヲオキソノ玉^{タマ}ヲ
 相^{アイ}手^テト替^カリ棒^{ボウ}ヲ以^モテ突^{ツク}ハ我^ワ玉^{タマ}ト相^{アイ}手^テノ玉^{タマ}トアタリ合^{アイ}
 アタリ合^{アイ}ソノ玉^{タマ}穴^{アナ}ニ入^{イル}ノ欠^{ケツ}第^{ダイ}ニテ勝^{カチ}ト見^ミヘタリ入^{イル}ガルハ

負^マナルバシ^シソノ手^シ練^レノ妙^ミナル^ル實^ジニオドロク^クバキノ
 一ツナリ此^ア遇^ビハ我^ワ國^{クニ}ノ穴^イ一^イトヤランニ似^ニヨリタリソノカタハラ
 ニ洋^{ヨウ}銀^{ギン}ヲ二百枚^{マイ}又ハ五百枚^{マイ}千枚^チモ積^{ツキ}置^キテ賭^{カケ}トスル
 ナリ聖^{セイ}人^{ジン}ノ世^ヨニ投^コ壺^コノ遊^{アソ}ビモアレバコレラノタメシニ
 ナラフモノカ摠^ステ間^マ毎^マ一^イノ奇^キ麗^{レイ}ナル^ルハ筆^{フデ}ニ尽^{ツク}シ
 ガタシマタ彼^カ國^{クニ}ニハバンガフトイフ事^{コト}アリ此^{コノ}バン^{バン}トイフハ
 洋^{ヨウ}語^ゴノ天^{テン}ナリガフトハ幾^{イク}日^カ一^{イチ}トイフ日^ヒノ事^{コト}ナリ我^ワ國^{クニ}ノ
 七^{シチ}曜^{ヨウ}ノウチ日^{ニチ}曜^{ヨウ}日^カナリ八^{ハチ}日^カメ^メニアタル此^{コノ}日^カハ業^{ガム}用^{ヨウ}ハ
 勿^ム論^ロ何^{ナニ}事^{コト}ヲモセバシテタバ遊^{アソ}ビク^クラスナリ松^{マツ}一^{イチ}ニテハ
 稗^シ一^{イチ}ノ旗^{ハタ}ヲイガルナリ我^ワ國^{クニ}ノ節^{セツ}句^ク祝^{イハ}ヒ日^カナドノ如^{カド}シ

七^{タナハタ}夕^タ マツリ ナバノゴトク 天^{テン}ヲ祭^{マツル}ルノ意^{コトワザ} ナランカ日^ヒ待^{マツ}ナンド
 ノ類^{タガヒ}ナルバシ彼^カ國^{クニ}ノ舩^{フナ}ハ軍^{イクサ}舩^{フナ}ト商^{シヤウ}舩^{フナ}ト二^ニ様^{ヤウ}アリ軍^{イクサ}舩^{フナ}
 ハ人數三百人位ヨリ五百人六百人モ乗^{イリ}組^{クミ}三^{サイ}階^{カイ}四^シ階^{カイ}ニモ
 造^{ツク}ル士^シ官^{クワン}ノ部^ヘ屋^ヤハトモノ方^{カタ}下^{シモ}部^ベノ分^{ワケ}ハ表^{オモテ}ノカタニ在^{アリ}リ
 此^{コノ}下^{シモ}部^ベノ事^{コト}ヲ彼^カ國^{クニ}ニテハマドロスト唱^{トナフ}フ舩^{フナ}ノ大^{オホ}キサハ小
 ナルニテモ三拾間^{サンシツカン}グライアリ大ナルニイタリテハ五十間ヨリ
 六十間其餘^{コノ}ナルモアリ其^{ソノ}美^ビ麗^{レイ}嚴^{ゲン}重^{ジュウ}ニ製^{セイ}造^{ゾウ}シタル事
 言^{コト}語^ゴニ述^{セツ}ガタシ蒸^{シヤウ}氣^キ舩^{フナ}トイフハ車^{クルマ}ヲ仕^シカケテ何^{ナニ}風^{フウ}ニモ
 構^{カマ}ハズ思^{オモ}フカタヘ自^ジ在^{ザイ}ニ走^{ハシ}ラスルナリコレハ外^{ソト}車^{クルマ}内^{ウチ}車^{クルマ}ト
 アイリテ車^{クルマ}ノ數^{カズ}十^{ジュウ}モ十二^{ジュウニ}モアリ元^{モト}車^{クルマ}ヨリソレノクルママヘ

廻^マリウツリ 夫^{ソレ}ヨリ 水^{ミヅ}掻^{カキ}車^{クルマ}ヘ 移^{ウツ}ルナリ 其^{ソノ}元^{ゲン}車^{クルマ}ノハタラク
 ハ石^{イシ}炭^{タン}トイフモノヲ 數^ス千^{セン}斤^{キン} タキテ 湯^ユヲ 涌^{ワカ}セバ 其^{ソノ}湯^ユ氣^キノ
 イキホヒニテ 車^{クルマ}廻^マリ出^デスナリ タトヘバ 鉄^{テツ}瓶^{ビン}ニ入^イタル 湯^ユノタギ
 ルニシタガヒ 重^{オモ}キ 鉄^{カネ}蓋^{フタ}ノオドリ 出^デスニヒトシトバ 此^{コノ}工^ク夫^フヲ
 發^{ハツ}明^{メイ}セシハ 西^{セイ}洋^{ヨウ}ニテモ 四^ヨ五^ゴ十^{ジュウ}年^{ネン}以^{ヨリ}來^カノ事^{コト}トナン イヅレモ
 磨^サキノ 鉄^{テツ}ニテ キラビヤカナル 事^{コト}日^{ニチ}ニ 映^{チイ}ジテマバユキ
 ホトナリ 柱^{ハシラ}ハイヅレモ 三^{サン}本^{ポン}イリテハシル 時^{トキ}ハ 帆^ホヲ 十^{ジュウ}モ 二^ニ十^{ジュウ}モ
 懸^{カケ}ル 其^{ソノ}形^{カたち}海^{カイ}上^{ウエ}ニ 山^{ヤマ}ノ 浮^{ウカ}バルガゴトシ 港^{ミナト}ヲ 出^デ入^イスル 毎^{マデ}ニ
 大^{ダイ}炮^{ポウ}ヲ 多^{オホ}ク 發^{ハツ}ッコレハ 入^{ニウ}津^ツノトキハ 無^ム事^ジニテ 着^{チヤク}松^{シヨウ}シ
 タル 祝^{イハ}ヒ 出^{シユツ}帆^{パン}ノセツハ 首^{カド}途^ヂノ 祝^{イハ}ヒナリ 總^{スベ}テ 何^{ナニ}事^{コト}ニモ



鉄^{テツ}炮^{ポウ}ヲモツテ合^{アイ}圖^ツトス其^{ソノ}音^{オン}大^{ダイ}山^{サン}モ崩^{クズ}ル、カトオモフバカリ
 ニテ耳^{ミミ}ナレヌモノハ驚^{オドロ}クモムヤナリ商^{シヤウ}船^{セン}ハ乗^{ノリ}組^{クミ}ノ人^{ニン}數^ス
 二三十人ガライニテ尤^{モトモ}商^{シヤウ}用^{ヨウ}懸^ケ引^{ヒキ}ノ摸^モ樣^{ヤウ}ニヨリテハ蒸^{シヤウ}氣^キ
 船^{セン}ニテ當^{トウ}港^{コウ}ヨリ南^{ナン}京^{キョウ}ノ港^{コウ}ヘ日^ヒ數^ス十五六日ニテ往^{オウ}返^{ヘン}ス
 此^{コノ}早^{サウ}便^{ベン}實^{シツ}ニ駭^{カイ}歎^{タン}ノイタリナリバツテイラトイフハ我^{ワガ}國^{クニ}ニイフ
 小^{コノ}船^{セン}ナリコレニハ木^キ口^{クチ}ヲスコシモ遣^{ツカ}ハズ殘^{ノコラ}ズ銅^{ドウ}鉄^{テツ}ニテ
 製^{セイ}造^{ゾウ}セシモイリ譬^{タト}ヘバ銅^{カウ}鹽^{エン}ヲ水^{スイ}上^{シヤウ}ニ浮^{ウカ}ベタルニオナジ
 マタ異^イ人^{ジン}オリ上^{シヤウ}陸^{リク}シテ御^{オウ}埋^{ウメ}立^{タテ}ノ廣^{ヒロ}場^バニテ調^{テウ}練^{レン}スル事
 其^{ソノ}人^{ニン}數^ス凡^{ソノ}八百人位又ハ千人余モイリ備^{ソナ}ヘハ五^ゴ行^{ギョウ}七^{シチ}行^{ギョウ}
 ニテソノ一行ハ貳拾五人イルハ三拾人程^{ホド}ナリ堅^{シツ}横^{オウ}自^ジ在^{ザイ}ニ

備^{ソス}ヲ變^{カユ}ル事モツトモ速^{スヤカ}ナリ一行^{オヤウ}ニ壹人^{ハツ}ツ色^{イロ}替^{ガハ}リノ朕^{フク}
 フ着^{チヤク}シタルモノ三尺^{シヤククライ}位^イノ劔^{ケン}ノヌキ身^ミヲモチソノ一行^{イキョウ}ニ
 長^{オホ}タリマタ其上^{ウヘニ}壹人^{ハツ}ノ指^{サシ}揮^ツスルモノアリテ彼^カ人^ニ數^ス
 一致^{イチシ}シテ壹人^{ハツ}ノ手足^テヲ遣^{ツカ}フガコトク運^{ウン}轉^{テン}ス服^{フク}ハ組^{クミ}一^{ヒト}ニテ
 白^{シロ}キモ赤^{アカ}キモイリイッレモ劔^{ケン}ツキ鉄^{テツ}炮^{ホウ}ヲ持^モ時^{トキ}トシテ
 空^{クウ}炮^{ホウ}ヲ發^{ハツ}スル事モイリマタ彼^カ空^{クウ}地^チハ馬^バ場^{バウ}ヲ補^ホ理^リアリテ
 オリ乗^{シヤウ}馬^バヲナス其日^{シツ}ノ服^{フク}ハ平日^{ヘイジツ}トハ違^{チガハ}ヒ思^{オモ}ヒ
 ハテ手^テヤカナル装^{ソウホヒ}シテ三人^{サンニン}五人^{ゴニン}ガライツ競^{ケン}馬^{ウマ}ヲイタスヲ
 同^{ドウ}士^シノ見^ミ物^{モノ}仲^{ナカ}間^マニテ洋^{ヨウ}銀^{ギン}ヲ百^{ヒャク}枚^{マエ}アルヒハ五^ゴ百^{ヒャク}枚^{マエ}ナドト
 賭^カテ勝^{シヨウ}負^フヲナシ樂^{ラク}シムトナリ都^ト而^ニ西洋^{セイヨウ}人^{ニン}ハ究^{キウ}理^リノ



學^{ガク}ノミニシテ我^ワ國^{クニ}ノゴトク風^{フウ}雅^カ風^{フウ}韻^{リン}ノ優^{ユウ}美^ビナル樂^{ガク}三
 事^{コト}ハイマダ露^{ツユ}ハカリモ見^ミ聞^キシ事^{コト}ナシ
 異^イ人^{ジン}ハ常^{ジョウ}ニ根^ネ付^{ツケ}時^{トキ}計^{ケイ}ヲ懷^{クワイ}中^{チュウ}シテシバラクモ身^ミヲ離^{ハナ}サズ
 ソノ時^{トキ}計^{ケイ}ハ丸^{マル}サ差^{サシ}渡^{ワタ}シ壹^{イチ}寸^{セン}五^ゴ分^{ブン}マタハ貳^ニ寸^{セン}位^イモアリ
 其^{ソノ}ウチノ細^{サイ}工^ク密^{ミツ}ナル事^{コト}書^エニモカ、レズ言^{コト}葉^ハニモ述^ズガタシ
 億^{イタヒ}ハ五^ゴ兩^{リウ}ナルモ十^{ジュウ}兩^{リウ}ナルモアリ此^{コノ}品^{シン}ハ日^{ニチ}用^{ヨウ}便^{ベン}利^リノ爲^{タメ}
 ニスル也^{ナリ}タトヘバ明^{メイ}日^{ニチ}何^{ナニ}時^{トキ}ニ面^{メン}談^{ダン}ニオヨババシト約^{ヤク}束^{ソク}シ
 ソノ刻^{コク}限^{ゲン}ニイタラントスレバカナラズ歸^キ宅^{タク}シテ待^{マチ}受^{ウケ}ルナリ
 彼^{カノ}モノモ自^{オレ}己^カが時^{トキ}計^{ケイ}ヲ見^ミテ其^{コノ}刻^{コク}限^{ゲン}ニハカナラズ出^デ行^{キョウ}テ
 面^{メン}會^{クワイ}ニオヨバナリソノ外^{ホカ}ノ事^{コト}ニ付^{ツキ}テモ其^{ソノ}許^{モト}ハ何^{ナニ}時^{トキ}ニ來^キ玉^{タマ}ヘ

マタハ何^{ナン}時^{ドキ}ニ參^{サン}向^{カウ}スベシ何時^{ナン}時^{ドキ}ニハ留^ル守^スナリナド、イフ
 事^{コト}ニ用^{モウ}ユ至^{イタツ}テ調^{テウ}法^{ホウ}ニテ便^{ベン}刮^リナルバシマタ寫^{シヤ}眞^{シン}鏡^{キヤウ}ト
 イフ一^{イツ}種^{シュ}ノ奇^キ物^{ブツ}アリコレハ人^{ヒト}ハ勿^{モウ}論^{ロン}地^チ形^{ケイ}遠^{エン}景^{ケイ}ナドマデ
 其^{カミ}鏡^ミニ移^{ウツ}セバ其^{カミ}モノ、形^{カチ}色^{イロ}合^{アイ}マテ少^{ショ}シモ違^{タガ}ハズ微^ビ
 細^{サイ}ニギヤマン鏡^{カミミ}ヘ留^{トマ}リテ更^{サラ}ニ消^{キユ}ル事^{コト}ナキ奇^キ妙^{メウ}ノ工^ク夫^フナリ
 サレバ人^{ヒト}ヲ移^{ウツ}ス時^{トキ}ハソノ容^{ヨウ}體^{タイ}モノ言^{イハ}ヌバカリナリ我^{ワガ}國^{クニ}ノ
 人^{ヒト}モ存^{ゾウ}生^{シヤウ}ノ内^{ウチ}ニ繪^エ師^シニ命^{メイ}ジテ我^{ワガ}畫^ガ像^{ゾウ}ヲ寫^{ウツ}シ懸^{カケ}物^{モノ}
 ナドニシテ子^シ孫^{ソン}ニ傳^{ツタ}ヘナドスル輩^{トモガラ}モイレバソレラニハ
 此^{コノ}寫^{シヤ}眞^{シン}鏡^{キヤウ}ヲ用^{モウ}ヒナバイサ、カモ遠^{タカヒ}ナクシテ可^カナルバシ
 價^{イナヒ}ハギヤマンノ大^{オホ}小^コニヨリテ貳^ニ分^{ブン}位^{ケラフ}ナルモ壹^{イチ}兩^{リョウ}貳^ニ兩^{リョウ}ナルモ

あり 此事 今ニテハ 當地 辨天 通り 五丁目ニ 居住スル
 サクラ 櫻田 蓮杖 トイフモノ 其傳ヲ 覺得 業ヒニイタシヌルガ
 イシ 異人ノ 仕方 ト少シモ 違ハズ 價ハ 却テ 異人ノ方ヨリハ
 ヨホド 下直ニ 出ルナレバ 若右ノ 書像ナドノ 望ミ
 アル人ハ 彼モノヘ 命ゼラレバ 便利ナラン 歟
 イタシ 居ケルガ イヅレモ 細面ニテ 疲形チナル 美婦人ナリ
 リヤウ 兩ノ 耳ヘハ 金銀 瑠璃 珊瑚 ナド 種一ニカガリ 冠モノヲ
 ハジメ シンノ ヨソホヒ ハナハガ 美麗ニテ イタカモ 天女ノ
 テマ 天降シニヤト 疑ル 彼ニ 羽衣ヲ 着サシメテ 三保ノ 松原
 ウタガハ 疑ル 彼ニ 羽衣ヲ 着サシメテ 三保ノ 松原

フモ削事ナシ只幾度モ拭トリテ取揚ルナリ其ノチ
 又異人ノ小兒ニシテ産ノ節ハ更ニ湯水ヲ遣ハセズ産毛
 タルヨリアヲハルハハナシノ意ニカヨヒテオモシロシ
 驚ノツガヒノゴトシ實直厚キ身モ見ユイハエル隠レ
 事ナシ道ヲ行ニモ手ヲヒキアフテアユメルハ驚
 夫婦ノ中至而睦シキサマ表ニイラハシテ便ニ隠ス
 事ハ怪我我ニモナキヨシ貞操ヲ厚クマモルニヤイラン
 我國ノ婦人ニ十倍セリサル故ニ密夫ヲスルナドトイフ
 ルマシク見エサレドモ彼國ノ風ナル歟嫉妬ノフカキ事
 ニ詠メタキ風情ナリマタ馬ニ乗ル事男子ニモオト
 三見エサレドモ彼國ノ風ナル歟嫉妬ノフカキ事



自然^シ然^ジニ得^ウルナラン總^ステ究^キ理^リスル風^フ土^ドナレハ無^ム益^{エキ}ノ
 此^シ頃^コヨリシテ馬^{ウマ}ニ乗^{ノル}事^{コト}ハ
 コレハ大^{ダイ}洋^{ヨウ}ヲ乘^{シヤウ}船^{セン}スルトキ船^{フネ}ニ醉^{サカ}ザルタメニスト也
 日^{ニチ}ノ遊^{ユウ}戯^キトセリ側^ハニ見^ミモノスラ目^メノマハルホドナリ
 辰^{モル}ハジミニ後^{ウシロ}ノカタヘ飛^{トビ}アガルナリ右^{ミナミ}ノタガヒヲ每^{マイ}
 突^{ツキ}タル勢^{イキホ}ヒニテ三^{サン}間^{カン}モ五^ゴ間^{カン}モ前^{マエ}ノカタヘトビ上^ウリ又
 左^サ右^ミノ網^{ツメ}ヲ擲^{ツカ}マセウシロヨリコレヲ突^{ツカ}スレバソノ
 樹^キノ枝^{エダ}ヘ細^{ホソ}綱^{ツナ}ヲ結^{ムス}ビサゲソノ真^{マシ}中^{ナカ}ヘ尻^{シリ}ヲ居^ス兩^{リヤウ}手^テニテ
 俗^{ソク}ナリトバソレヨリ三四^{サンシヨウ}歳^{サイ}ニオヨババ常^{ツチ}ノ遊^{アソ}ビニ大^{ダイ}ナル
 母^{ハハ}ノ乳^チハ吞^{ノマ}セズ牛^{ウシ}ノ生^チ乳^{ニテ}ニテ養^{ンガシ}育^シル事^{コト}彼^{カノ}國^{クニ}ノ風^{フウ}

事ハ好^コマヌトカヤコ、ニオカシキハ異^イ人^{ジン}ノ妻^{メカケ}トナリシ女
 フサシテラシヤメントト唱^{トナフ}ルナリ此^コ名^ナヲ負^{オビ}シ元^{モト}トイフハ
 異^イ人^{ジン}彼^カ國^{クニ}ヨリ連^{ツレ}ワタリシラシヤメントイフ獸^{ケモノ}アリ其^キ性^{セイ}
 素^ス直^{ナホ}ニシテヨク人^{ヒト}ニ馴^{ナレ}シタシムモノナリ舩^{フネ}中^{ナカ}ニテ
 マドロストモ部^ベ下^ゲ官^{クワン}下^{シモ}煩^{ボウ}惱^{ノウ}キザシタルトキ此^{コノ}獸^{ケモノ}ヲトラヘテ
 オカス事^{コト}アリトバ此^{コノ}故^ユニ異^イ人^{ジン}ニ犯^{オカ}サル、ノ義^ギヨリシテ
 ラシヤメントイヒナラハセシモ理^{コトハリ}ナリ諺^{コトハガ}ニイフ狐^{キツチ}ニコンカイ
 馬^{ウマ}ニ止^{トメ}動^{ドウ}ノ誤^{アヤマ}リニモ似^ニヨリテ今^{イマ}ニ至^{イタ}リテハ改^{アラタ}メガタキモ
 イトオカシマタ彼^{カノ}國^{クニ}ヨリ犬^{イヌ}ヲモ連^{ツレ}ワタリテ飼^{カヒ}付^{ツケ}オクナリ
 其^{ソノ}犬^{イヌ}ニヨリテハ價^{イタヒ}バル三拾枚^{サンジュウハヒ}マタハ五十枚^{ゴジュウハヒ}モ出^デシテ買^{カヒ}

取^{トル} ト^ト バ^バ コ^コ ノ^ノ 犬^{イヌ} 我^ワ 國^{クニ} ノ^ノ 犬^{イヌ} ト^ト チ^チ ガ^ガ ヒ^ヒ 始^シ 終^シ ノ^ノ 飼^{カヒ} 主^{ヌシ} ニ^ニ ツ^ツ キ^キ
 シ^シ タ^タ ガ^ガ ヒ^ヒ テ^テ 何^{ナニ} 所^コ マ^マ デ^デ モ^モ 行^{ユク} ナ^ナ リ^リ ソ^ソ ノ^ノ 主^{ヌシ} 途^チ 中^{チュウ} ニ^ニ テ^テ 求^{モト} メ^メ
 タ^タ ル^ル 品^{シヤ} モ^モ ノ^ノ 風^フ 呂^ロ シ^シ キ^キ 包^{ツミ} ナ^ナ バ^バ フ^フ 啞^{クワ} ヘ^ヘ テ^テ 附^{ツキ} ア^ア ル^ル ク^ク 此^{コノ} 故^{ユヘ} ニ^ニ
 飼^{カヒ} 主^{ヌシ} ノ^ノ 愛^{アイ} ス^ス ル^ル 事^{コト} ハ^ハ ナ^ナ ハ^ハ ガ^ガ シ^シ 萬^{マン} 一^{イチ} 途^ト 中^{チュウ} ナ^ナ バ^バ ニ^ニ テ^テ ハ^ハ グ^グ レ^レ
 タ^タ ル^ル ト^ト キ^キ ハ^ハ 子^コ フ^フ ウ^ウ シ^シ ナ^ナ ヒ^ヒ タ^タ ル^ル 親^{オヤ} ノ^ノ ボ^ボ ト^ト ク^ク 草^{クサ} 木^キ フ^フ ワ^ワ ケ^ケ テ^テ
 尋^{タシ} 出^イ サ^サ ン^ン ト^ト オ^オ モ^モ フ^フ 顔^{カハ} 色^{シヨク} 只^タ ナ^ナ ラ^ラ ズ^ズ 見^ミ ユ^ユ 毎^{マイ} 日^{ニチ} 食^{シヨク} 事^ジ ナ^ナ バ^バ
 ノ^ノ 節^{セツ} モ^モ 我^ワ 側^{ハタ} ニ^ニ 引^{ヒキ} 付^{ツケ} 置^{オキ} ワ^ワ ガ^ガ 喰^{クヒ} サ^サ シ^シ ノ^ノ 品^{シヤ} フ^フ 引^{ヒキ} ワ^ワ ケ^ケ テ^テ 與^ユ フ^フ
 ル^ル サ^サ マ^マ 親^{オヤ} 子^コ 兄^{キヤウ} 弟^{テイ} ノ^ノ ボ^ボ ト^ト シ^シ シ^シ チ^チ 身^ミ 奇^キ 麗^{レイ} ニ^ニ ス^ス ル^ル ニ^ニ モ^モ
 似^ニ ハ^ハ 合^{アハ} ガ^ガ ル^ル 事^{コト} ナ^ナ リ^リ 且^{カシ} 當^{トウ} 地^チ ノ^ノ 人^{ヒト} ナ^ナ バ^バ 異^イ 國^{クニ} ノ^ノ 犬^{イヌ} フ^フ バ^バ カ^カ メ^メ ト^ト
 イ^イ フ^フ 事^{コト} ト^ト 心^{ココロ} 得^エ 異^イ 犬^{ケン} フ^フ 見^ミ テ^テ ハ^ハ カ^カ メ^メ 〱 ト^ト ヨ^ヨ バ^バ モ^モ ノ^ノ ア^ア レ^レ バ^バ モ^モ

サ 左ニハイラズ彼方ニテ都テ目下ノモノヲ呼マチクノ
 英語ニテ犬ノ總名ニハイラズトゾ扱マタ南京人ハ
 西洋人ノ奉公人ニテイマタ渡來シ居ルナレトモ
 元彼國ハ聖人出現ノ地端ナルユヘ定メテ風雅風
 韻モイラント思ヒシニ却テ西洋人ヨリモサガシキ
 ノニテ更ニ好マシキ所ナシ又黒人ト唱フル異
 人多ク渡來シテイリコレハイラビヤ國ノ出產ニテ
 男女トモニ色酷ガ黒シタトヘテイハバ鳥ノゴトク爪先
 マデモ黒シ生得愚昧ニテソノ所爲禽獸ニチカシ
 ソノ以前ハ西洋人彼ヲシテ牛馬同様に取扱ヒ賣買ニ

イタシメシジカヒタル處ソノウチニ少^{スシ}カシコキモノ出
 キタリテ大ヒニ立^{リッ}腹^{フク}ナシ我^{ワレ}トテモ同^{ドウ}ジク天地^{テンチ}間^{カン}ノ
 人ナリシカルヲ牛^お馬^バノゴトク賣^{ウリ}買^{カヒ}ニスル事イランヤ
 給^キ銀^{ギン}ニテ取^キハメタランニハ雇^{ヤド}ハルバシト申^{マウ}ニ付^{ツキ}ソレ
 ヨリノチ當^{トウ}時^ジニイタリテハ皆^{ミナ}通^{ツウ}例^{レイ}ノ奉^{ホウ}公^{コウ}振^{フリ}ニナリシ
 トナリマタ異^イ人^{ジン}ノ寺^{テラ}ヲバ天^{テン}守^{シュ}堂^{ドウ}ト唱^{ナウ}フトバ異^イ人
 死^シ去^キシタル時^{トキ}ハ同^{ドウ}士^シノモノ集^{イッ}リテ葬^{ソウ}式^{シキ}ラシキ事ヲ
 ナス其^{ソノ}節^{セツ}ハ服^{フク}モ常^{ジョウ}日^{ジツ}トハチガヒ殊^{コト}ノ外^{ガイ}立^{リッ}派^ハニセリ
 其^{ソノ}側^{ソバ}ニ警^{ケイ}衛^{エイ}トモオホシキモノハモ劍^{ケン}ツキ鉄^{テツ}炮^{ポウ}ヲ
 タバサヘタルソノ行^{ギョウ}列^{レツ}見^ミ事^ジナリ夫^{ソノ}ヨリ引^{イン}導^{ダウ}ラシキ

天^{テン}
守^{シュ}
堂^{ドウ}
ノ
圖^ズ

事^{コト}終^ハリテ墓^{ハカ}所^{シヨ}ヘユキ寐^チ棺^{ハクワン}ノ
マ、埋^{ウメ}メル事^{コト}ナリソノ上^{ウヘ}ニテ
鉄^{テツ}炮^{ポウ}ヲ發^{ハツ}スル事^{コト}數^ス度^ドナリ
墓^{ハカ}所^{シヨ}ハ元^{ゲン}村^{ムラ}増^{ゾウ}徳^{トク}院^{イン}トイフ
眞^{シン}言^{ゴン}寺^ジナリ墓^{ハカ}シルシハ異^イ形^{ギョウ}
ニテ西^{サイ}洋^{ヨウ}人^{ニン}南^{ナン}京^{キョウ}人^{ニン}トモ彼^カ
地^チニイリ法^{ホフ}事^ジノ節^{セツ}モカノ
天^{テン}守^{シュ}堂^{ドウ}ニ集^{イツマ}リテ右^ウ同^{ドウ}ヤウニ
ナス又^{マタ}バンガフニハ參^{サン}詣^{ケイ}ト
オホシク異^イ人^{ニン}等^ライツマリテ

三十三

我 國 ノ 説 法 談 義 ヤウノ事ヲ 聽 聞 イタストナリ 且
 彼 寺 = 出 家 ラシキモノアリ サレドモ 有 髮 ニテ 肉
 食 妻 帶 シ 俗 = 替 ル 事 ナシ 尤 服 ハ 筒 袖 ナレドモ
 ナガキ 服 フル ニテ 裾 フヒキズル 程 ナリ 服 ノ 色 ハ 黒 ナリ
 マタ 彼 國 ノ 横 文 字 ハ 其 數 二 十 六 字 ナリ ソレニ 數 ノ 字
 十 字 ラ 合 セテ 三 十 六 字 アル 也 我 國 ニテ 以 前 マデ ハ
 蘭 學 ノ ミ フ セ シ ナレドモ 當 時 ニ イタリテ ハ 英 學 ナラ
 デ ハ 事 足 ラス コレ 英 學 ハ 萬 國 ヘ 通 ズル ガ 故 ナリ
 學 ニ 志 アル 人 一 ハ 英 フ 學 パ コン 便 利 ナラン イメリカモ 英
 = 同 シ 近 頃 英 語 箋 或 ハ 和 英 商 話 杯 ト イフ 彼 國 ノ

エ	ヒ	ス	タ	イ	エ	シ	言
イ	ィ	ィ	ィ	ィ	フ	ィ	葉
A	B	C	D	E	F	G	ヲ
a	b	c	d	e	f	g	書
							タル
エイ	ヤ	ゼ	ケ	エル	エム	エン	書
チ	ィ	ィ	ィ	ル	ム	ン	シ
H	I	J	K	L	M	N	モ
h	i	j	k	l	m	n	ア
							レ
							バ
オ	ヒ	キ	ヤ	エ	テ	ユ	是
ィ	ィ	ユ	ル	ス	ィ	ィ	ヲ
O	P	Q	R	S	T	U	杯
o	p	q	r	s	t	u	ヲ
							モ
ウ	フ	ウ	フ	ズ			関
ィ	ィ	ィ	ィ	ィ			タ
V	W	X	Y	Z			シ
v	w	x	y	z			玉
							ハ

Importa appena avvertire che delle lettere latine è qui notata alla meglio in caratteri giapponesi la pronunzia inglese; e per alcune, il nome inglese. Fra queste ultime, i nomi di H e di W, trascritti in giapponese e dal giapponese figurati in italiano con *weituti* e *tou-furuyù*, sono il nec-plus-ultra della trasfigurazione dei suoni. Inglese altresì sono i nomi dei numeri nella pagina seguente: inglesi, americani, olandesi, ecc. i nomi delle case commerciali trascritti nelle due ultime colonne, e nelle altre 26 che omettiamo.

二番 亞 ウエルマン	一番 英 ガハール コツプ	○		一 ワン	二 トウ	三 ツレ	四 フアル	數 <small>かず</small> ノ 字 <small>じ</small>
四番 英 パール	三番 英 ヘレサイルテ	外 <small>ガイ</small> 國 <small>クニ</small> 人 <small>ジン</small> 商 <small>シヤウ</small> 館 <small>クワン</small>	五 フハイフ	六 セキヌ	七 セビン	八 エイテ	4	
六番 亞 ウエンノート	五番 英 カラク ハラトス	番 <small>バン</small> 附 <small>ツケ</small> 并 <small>ナヒ</small> 人 <small>ジン</small> 名 <small>メイ</small> 。	5	6	7	8		
八番 蘭 ヘヒト	七番 英 シトロソ		力 ナイン		十 テン		40	

シ	事	タ	此
玉	ニ	メ	外
ハン	イ	ニ	異
事	タ	著	事
ヲ	リ	ス	奇
希	テ	書	説
チ	ハ	シ	ス
ガ	悉	ナル	コ
フ	ク	ヲ	バル
ノ	ハ	モ	多
三	バ	テ	シ
	キ		ト
	テ	只	イ
港	記	其	ヘ
ノ	サ	大	ド
華	ズ	概	モ
横	閱	ヲ	元
濱	人	ア	來
奇	ヨ	ラ	童
談	ロ	ハ	蒙
終	シ	シ	
	ク	微	
	察	細	
	知	ノ	

LES MANUSCRITS ARABES

DE LA ZAOUYAH D'EL HAMEL

La Zaouyah d'El Hamel, qui possède les manuscrits dont il est question ici, est située entre Bou Saada et Djelfa, dans le sud du département d'Alger : ¹ elle appartient à l'ordre des Raḥmānya, fondé par Moḥammed ben 'Abd er Raḥmān bou Qobrin né entre 1126 hégire (1714-1715) et 1133 (1720-1721) dans une tribu kabyle du Jurjura, les Ait Smail, et mort en 1208 hég. (1793-94). ²

M. le général Collet-Meygret, commandant la division d'Alger, voulut bien, sur ma demande, faire dresser la liste des manuscrits de cette Zaouyah : elle m'a été transmise par les soins de M. Reymond, interprète militaire au bureau arabe de Bou Saada.

N'ayant pas examiné les manuscrits par moi-même, j'ai reproduit cette liste, sauf quelques corrections indis-

¹ On trouvera une description du Qsar d'El Hamel dans Guillaumet, *Tableaux Algériens*, Paris, s. d. (1891), in-18 jés., p. 119-126.

² Cfr. Rinn, *Marabouts et Khouans*, Alger 1884, in-8, ch. xxx, p. 452-480 ; De Neveu, *Les Khouans*, Paris 1846, in-8, p. 111-121 ; A. Delpech, *Un diplôme de moqaddem de la confrérie religieuse des Raḥmanya* (*Revue africaine*, 1874) ; Trumelet, *L'Algérie légendaire*, Alger 1892, in-18 jés., ch. xxxi, p. 338-346. On sait que ce sont les Raḥmanya qui ont pris la plus grande part en Kabylie à l'insurrection de 1871.

pensables, telle que je l'avais reçue: il m'a semblé utile d'accompagner les noms des auteurs qui la composent de renseignements historiques et bibliographiques, surtout en ce qui concerne ceux qui ont vécu dans le Maghreb pendant les derniers siècles: c'est dans ce but que j'ai donné en note quelques fragments empruntés à des dictionnaires biographiques inédits.

سبدي عبد الباقي علي خليل 1.

En quatre parties. Copie datée de 1184 hégire (1770-1771). Commentaire de 'Abd el Bâqi sur l'abrégé de droit de Khalil.

'Abd el Bâqi ben Yousof ben Aḥmed Chihâb eddîn Moḥammed ben 'Alouân ez Zerqâni el Mâleki naquit au Qaire en l'an 1020 de l'hégire (1611-1612): il fut disciple d' El Adjhourî, étudia l'arabe sous la direction de Yasin el Ḥimṣî et de Nour eddîn ech Cha-bramilîsi; le ḥadîth avec Nour eddîn el Bâbîlî. Après avoir reçu des diplômes de la plupart de ses professeurs, il occupa une des premières places parmi les lecteurs de la mosquée d' El Azhar et composa de nombreux ouvrages, parmi lesquels un commentaire de l'abrégé de droit de Sidi Khalîl, toujours consulté; un commentaire de la 'Azzyah, des gloses sur le commentaire d' El Lo-qâni relatif à la préface de Khalîl. Il était, disent ses biographes, d'un caractère doux et de bonnes manières; sa conversation était agréable; il était reconnu comme l'oracle des Mâlekites. Il mourut dans la matinée de jeudi 14 de ramadhân 1099 (13 juillet 1688) au Qaire, et fut enterré dans le tombeau des étudiants.¹

Un second exemplaire 1106 hég. (1694-1695), un troisième, 1105 hég. (1693-1694); un quatrième et un cinquième, tous en quatre tomes.

Ce commentaire a été imprimé à Boulaq en 1303 hégire, 4 vol. in-4.

¹ El Moḥibbi, *Kholaṣat el Athar*, Boulaq 1284 hég., 4 vol. in-8, t. II, p. 287; Moḥammed el Ofrâni, *Ṣafouah*, Fas s. d., in-4, p. 204. C'est un dernier ouvrage qui est donné à tort dans le *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque d' Alger* comme l'oeuvre d'un anonyme (p. 486).

2. الخرشى على سبدي خليل (neuf exemplaires).

Abou 'Abd Allah Moḥammed el Khirchah¹ naquit à Khirchah, aux environs du Qaire; il étudia sous la direction du cheikh Ibrahim el Loḡāni, de son père et d'Abou 'l Ḥasan el Adjhouri; il devint rapidement un des princes de la science à El Azhar et l'imâm des Mâlekites en Egypte. Ses biographes le représentent comme un homme vertueux, instruit, zélé pour l'étude et l'orthodoxie, tout occupé de son commentaire sur Khalil. Il en composa deux: un grand qu'il abrégéa ensuite sur l'ordre formel du Prophète. Il est aussi l'auteur d'un commentaire sur la Soghra d'Es Senousi, sur la Djaroumyah, etc. Sa réputation était très grande; les gens s'agenouillaient sur son passage. On lui attribue aussi le don des miracles. Après sa mort, arrivée le 17 de dzou'lhidjdjah, 1102 hég. (21 septembre 1690), quand celui qui le plaçait dans le tombeau prononça ces mots: Au nom de Dieu, il répondit d'une voix claire: Je me confie à Dieu.²

Son commentaire sur le traité de droit de Khalil a été publié à Boulaq, 1299 hég., 8 vol. in-4; au Qaire, 1306 hég., 5 vol. in-8; 1307 hég., 5 vol. in-4; 1308 hég.

Il a été l'objet des gloses de Sidi 'Ali ben Rammâl: un exemplaire existe à Fâs.³ 'Ali ben Aḥmed es Sa'îdi el 'Adaoui el Mâlîki, mort en 1189 hég. (1775-1776), composa un commentaire abrégé des gloses dont il existe quelques parties à la Bibliothèque-Musée d'Alger, n. 1231-1238.⁴

3. الشبرختي على خليل. Quatre exemplaires, chacun en quatre parties. Le plus ancien est de 1094 hég. (1683).

Borhân ed dîn Ibrahim ben 'Aṭyah ech Chebrakhiṭi, mort en 1106 hég. (1694-1695), noyé dans le Nil, en allant à Rosette, composa trois commentaires de Sidi Khalil. Des fragments existent à la Bibliothèque-Musée d'Alger, n. 758.4; 1239-1243;⁵ la se-

¹ Vulgairement el Kharchi ou El Kharachi.

² Moḥammed El Ofrâni, *Ṣafouah*, p. 205.

³ Cfr. R. Basset, *Les manuscrits arabes de deux Bibliothèques de Fâs*, Alger 1883, in-8, n. 222, p. 21.

⁴ *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France*, t. XVIII, Alger, Paris, 1893, in-8, p. 331-332.

⁵ Ibid., p. 210, 332-333.

conde partie à la Bibliothèque Nationale, n. 4560; ⁴ deux exemplaires à la Bibliothèque Khédiviale au Qaire. ²

4. Glose anonyme sur le même ouvrage, écrite par un Maghrebin. Manuscrit daté de 1112 de l'hégire (1700-1701).

5. El Bennâni. Commentaire sur Sidi Khalil. Quatre exemplaires, datés de 1240 hég. (1824-25), 1245 hég. (1829-30), 1270 hég. (1853-54) et 1278 hég. (1861-62).

Le commentaire de Moḥammed ben El Ḥasan el Bennâni de Fâs est intitulé *الفتوح الرباني فيما ذهل عنه الزرقاني* : c'est une rectification et un complément de celui de 'Abd el Bâqi.

Il en existe des exemplaires à la Bibliothèque-Musée d'Alger, n. 1245-1248; à Fâs, n. 217, 223; et à la Zaouia de Si Embarek, à Tala, en Tunisie.

6. El Ḥaṭṭâb (ms. et Hadj-Khalifa ³ *الخطاب*). Commentaire sur Sidi Khalil.

Le cheikh Abou 'Abdallah Moḥammed b. Moḥammed b. 'Abd er Raḥmân b. El Ḥaṭṭâb Er Ro'aini naquit dans la nuit du 12 ramadhân 902 (14 mai 1497) et mourut le 2 de rabi' second 953 (2 juin 1546).

Son commentaire existe à la Bibliothèque Nationale de Madrid, n. 491-499; ⁴ le premier volume se trouve à la Bibliothèque Khédiviale du Qaire, t. III, p. 187; la Bibliothèque-Musée d'Alger en possède des fragments, n. 1155-1161.

Les deux exemplaires d'El Ḥaṭṭâb sont datés l'un de 1012 de l'hég. (1603-1604), l'autre de 1020 hég. (1611-12).

7. Ed Dardir, Commentaire de Sidi Khalil. Cinq exemplaires: le plus ancien est de 1204 hég. (1789-90).

¹ *Catalogue des manuscrits arabes de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1883-1895, in-4, p. 722, col. 1.

² *Fihrist el Kotob el 'Arabyah*, t. III, Le Qaire 1306 hég., in-8, p. 171.

³ *Lexicon bibliographicum*, édition Fluegel, t. V, Londres 1850, in-4, p. 447.

⁴ Robles, *Catalogo de los manuscritos arabes existentes en la Biblioteca Nacional de Madrid*, Madrid 1889, in-8, p. 206.

Aḥmed el 'Adaoui ed Dardîr, mort le 6 de rabi I 1201 (27 décembre 1786), termina son commentaire en 1197: il a été publié à Boulaq en 1282 hég., 2 vol. in-4.

8. Ed Dosouqi, Commentaire sur Sidi Khalil. Deux exemplaires datés de 1276 hég. (1859-60) et 1280 hég. (1863-64).

Moḥammed ben 'Arafat ed Dosouqi el Mâliki, mort le 21 de rabi' II 1220 (2 avril 1815), est l'auteur de gloses sur le commentaire de Dardîr avec lequel elles ont été plusieurs fois imprimées: Boulaq 1287, 4 vol. in-4; Le Qaire 1301, 4 vol. in-4; 1304, 4 vol. in-4; 1305, 4 vol. in-4; 1309-1310, 4 vol. in-4.

9. مجموع الامير في الفقه. Manuscrit de 1260 h. (1844-45).

10. اقرب المسالك لمذهب الامام مالك par Aḥmed ben Moḥammed el 'Adaoui ed Dardîr. Deux exemplaires datés de 1260 hég. (1844-45) et 1282 hég. (1865-66).

Cet ouvrage a été publié au Qaire en 1287 hég.

11. مبارزة علي العاصمة

Cet ouvrage a pour titre مختصر الدر الثمين والمورد المعين. Trois exemplaires datés de 1154 hég. (1740-41), 1162 h. (1748-49) et 1181 hég. (1767-68).

C'est le commentaire de la *Toḥfah* d'Ibn 'Aṣim par Abou 'Abd Allah Moḥammed ben Aḥmed Mayârah el Fâsi. D'après ses biographies, c'était un homme studieux et peu fortuné, vivant du produit des parures de femmes qu'il louait pour les fêtes. Il fut en butte à l'hostilité des ṭolba de Fâs dont il excitait la jalousie. Il étudia sous un grand nombre de cheikhs, parmi lesquels Ibn 'Achir et Abou 'l 'Abbâs el Maqqari. « J'assistai, disait-il, au cours d'El Maqqari, et je trouvais que la science tout entière était claire; puis j'assistai aux cours d'Ibn 'Achir, et je trouvai que tout était difficile », voulant dire par là qu'El Maqqari savait tout par coeur et n'approfondissait pas les sujets, tandis qu'Ibn 'Achir agitait les questions jusqu'à ce qu'il en eût tiré des choses qui éblouissaient les yeux et stupéfaient les esprits. Il mourut en 1072 (1661-1662) et fut enterré dans la grande rue (الدرب الطويل) près du monument de Sidi 'Abd el Aziz.

Son commentaire sur la *Toḥfah* a été publié au Qaire en 1301 hég.; 1305 hég., 2 vol. in-4; 1306 hég., 2 vol. in-4. Le cha-

pitre relatif aux ventes a été donné par M. Houdas dans sa *Chrestomathie maghrébine*.¹ On prétend que la préface de ce commentaire est l'oeuvre de son disciple Abou Sâlem El 'Ayâchi.

Il est aussi l'auteur d'un grand et d'un petit commentaire sur le *Morchid el Mo'in*; la *Zebdat el Aouâb fi ikhtiâr el Haṭṭâb* (abrégé d'El Haṭṭâb); sur la *Lâmyâh* d'Ez Zaqaoui; d'une glose sur El Bokhâri où il a abrégé les prolégomènes d'Ibn Ḥadjar avec des additions; sur l'appendice du *Minḥâdj* et son commentaire; du *Tanbih el Moghtarrin*, etc.²

12. التاودي علي العاصمية Deux exemplaires, datés de 1162 hég. (1748-49) et 1165 hég. (1751-52).

Le commentaire d'Abou 'Abdallah Moḥammed b. Ṭâleb b. Sou-dah el Fâsi et Taoudi, né en 1168 (1754-1755), mort en 1207 (1792-1793), sur la *Toḥfaḥ* d'Ibn 'Aṣim est intitulé **حلي المعاصم**. Il en existe un exemplaire à Fâs, n. 229, à la Zaouya de 'Aïn Menchia en Tunisie, à la Bibliothèque Khédi-viale du Qaire (2 exemplaires), t. III, p. 163-164.

13. المعيار في الفقه. Manuscrit daté de 899 h. (1493-94).

C'est l'ouvrage du célèbre Abou 'l 'Abbas Aḥmed b. Yaḥya b. Moḥammed b. 'Abd el Ouâhed b. 'Ali El Ouancherichi (originaire de l'Ouarsenis), né à Tlemcen vers 834 hég. (1430-31). Il a réuni dans les six livres de ce traité les décisions des principaux juris-consultes de l'Ifriqyah, de l'Espagne et du Maghreb et l'intitula **المعيار المعرب عن فتاوي افرقيية والاندرلس والمغرب**. Il en existe un exemplaire à Fâs, n. 195; à la Bibliothèque Khédiviale du Qaire (t. III, p. 183-184): à la Bibliothèque-Musée d'Alger, n. 1338-1341; à la Bibliothèque Nationale de Madrid (Robles, n. 474-475, p. 201; n. 537, p. 220-221).

El Ouancherichi étudia à Tlemcen sous El Ḥâdj Abou 'Abd Al-lah Moḥammed b. Aḥmed El 'Oqbâni et d'autres savants. Lui-même était parvenu à une certaine célébrité, lorsqu'une querelle avec

¹ Paris 1891, in-12, p. 96-114.

² Moḥammed el Ofrâni, *Safouah*, p. 140; Abou 'Abd Allah Moḥammed ben Et Ṭaïb el Qâdiri, *Nachr el Methâni*, Fâs, 2 vol. in-4, 1310 hég., t. I, p. 225-237.

des officiers de l'émir zeyanite Abou Hammou Monsa ben Yousof l'obligea de s'enfuir à Fàs en l'an 874 (1469-1470): il y devint mufti et continua à enseigner la *Modawanah* et le traité d'Ibn Hâdjib sur les différentes branches de la loi musulmane. On cite parmi ses disciples Ibn 'Abbâd ben Malîh (var. Faliḥ) el Lamṭi; Abou Zakarya es Sousi, Moḥammed ben 'Abd el Djebbâr el Ouar-tadghiri, etc. Sa réputation comme grammairien était si grande qu'on disait que si Sibaouaihi avait été à Fàs, il aurait appris la grammaire de la bouche d'El 'Ouancherichi. Outre le *Mei'âr* il composa les ouvrages suivants: des gloses en trois livres, sur le traité d'Ibn Hâdjib; un commentaire du traité des contrats d'El Fichtali; un livre des principes du droit, etc. Il mourut à Fàs le 20 de safar 914 (20 juin 1508) à l'âge de quatre vingts ans. Son fils Abou Moḥammed 'Abd el Ouâheḍ el Ouancherichi jouit d'une certaine renommée.¹

¹ Cfr. Es Selâoui, *Kitâb el Istiqṣâ li akhbâr doual el Maghrib el Aqṣâ*, Le Qaire, 4 vol. in-4, 1314 hég., t. II, pag. 182; Delpech, *Résumé du Bostân (Revue Africaine, t. XXVII, 1883, p. 337)*; Bargès, *Complément de l'histoire des Beni-Zeiyân*, Paris 1887, in-8, p. 420-423. Voici l'article que lui a consacré Ibn Meriem dans son *Bostân* (manuscrit de la Bibliothèque Universitaire d'Alger, n. 2001, f. 23-24: *أحمد بن يحيى بن عبد الواحد بن علي الونشريسي*: Var.: *الونشريسي*):

العالم حاصل لواء المذهب علي راس المأبئة التاسعة اخذني
شيوخ بلدة تلمسان كالامام ابي الفضل قاسم العقباني وولده
ابي سالم العقباني وحفيده العلامة محمد بن احمد بن قاسم
العقباني الامام ابن العباس والشيخ ابي عبد الله الجلاب
والامام الخطيب الصالح الكفيع ابن مرزوق والغرابلي وغيرهم
حتي حصلت له كائنة (كناية ms.) من جهة السلطنة ففر الى
مدينة ناس واستوطنها قال سبدي احمد المتجور في فهرسة
كان معكنا علي تدريس المدونة وفرع ابن الحاجب وكان
مشاركا في فنون العلم الا انه لما لازم الفقه (الفقه ms.)
وتدرس فيه بقول من لا يعرفه انه لا يعرف غيره وكان فصيح

14. **العملیات الفاسية**. Commentaire du poème d'Abou Zeïd 'Abd er Raḥmān b. 'Abd el Qāder b. 'Ali b. Yousof el Fāsi sur diverses questions de droit.

Un exemplaire incomplet existe à la Bibliothèque-Musée d'Alger, n. 1279-1280.

15. **العملیات المصلحة**

16. **النفاوي علي الرسالة**

17. **التتاي علي الرسالة**. Commentaire de l'*Épître* d'Ibn Abi Zeïd par Moḥammed ben Ibrahim ben Khalil et Tatāi, mort en 942 hég. (1535-36).

اللسان والقلم حتي كان بعض من يحضره (بخصره ms.) يقول لو حضره سبويه لاخذ النحو من فيه وتخرج به جماعة من الفقهاء كالفقيه ابن (بي ms.) عباد ابن فليح اللطفي قرا عليه ابن الحاجب وقال عنه انه لمزيد في نقله عليه من التوضيح علي ورقتين وكان الشيخ الفقيه الامام الاستاذ المتقن ابو زكريا السوسي والفقيه المحدث الصالح محمد بن عبد الجبار الوردغبري (الوردغبري ms.) والفقيه التجيب عبد المسبح المصمودي والعلامة الفقيه سليل العلماء القناصي محمد بن قاضي البلد الجديد الغردوسي الثعلبي (var. الثعلبي) وبخزانة هذا الرجل انتفع الشيخ الونشريسي وقد احتوت علي تصانيف فنون العلم وبه استيعان علي تصنيف كتابه المعيار لا سيما علي فتاوي فاس والاندلس فانها تبسرت له من هافه الخزانة واخذ عنه والده ابو محمد الواحد اتمهي كلام المنجور قلت لما فتاوي اهل افرقية وتلمسان فاعقد فيها علي فتاوي البرزلي والمازوني تبما يظهر طالعها والله اعلم وله تأليف كثيرة منها المعيار المعرب عن لمن فتاوي علماء افرقية والاندلس والمغرب في ستة اسفار جميع فاوي وحصل فرعي (?) ومنها تعليل علي ابن الحاجب الفرعي

Plusieurs exemplaires existent à la Bibliothèque Khédiviale du Qaire (t. III, p. 158) ; un autre à la Bibliothèque Nationale de Paris (supp. ar. 2477, *Catalogue* p. 721) ; à la Bibliothèque Nationale de Madrid (Robles, n. 322, p. 138). La Bibliothèque-Musée d'Alger possède la moitié de cet ouvrage, ainsi que celle de Munich.¹

18. روضه الفهوم في نظم نقابة العلوم

C'est le remaniement en vers de l'encyclopédie d'Es Soyouti intitulé *النقابة* par Chihâb eddin Aḥmed b. 'Abd el Ḥaqq es Sonbâti ech Châfei, mort en 990 h.² Il en existe d'autres manuscrits à Alger (67. 2), à Leyde,³ à Gotha,⁴ au British Museum (893). L'auteur composa un commentaire de ce remaniement en vers, sous le

في ثلاثة اسفار وقفت علي بعضه وغنبة المعاصر والتالي في شرح وثائق الغشتالي (الغلاشاني var) وكتاب القواعد في الفقه والوثائق المسمي بالفاث في احكام الوثائق ووقفت عليه ولم يكمل وتاليف له في الفروق في مسائل الفقه وقفت عليه وغيرها توفي عام اربعة عشر وتسعمائة وفي هاذة السنة اخذ المصري دمرهم الله تعالي وهران فدي الله اسمها امين وكان عمره من نحو ثمانين سنة اخبرني ذالك صاحبنا الفقيه المقتن محمد بن قاسم القطار الفاسي زادني بعض اصحابنا ان وفاته يوم الثلاثة موفي عشرين من صفر (سفر ms) وانجب ولده عبد الواحد

Aḥmed Baba, dans son *Kifâyat el Mohtâdj* (ms. de la Bibliothèque-Musée d'Alger, n. 1738, f. 16) et Ibn el Qâdhi, dans le *Djazdouat el Iqtibâs* (Fâs 1309 hég., in-4, p. 80-81) donnent les mêmes détails.

¹ Cfr. Aumer, *Die arabischen Handschriften der K. Hof- und Staatsbibliothek in München*, Munich 1866, in-8, n. 344, p. 121-122.

² Cfr. Hadji Khalifah, *Lexicon bibliographicum*, éd. Fluegel, t. VI, Londres 1852, in-4, p. 372, n. 13950.

³ De Goeje et Houtsma, *Catalogus codicum arabicorum Bibliothecae academicae Lugduno-Batavae*, 2^e éd., t. I, Leyde 1888, in-8, n. XIII, p. 20.

⁴ Pertsch, *Die arabischen Handschriften der herzog. Bibliothek zu Gotha*, t. I, n. 169, p. 212, Gotha 1878, in-8.

titre de **فتح الحي القبور بشرح روضة الفهوم**. Un manuscrit existe à Leyde (n. xiv, t. I, p. 20).

19. فتاوي خير الدين في الحنفية

Cet ouvrage dont le titre est **الفتاوي الحنفية لنفع المربة** a été imprimé à Boulaq en 1300 hég.

L'auteur Kheir eddin b. Aḥmed b. Nour eddin b. 'Ali b. Zein eddin b. 'Abd el Ouahhâb el Ayoubi, naquit à Ramlah de Palestine au commencement de ramadhân 993 (septembre 1585), mourut le 27 de ramadhân 1081 (7 février 1671); ces fetouas furent réunis par son fils Moḥi eddin ben Kheir eddin er Ramli. Ce recueil, qu'il avait laissé inachevé, fut complété après lui par Ibrahim ben Solaïmân b. Moḥammed el Djinini, né à Djinin en Syrie vers 1040 (1630-31), mort à Damas le 6 de ṣafar 1108 (5 septembre 1696).

20. **شرح فرائض مجمع البكرين**. Manuscrit de 812 hég. (1409-1410).

Hadji Khalifa (*Lexicon*, t. III, p. 408, n. 8996) mentionne un ouvrage de ce nom, mais sans en indiquer l'auteur.

21. Commentaires des deux Djelâl sur le Qorân. Deux exemplaires, l'un de 1132 hég. (1719-20), l'autre de 1142 (1729-30).

Les deux Djelâl sont Djelâl eddin Moḥammed b. Moḥammed b. Ibrahim b. Aḥmed el Maḥalli, né à Miṣr en 791 hég. (1389 de J. C.), mort le 1 de moḥarrem 864 (28 octobre 1459), et Djelâl eddin es Soyouti, mort en 911 hég. (1505-1506), qui termina le Commentaire.¹

Il a été imprimé à Boulaq, 1280 hég. en 2 vol.; 1289 hég. en 2 vol.; 1293 hég. en 2 vol.; 1298 hég. en 2 vol.; au Qaire, 1297, 2 vol.; 1300, 2 vol.; 1302, 2 vol.; 1305, 2 vol.; 1308, 2 v.; à Calcutta en 1257 hég.: en marge du commentaire de Beïdhâoui, Constantinople, 2 vol. in-4; en marge des gloses de Solaïman el Djamâl **الفتوحات الالهية**, Le Qaire 1308, 4 vol. in-4.

¹ Cfr. Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 35; *Fihrist el Kotob*, t. I, Le Qaire 1308 hég., p. 144-146; Goldziher, *Zur Charakteristik Gelâl eddin us Sujutis und seiner literarischen Thätigkeit*, Vienne 1871, in-8, et l'autobiographie d'Es Soyouti dans le *Ḥosn el Moḥâd-dharah*, Le Qaire s. d., 2 vol. in-4, p. 153-159.

22. Commentaire du Qorân par El Khaṭīb. Un exemplaire daté de 1061 hég. (1651 J. C.).

Cet ouvrage de Chems eddin Moḥammed b. Aḥmed surnommé El Khaṭīb ech Cherbīnī, mort en 977 hég. (1569-70), est intitulé *السراج المنير في الاعانة بعض معاني كلام ربنا الحكيم الخبير*. Il a été imprimé à Boulaq en 4 vol., 1285 hég. et 1299 hég.

23. El Khāzin, Commentaire du Qorân. Trois exemplaires, datés de 914 hég. (1508-1509), 925 (1519) et 929 (1522-23).

L'auteur de ce commentaire intitulé *لب التاويل في معاني التنزيل* se nommait 'Alā eddīn 'Alī ben Moḥammed ben Ibrahīm b. 'Omar ben Khalīl el Baghdādī el Khāzin,¹ né à Baghdād en 678 hég. (1279-1280), mort à Haleb à la fin de redjeb 741 (janvier 1341).

Son commentaire a été publié au Qaire en 1287 hég., 4 vol. in-4; 1300 hég., 4 vol. in-4; 1309 hég. en 5 vol. in-4; à Boulaq en 1297 hég., 4 vol. in-4. Un fragment a été traduit par Cadoz, *Initiation à la science du droit musulman*, Oran 1868, et reproduit par M. de Castries.²

24. Eth Tha'ālebi, Commentaire du Qorân. Un exemplaire de 1182 hég. (1700-1701).

Le cheikh Abou Zeïd 'Abd er Raḥmān ben Moḥammed ben Makhouf eth Tha'ālebi el Djezairi, mourut en 873 hég. (1468-69).³

¹ Cfr. Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. V, n. 11039, p. 298; *Fihrist el Kotob*, t. I, p. 194-196.

² *L'Islam*, Paris 1896, in-18 jés., app. V, p. 342-345.

³ Cette date est donnée par une inscription placée au dessus de la chāsse du saint, dans la mosquée qui porte son nom à Alger. D'après Ḥadji Khalifah (*Lexicon*, t. II, Leipzig 1837, in-4, n. 4279, p. 642) il serait mort en 875 (1470-71 d. J. C.) ou en 876 (1471-72). C'est par erreur que Casiri (*Bibliotheca arabo-hispana*, Madrid 1760, 2 vol. in-fol., t. I, n. 1319, p. 494, col. 2) le fait mourir en 892 hég. C'est aussi par erreur que Robles (*Catalogo de los manuscritos arabes*, p. 122) renvoie à ces deux derniers auteurs pour placer la mort d'Eth Tha'ālebi en 829 (lire 892). Abou Rās a adopté la date de 871 (*Voyages extraordinaires*, tr. Arnaud, Alger 1885, in-8, pag. 21). Toutefois le manuscrit de cet ouvrage dont je donne ci-dessous un extrait place sa mort en 875 hég.

Né à Alger, il quitta cette ville pour aller en Orient à la recherche de la science. A Bougie il se mêla aux réunions des disciples du cheïkh 'Abd er Raḥmān el Oughlisi. De là il se rendit à Tunis, où il suivit les leçons du cheïkh 'Isa el Ghoḥrini, d'El Obbi, d'El Barzouli, etc. Il alla ensuite au Qaire, où il reçut un diplôme du cheïkh Ouali eddin el 'Irāqi, qui enseignait la tradition. Après s'être acquitté du pèlerinage, il revint à Tunis où il trouva le célèbre Abou 'Abd Allah ibn Marzouq de Tlemcen, dont il fut un auditeur assidu. ¹

فتوفي رحمه الله سنة خمس وسبعين وثمانماية عن ست¹
وسبعين سنة ودفن بالجزائر فوق طريق باب الوادي وقبره
في غابات التعظيم والتعوية عند ملوك الجزائر رحل رضي الله
عنه لطام العلم متوجها للشرق اوائل التاسع فدخل بجاية
ولقي بها اصحاب الشيخ عبد الرحمان الوغليسي فحضر مجالسهم
ثم ارتحل الي تونس فلقى بها الشيخ عيسى الغبريني والابن
والبرزوي وغيرهم واخذ عنهم ثم ارتحل الي مصر فلقى فيها
ولي الديني العراقي فاخذ عنه علوما جه معظمها علم الحديث
واجاز ثم حج ولقي بمكة بعض الافاضل ثم رجع الي تونس فوجد
فيها ابا عبد الله محمد ابن مرزوق تادما لارادة الحج فاخذ
عنه واجازه في التدريس في انواع الفنون قال وحرصني علي
اتمام تقبيد وضعت علي ابن الحاجب المغربي ثم وفك علمنا
الشيخ ابن مرزوق في ارضنا مرة اخري بعد رجوعه من حجة
آتيا من تلمسان متوجها الي تونس سنة ثلاث وثمانماية للصلح
بين سلطانها وسلطان تلمسان

(Ms. de ma collection, f. 12). Cfr. sur Eth Tha'alibi, A. Devoulx, *Les Édifices religieux de l'ancien Alger*, Alger 1870, in-8, p. 37-48; Bargès, *Complément de l'histoire des Beni Zeiyân*, Paris 1887, in-8, p. 394-396, et la liste de ses ouvrages d'après le *Tekmilat ed Dibādġ* d'Aḥ-med Baba, ap. Cherbonneau, *Essai sur la littérature arabe au Soudan* (*Annuaire de la Société archéologique de Constantine*, t. II, 1855, p. 45-46, note 11).

Son commentaire, pour lequel il a surtout utilisé ceux d'Ibn 'Atyah et d'Abou Ḥayân et l'*Trâb* d'Eṣ Sefaqosi (de Sfax), intitulé الجواهر الحسان في تفسير القرآن, fut terminé en 833 hég. (1429-1430). L'exposé se trouve à la Bibliothèque Nationale de Madrid (Robles, n. 287, p. 122). Il en existe deux exemplaires à la Bibliothèque Nationale de Paris, n. 646 (ancien fonds 254), 647-648 (Supplément arabe 1978-1979); à la Bibliothèque Khédiviale du Qaire (*Fihrist*, t. I, p. 163). La Bibliothèque de l'Escorial possède le tome I (Casiri n. 1319); quelques fragments se trouvent à la Bibliothèque d'Alger (n. 408, 5; 1781, 2).

25. Ibn el Djouzi (ابن الجوزي) : la liste porte à tort جزي (أبي جزي) Commentaire du Qorân. Un exemplaire daté de 910 hég. (1504-05).

Le cheïkh el islâm Djemâl eddin Abou 'l faradj 'Abd er Raḥ-mân b. 'Ali b. Moḥammed surnommé Ibn el Djouzi, naquit en 510 (1116-1117), suivant d'autres en 508 (1114-1115), et mourut à Baghdâd le 12 de ramadhân 597 (16 juin 1201): il fut enterré près de Bab Ḥarb. Il descendait du khalife Abou Bekr par son fils Moḥammed et composa de nombreux ouvrages, dont quelques uns traitent de la médecine et de l'histoire. Il avait acquis une grande réputation à Baghdâd, et se tira d'affaire fort habilement par une équivoque intraduisible en français, lorsqu'il fut pris pour arbitre par les sonnites et les chi'ites qui discutaient sur la prééminence de 'Ali et d'Abou Bekr.¹

Son commentaire intitulé زاد المسير في علم التفسير se compose de quatre parties: il existe à Fâs (n. 146), à Berlin (26), à Gotha (530), à l'Escorial (Casiri, n. 1269). La Bibliothèque Khédiviale du Qaire en possède divers volumes (*Fihrist el Kotob*, I, 176).

26. السيرة الذاتية. Un exemplaire daté de 1192 hégire

¹ Cfr. Ibn Khallikân, *Ouefayât el A'ân*, Boulaq 1299 hég., 2 v. in-4, t. I, p. 350-51; Es Soyouti, *Liber de interpretibus Corani*, édit. Meursinge, Leyde 1839, in-4, n. 2 et note p. 89; Ḥadjî Khalifah, *Lexicon bibliographicum*, t. III, Londres 1842, in-4, n. 6776, p. 528; D'Herbelot, *Bibliothèque Orientale*, La Haye 1779, 4 vol. in-4, t. I, p. 31 et t. II, p. 152, s. v. *Aboufarage* et *Giouzi*; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, Göttingen 1882, in-4, n. 287, p. 102-104.

(1178 de J. C.). Peut-être le *سيرة آل الفرات*, ouvrage sur lequel Hadji Khalifah qui le cite ¹ ne donne aucun renseignement.

27. *مختصر السعد*. Un manuscrit daté de 1091 de l'hégire (1680-1681).

28. *توضيح للاسرار*. Un manuscrit daté de 1147 de l'hégire (1734-1735).

29. *المدارك لالامام مالك*. Un manuscrit daté de 1147 de l'hégire (1734-1735).

C'est sans doute l'ouvrage intitulé *ترتيب المدارك وتقريب المسالك لمعرفة اعلام مذهب مالك* par le qâdhi Abou 'l Fadhli Iyadh ben Mousa el Yahsobi. ² Il naquit à Ceuta ³ au milieu de cha'bân de l'année 476 (fin décembre 1084), alla étudier à Cordoue auprès d'Abou 'Abdallah Moḥammed b. 'Ali ibn Ḥamdîn, d'Abou 'l Hosain Sirâdj b. 'Abd el Malik, d'Ibn Rochd, etc. De là il se rendit à Alméria au commencement de Šafar 508 (juillet 1114), où il suivit les leçons du célèbre qâdhi Abou 'Ali eš Šadafi. Il s'adonna

¹ *Lexicon*, t. III, n. 7324, p. 639.

² La biographie de 'Iyâdh a été écrite par El Maqqari dans l'ouvrage intitulé *ازهار الكفاء وازهار الرياض في اخبار الغاضى عباس*. Il se compose d'une préface et de huit grands chapitres dont le premier, *la Rose*, traite de l'origine de 'Iyâdh, le second, *la Camomille*, de son adolescence; le troisième, *le Buphthalmum*, de ses professeurs; le quatrième, *la Giroflée*, des pièces en prose et en vers composées par lui; le cinquième, *l'Eglantine*, de ses ouvrages; la sixième, *le Myrte*, de sa mort; le septième, *l'Anémone*, de ses mérites; le huitième *le Nénuphar*, renferme les éloges qu'on a fait de ce docteur. Il en existait un exemplaire dans la bibliothèque du feu qâdhi de Mazounah, Ould Hamisi; un autre est à la Djâmi' Zeitouah à Tunis (O. Houdas et R. Basset, *Mission scientifique en Tunisie*, 2^e partie, Alger 1884, in-8, n. 6, p. 46); enfin un exemplaire incomplet, ne comprenant que les quatre premiers livres, existe à la Bibliothèque Nationale de Paris, n. 210 (anc. fds. arabe 1377).

³ C'est par erreur que M. de Gayangos (*The history of the Mohammedan dynasties of Spain*, Londres 1840-43, 2 vol. in-4) dit (t. I, p. xxiii, note 2) que 'Iyâdh habita Grenade pendant la *plus grande partie de sa vie* et (p. 541) que c'était un écrivain grenadin.

avec ardeur à l'étude des traditions, et devint célèbre pour l'étendue de ses connaissances et la justesse de sa critique. Les traditions furent, du reste, l'objet principal de ses travaux et de son ouvrage le plus célèbre, la *Chifa*. De retour à Ceuta, il exerça les fonctions de qâdhi pendant assez longtemps. En 531 (1136-1137) il revint à Cordoue, puis fut nommé qâdhi à Grenade en 532 (1137-38), mais il retourna bientôt à Ceuta, où il se montra partisan dévoué des Almoravides. Il dirigea la défense de cette ville contre les Almohades qui la prirent en 541 (1146-47), et malgré sa soumission, il profita des embarras de 'Abd el Moumen pour s'aboucher avec l'Almoravide Ibn Ghanyah, alors à Algésiras, et lui demander un gouverneur. Ceuta se souleva à son appel ; les partisans des Almohades furent massacrés, mais la ville fut reprise en 543 (1148-1149) par 'Abd el Moumen. Celui-ci épargna la vie du qâdhi, mais il l'envoya exercer ses fonctions en exil à Tedla. 'Iyâdh mourut à Maroc le 7 de djumada second 544 (13 octobre 1149), ou suivant d'autres en ramadhân 544 (janvier 1150). ¹

Un exemplaire du traité en question existe à l'Académie de Madrid : cfr. la description qu'en a donnée M. Codera y Zaidin, *Catálogo de libros arabes adquiridos para la Academia en virtud del viaje á Túnez*. ²

30. البربر . Un exemplaire daté de 1163 hég. (1749-1750).

¹ Cfr. Ibn Khallikân, *Ouefayât*, t. I, p. 496-97 ; Ibn Bachkoual, *Aççila*, éd. Codera, Madrid 1883, 2 vol. in-8, t. II, n. 972, p. 446, Ibn el Abbâr, *Mo'djem*, éd. Codera, Madrid 1886, in-8, n. 279, p. 294-98 ; Edh Dhabbi, *Baghiat el Moltamis*, éd. Codera et Ribera, Madrid 1885, in-8, n. 1269, p. 425 ; Ibn el Khaïb, *Ihâta*, ap. Casiri, *Bibliotheca arabico-hispana*, t. II, p. 112 ; Ibn Abi Zer', *Roudh el Qartas*, Fas 1303 hég., in-4, p. 143 ; id., trad. Beaumier, Paris 1860, in-8, p. 271-272 ; id., trad. Moura : *Historia dos soberanos Mohametanos*, Lisbonne 1828, in-4, p. 210 ; Ibn Khaldoun, *Histoire des Berbères*, trad. de Slane, t. II, Alger 1854, in-8, p. 156, 176 et 183 ; D'Herbelot, *Bibliothèque Orientale*, t. I, p. 131-32, s. v.° *Aiadh* ; Abou Râs, *Voyages extraordinaires*, trad. Arnaud, p. 67 ; Es Selâoui, *Kitâb el Istiqsâ li akhbâr doual el Maghrib el Aqsâ*, t. I, pag. 145-146 ; *Sirâdj er Rouâh*, ms. de la Bibliothèque-Musée d'Alger, ms. 1724, fo. 117 ; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, n. 246, p. 85.

² *Mision historica en la Argelia y Tunez*, Madrid 1892, in-8, p. 174-175.

Peut-être l'ouvrage soufite de 'Abd el 'Aziz ed Dabbâgh publié au Qaire en 1304 et en 1306.

31. شرح السجائدي في الموارث الخفية. Un exemplaire daté de 1112 hég.

C'est le traité connu sous le nom de الفرائض السراجية par Abou Tâher Sirâdj eddin Moḥammed b. Moḥammed b. 'Abd er Rechid es Sidjaouendi, qui vivait au commencement du VII^e siècle de l'hégire.¹ Il a été imprimé à Boulaq en 1303 hég. et traduit en anglais par Jones.²

Il en existe de nombreux commentaires : celui d'Ibrahim ben Moḥammed el Kennâni, intitulé الارصاد على ارشاد الراعي , لمعرفة فرائض السراجي , dont le manuscrit autographe se trouve à la Bibliothèque Khédiviale du Qaire³ — de Ḥasan ben Aḥmed b. Hibat Allah surnommé Amin ed daoulah, mort en 658 (1259-1260). Un exemplaire existe à Vienne⁴ — de Chems eddin Maḥmoud ben Abou Bekr ben Abou 'l 'Ala el Bokhâri el Kilabâdi, mort en 700 (1300-1301) : il est intitulé ضو السراج⁵. La Bibliothèque Khédiviale en possède deux exemplaires (t. III, p. 309) : la Bibliothèque Nationale de Paris, un (n. 865. 2 ancien f. arabe 554). L'auteur l'abrégea sous le titre de المنهاج المنتخب من ضو السراج — d'Abou 'l 'Ala Moḥammed ben Aḥmed el Behichti El Isferaini surnommé Fakhr el Khorâsân : il est intitulé القوائد الخراسانية⁶ : شرح السراجية : un exemplaire existe à la Bibliothèque Khédiviale (t. III, p. 312 — d'Akmal eddin Moḥammed ben Maḥmoud el Baberti el Misri, mort en ramadhân 786 de l'hég. (octobre-novembre 1384⁷ — de Chihâb eddin Aḥmed ben Maḥmoud es Siou-

¹ Cfr. Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, Londres 1845, in-8, p. 398.

² *Works*, Londres 1799, t. III.

³ *Fihrist*, t. III, p. 302.

⁴ Flügel, *Die arabischen, persischen und türkischen Handschriften der Kaiserlich-Königlichen Hofbibliothek zu Wien*, Vienne 1865-67, 3 vol. in-4, t. III, p. 228, n. 1797, 1. Cfr. aussi Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. III, p. 403 et 405, qui fait deux personnages du même écrivain.

⁵ Cfr. Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 404.

⁶ *Ibid.*, p. 401.

⁷ Es Soyouti, *Ḥosn el Moḥâdharah*, Le Qaire, s. d., 2 vol. in-4, t. I, p. 217 ; Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 400.

asi ; il était d'abord esclave d'un habitant de Siouas, puis il passa au service du cheikh Moḥammed qui l'initia aux doctrines soufites ¹ — de Moḥammed ben Aḥmed b. 'Abd el 'Aziz ed Dimichqi surnommé Ibn Rabouah, mort en 764 (1362-1363) : il est intitulé *مواهب المكنية في شرح فرائض السراجية* ² — de Behâ eddin Ḥaïderah ben Moḥammed Ibrahim el Ḥalebi, mort en 739 (1338-1339) ³ — de Sa'ad eddin Mas'oud ben 'Omar et Teftazâni, né à Teftazân dans le Khorassân en 712 (1312-13), mort le 22 de moḥarrem 793 (30 décembre 1390) à Samarqand ⁴ — de 'Ali b. Moḥammed b. 'Ali surnommé Es Seyid ech Cherif el Djordjâni, mort en 814 (1411-12), ou suivant d'autres en 816 (1413-1414) ⁵ : un exemplaire existe à la Bibliothèque Khédiviale (t. III, p. 308) ; un autre à Gotha (Pertsch, n. 1102) ; un autre au British Museum ⁶ ; à Alger (n. 1316), etc. : ce commentaire a été l'objet des gloses

¹ Tachkupruzâdeh, *Chaḡûtiq en No'maniah* (en marge du *Ouefa-yât el A'yân*), t. I, p. 94-96) : il place sa mort vers 780 (1378-1379). Ḥadji Khalifah (*Lexicon*, t. IV, p. 400) la fixe en 803 (1400-1401).

² Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 400.

³ Ibid., p. 403-404.

⁴ Ibid., p. 401. Le *Sirâdj er Rouâh* place sa mort en 791 (1389) : مسعود بن عمار بن عبد الله الشيخ سعد الدين التفتازاني الامام العلامة كان اماما عالما بالحق والتصريف والمعاني والبيان والاصلي والمنطق وغيرها شافعيًا ولد سنة ثمان عشرين وسبعمائة واخذ عن القطب والعدد وتقدم في الفنون واشتهر ذكره وطار صيته وانتفع الناس بتصانيفه وله شرح العصد شرحا التلخيص المطول والمختصر شرح القسم الاول من المفاتيح التلويح على التلخيص في اصول الفقه شرح العقائد المقاصد في الكلام شرح التمهيد في المنطق شرح تصريف العزي الادب و في النحو حاشية الكشف لم تتم وغير ذلك وكان في لسانه لكمة وانتهت اليه معرفة العلم يا مات بسمرقند سنة احدى وتسعين وسبعمائة (fo. 127).

⁵ Ibid., p. 401. D'après le *Sirâdj er Rouâh* (fo. 109) il serait né en 740 hég. (1339-40) et mort à Chirâz en 816 (1413-14).

⁶ Rien, *Supplement to the Catalogue of the arabic manuscripts in the British Museum*, Londres 1894, in-4, n. 435, p. 260.

de Moḥi eddin el 'Adjani¹ : la Bibliothèque Khédiviale en possède deux exemplaires (t. III, p. 306), et de celles de Moḥammed ben Moṣṭafa el Komâni el Ouâni qui vivait au X^e siècle de l'hégire² : elles se trouvent à la Bibliothèque Khédiviale du Qaire (t. III, p. 306) — de Borhân eddin Ḥaïder ben Maḥmoud el Haraoui, disciple de Sa'ad eddin el Teftazâni, mort en 830 (1426-27)³ — d'Abou 'l Ḥasan Ḥaïderah b. 'Omar eṣ Ṣaghâni⁴ — de Chems eddin Moḥammed b. Ḥamzah el Fenâri er Roumi, né en 751 (1350-51), mort en redjeb 834 (mars-avril 1431) : après avoir voyagé en Egypte où il étudia sous Akmal eddin, il revint en Asie mineure, où il fut nommé qâdhi de Brousse⁵ : un exemplaire existe à la Bibliothèque Khédiviale (t. III, p. 308) ; un autre à la Bibliothèque Nationale de Paris (n. 864, ancien fonds arabe 551) — de Moḥammed ben El Ḥadj Aḥmed ben Naṣr, composé en 852 (1448-1449) et intitulé التحتيق : il y cite celui de 'Alâ eddin Bedr es Samarqandi⁶ — d'Isma'il ben Ibrahim es Zerqâni, intitulé نورالهدى ; la Bibliothèque Khédiviale en possède un exemplaire (t. III, p. 318) — d'Idris ben Cheikh Bacha, composé en 858 (1454)⁷ — de Qiouâmt eddin Qâsem ben Aḥmed el Djemâli : après avoir enseigné dans diverses médersahs, il fut nommé qâdhi à Constantinople où il mourut en 901 (1495-96)⁸ : il était doué d'une mémoire prodigieuse — du cheikh el islâm Seïf eddin Aḥmed ben Yaḥya ben Moḥammed el Haraoui el Teftazâni, mort en 906 (1500-1501)⁹ — de Moḥammed Châh ben 'Ali ben Yousof ben Moḥammed el Fenâri, mort en 929 (1522-23)¹⁰ — de Ya'qoub ben Seyidi 'Ali : il enseigna successivement dans les médersahs de Hamza-bey à Brousse, d'Ibn Melik

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 402.

² Ibid., p. 402.

³ Tachkupruzâdeh, *Chaqûiq en No'mâniyah*, t. I, p. 119-120 ; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 400.

⁴ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 400.

⁵ Tachkupruzâdeh, *Chaqûiq en No'mâniyah*, t. I, p. 84-92 ; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 401. *Sirâdj er Rouâh*, fo. 9.

⁶ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 405.

⁷ Ibid., id.

⁸ Tachkupruzâdeh, *Chaqûiq en No'mâniyah*, t. I, pag. 421-422 ; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 402.

⁹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 400-401.

¹⁰ Ibid., p. 402.

à Aïdin, des sultans Bâyezid et Mourâd à Brousse, de Bayezid à Andrinople où il devint qâdhi. Il mourut au retour du pèlerinage en 931 (1524-26) : entre autres ouvrages, il commenta en arabe le *Gulistân* de Sa'adi¹ — de Moḥammed ben Khâṭib Qâsem ben Ya'qoub, né à Amasia où il enseigna après avoir terminé ses études ; il passa ensuite à la médersah de Tchendik-bey à Brousse, puis à celle d'Aḥmed-pacha dans la même ville ; enfin à celle du vizir Moṣṭafa-pacha à Constantinople. Le sultan Bâyezid le nomma précepteur de son fils Aḥmed. Cette tâche accomplie, il reprit ses fonctions de professeur à la médersah du vizir Maḥmoud pacha. Après avoir successivement enseigné à Amasia et à Andrinople, il mourut en 940 (1533-34) : il était adonné au soufisme, estimait peu les biens de ce monde, et composa des ouvrages sur différentes sciences, entre autres l'histoire, et des vers arabes et turks² — de Chems eddin Aḥmed ben Solaïmân Kemâl pacha Zâdeh. Sa vocation pour la science fut déterminée par les respects qu'il vit témoigner par le sultan Bâyezid à Molla Lutfi dont il suivit les leçons à Andrinople. Il professa lui-même à Uskup et à Andrinople, et y devint qâdhi : il fut ensuite qâdhi de l'armée en Anatolie, reprit son enseignement à Andrinople, fut nommé mufti à Constantinople, et y mourut en 940 (1533-34), laissant près de cent traités. Il composa même en persan, sur le modèle du *Gulistân*, un ouvrage intitulé le *Nigârîstân*, et, après bien d'autres, mit en vers le roman de *Yousouf et Zoleïkha* ; ce qâdhi est aussi l'auteur d'un livre pornographique intitulé *رجوع الشيخ إلى صباه في القوة على الباء*³ ; il écrivit en turk divers livres d'histoire ottomane, entre autres le récit de la campagne de Mohacz⁴ —

¹ Tachkupruzâdeh, *Chaḡâiq en No'mâniâh*, t. I, p. 471-72 ; adji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 402.

² Tachkupruzâdeh, *Chaḡâiq en No'mâniâh*, t. I, p. 634-638.

³ Publié au Qaire s. d., in-8.

⁴ Ibid., p. 591-598 ; Latifi, *Biographische Nachrichten*, trad. Chabert, Zurich 1800, in-12, n. xxii, p. 79-84 : Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, IV, 401 ; De Hammer, *Geschichte der osmanischen Dichtkunst*, Pest, 4 vol. in-8, 1836-1838, t. II, p. 205-212 ; Pavet de Courteille, *Histoire de la campagne de Mohacz*, Paris 1859, in-8, p. i-iv. Un exemplaire de son commentaire existe à la Bibliothèque Khédiviale (t. III, p. 308), à Gotha (Pertsch, n. 1099), à Alger (n. 1314, 1315).

de Ḥasan er Roumi, mort en 941 (1534-34) ¹ — de Moḥi eddin Moḥammed ben Moṣṭafa, surnommé Cheikhzâdeh, mort en 951 (1544-1545) ² — de Aḥmed ben 'Abd el Aouel el 'Abdi el Qazouini, mort en 966 (1555-1559) ³ — de Bedi 'eddin, sous le titre de **كتاب في شرح الغرائض وفي حل الدقائق والغوامض** un manuscrit existe à la Bibliothèque Khédiviale (t. III, p. 316); un autre à la Bibliothèque de Dresde ⁴ — de Moḥammed ben Ibrahim el Ḥalebi, surnommé Ibn Hanbali, mort en djoumada I 971 (1563-64): ce commentaire est intitulé **رسالة على رسالة السراج** ⁵ — de Mosliḥ eddin Moḥammed ben Ṣalâḥ el Lâri, originaire de Lâr en Perse. Après avoir étudié auprès de divers personnages, il voyagea dans l'Inde où il entra au service de l'empereur moghol Humayoun auprès de qui il occupa un rang élevé. Il quitta l'Inde pour se rendre à la Mekke, et vint de là à Constantinople, où, mécontent de la pension quotidienne de 50 dirhems qui lui était assignée, il partit pour le Diarbekr. A Amid, le gouverneur Iskender pacha parvint à se l'attacher par ses générosités: il enseigna dans la médersah bâtie dans cette ville par Khosrou pacha jusqu'à sa mort arrivée en 979 (1571-72), laissant de nombreux ouvrages et des poésies en arabe ⁶ — de Fodhail ben 'Ali el Djemili, mort en 991 (1583-84) ⁷ — de 'Iṣam eddin Aḥmed ben Mosliḥ eddin, surnommé Tachkupruzâdeh: il naquit le 14 de rebi I 901 (2 décembre 1495) à Brousse. Après avoir étudié à Angorah, à Brousse et à Constantinople, il eut pour professeur son oncle Qâsem, qui enseignait la grammaire et la rhétorique à la médersah de Khosrou. Sur ces entrefaites, son père ayant été nommé à la médersah Ḥosainiah à Amasia, il suivit ses leçons, et quand il n'eut plus rien à apprendre de lui, il continua ses études auprès de son oncle maternel et d'autres cheikhs. Muni

¹ Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 401.

² Ibid., p. 400.

³ Ibid., p. 401.

⁴ Fleischer, *Catalogus codicum manuscriptorum orientalium bibliothecae regiae Dresdensis*, Leipzig 1831, in-4, n. 257.

⁵ Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, n. 528, pag. 246-247.

⁶ *El 'Iqd el Manzoum* (publié en marge du t. II du *Ouefaïât el A'yân*), p. 393-401; Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 400.

⁷ Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 402.

de toutes sortes de diplômes, il devint à son tour professeur à la médersah d' El Hadj Hasan à Constantinople au commencement de redjeb 933 (avril 1527), à celle d' Ishaq, à Uskup, au commencement de dzou'lhidjah 936 (juillet-août 1530), à celle de Qalender-Khâneh à Constantinople, le 17 de chaoual 942 (9 avril 1536), à celle du vizir Moṣṭafa pacha le 21 de rebi' I 934 (28 août 1537), à l'une des Motadjaourah d'Andrinople, le 4 de dzou'lqa'dah 945 (24 mars 1539), etc. Son ouvrage le plus important est le *Chaqâiq en No'mâniyah*, dictionnaire biographique des docteurs musulmans de l'empire ottoman depuis les origines jusqu'au milieu du XVI^e siècle de notre ère. Il fut nommé qâdhi à Brousse en 952 (1545-46), puis à Constantinople, et mourut en 968 (1560-61)¹ — de Younis ben Younis ben 'Abd el Qâdir er Rachidi el Athari, composé en 1011 (1602-1603) et intitulé *المقاصد السنية بشرح السراجية*. — Il faut citer ainsi un certain nombre de commentaires anonymes : 1. à la Bibliothèque Khédiviale (t. III, p. 308, 316), 2. à la Bibliothèque Nationale (861, 866, 867, 868, 869, 870, 871); 3. à Dresde (Fleischer, n. 73); 4. *المنهاج* (Bibliothèque Nationale, n. 861, 872); 5. *روح الشروح*²; 6. *قرة العين*³. 'Abd el Kerim b. Moḥammed b. El Hasan el Ḥamdâni composa sur la *Sirâdjyah* un commentaire en persan, intitulé *شرح فرائض السراجي*. Elle fut traduite en vers turks et commentée par Toursoumzâdeḥ Efendi : un exemplaire existe à la Bibliothèque Nationale (n. 861⁶⁰, ancien f. arabe, 624) : un autre commentaire dans la même langue est dû à 'Abd el Latîf ben El Ḥadj Aḥmed el Djâni, mort en 872 (1467-68)⁶ : ce serait celui qui existerait à la Bibliothèque de Munich (Aumer, n. 328). Le même traité fut mis en vers par El Qaiṣari Fakhr eddin Aḥmed b. 'Ali b. El Faṣiḥ el Hamadâni, mort en 755 (1354)⁷, sous le titre de *كتاب محسن القصر*. Après avoir

¹ Cfr. son autobiographie à la suite du *Chaqâiq en No'mâniyah*, t. II, p. 177-192; *El 'Iqd el Manzoum*, p. 199-208; Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 406; Wüstenfeld, *Die Geschichtsschreiber der Araber*, n. 527, p. 241-246.

² Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 405.

³ Ibid., p. 403.

⁴ Ibid., p. 405.

⁵ Ibid., p. 404-405.

⁶ Ibid., p. 405.

⁷ Ibid., p. 403.

voyagé en Syrie, où il étudia les commentaires du Qorân et les hadith, il revint mourir à Césarée en 755 (1394) ¹: il en existe deux exemplaires à Munich (Aumer, n. 313 et 322) — par Tadj eddîn Abou 'Abdallah b. Ali es Sindjâri, mort en 799 (1396-97) ² — par Bedr eddîn Maḥmoud ben 'Abdallah el Koulistâni, mort en 801 (1398-99) ³ — par 'Izz eddîn Abou 'l 'Izz Tâher b. Ḥasan surnommé Ibn Ḥabib el Halebi, mort en 808 (1405-1406) ⁴. Elle fut abrégée par Maḥmoud ben Aḥmed el Larendi, mort en 720 (1320-21), sous le titre de *إرشاد الراعي بمعرفة الفرائض السراجية* ⁵ — et par Ḥadlir ben Moḥammed el Amasi, qui termina en safar 1064 (décembre 1653-janvier 1654) son ouvrage auquel il donna le titre de *لب الفرائض* ⁶. — Enfin, de nos jours, 'Abd el Melik ben 'Abd el Ouahhâb El Hanéfi el Mekki a composé sur la *Sirâdjyah* deux ouvrages : *نظم متن السراجية* et *شرح خلاصة الفرائض* imprimés au Qaire en 1305 hég.

32. المختصر أبي الحاجب . Un exemplaire daté de 807 hég.

Djemâl eddîn Abou 'Amr 'Othmân b. Bekr el Kordi, connu sous le nom d' Ibn el Ḥadjib, naquit à Esneh à la fin de 570 hég. (1175 de J. C.), son père était chambellan de l'émir 'Izz eddîn Maoušek es Salâhi. Après avoir étudié au Qaire le Qorân, le droit malékite et la grammaire, il alla enseigner dans la mosquée de Damas, où ses leçons eurent un grand succès. Puis il revint au Qaire, où Ibn Khallikân eut parfois occasion de le consulter sur des points de grammaire et de langue. Il mourut à Alexandrie le 26 de chaoual 646 (11 février 1249) ⁷.

Il composa sur les principes du droit un ouvrage intitulé *منتهى السوال في علمي الاصول والجدل*, dont il fit lui-même l'abrégé *المختصر* qui est mentionné ici.

¹ Tachkupruzâdeh, *Chaḡâiq en No'mâniyah*, t. I, p. 74.

² Ḥadjî Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 403.

³ Es Soyouti, *Ḥosn el Moḥâdharah*, t. I, p. 217; Ḥadjî Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 403.

⁴ Ḥadjî Khalifah, t. IV, p. 403.

⁵ Ibid., p. 406.

⁶ Ibid., p. 406.

⁷ Ibn Khallikân, *Ouefaîât*, t. I, p. 395-396; Es Soyouti, *Ḥosn el Moḥâdharah*, I, 210.

Ce traité fut commenté par Qoṭb eddin Maḥmūd ben Mas'ūd ben Mosliḥ el Fārisi ech Chāfei, né à Chirāz en 634 (1236-1237), devint qādhi de cette ville, puis de Malatyah: il s'établit ensuite à Tebriz: c'était un habile joueur d'échecs. Il mourut le 14 de ramadhān 710 (4 février 1311). Des exemplaires et des fragments existent à la Bibliothèque Khédiviale du Qaire (cfr. t. II, p. 252-253). ¹

Abou Mansour Djemāl eddin Hasan b. Yousof b. 'Ali el Moṭahhar el Hilli, mort en 726 (1325-1326), composa sur cet abrégé un commentaire intitulé *غاية الاصول وابطحاح السبل في شرح مختصر منتهي السوال والامل*, qui existe au British Museum (Rieu, *Supplement* n. 262, p. 172-173); un autre est dû à 'Abd er Raḥmān b. Aḥmed b. Abd el Ghaffār el Idjī, né à Idj, ville des environs de Chirāz, après 700 de l'hégire (1300-1301), mort en 756 (1355) ²: ce commentaire fut terminé le 26 de cha'bān 734 (2 mai 1334): il en existe cinq exemplaires à la Bibliothèque Khédiviale du Qaire (*Fihrist*, t. II, p. 244, t. VII, p. 678); il a été l'objet d'une glose d'Aḥmed el Abhari: la Bibliothèque Khédiviale

¹ *Sirādj er Rouāh*, fo. 125.

² عبد الرحمن بن احمد بن عبد الغفار القاضي عضد الدين الابيجي العلامة الشافعي المشهور بعضد الدين ولد بايج بنواحي شبراز بعد السجماية واخذ عن مشايخ عصره ولازم الشيخ زين الدين الهذلي زهير الميضاوي وغيره وكانت اكثر اقامته بالسلطانية ولي في ايام ابي سعيد قضا الجناك وكان اماما في المعقول قابعا بالمعاني والاصول والعربية مشاركا في الفنون كرهيم النفس كثير المال جدا يكثر الانعام علي الطلبة الجب تلامذة عظاما اشتهروا في الافاق منهم الشمس الكرمانى والسعد التفتازاني والضبي الغري وغيرهم وصنف شرح مختصر ابن الحاجب والمواقف في علم الكلام والفوائد الغيبائية في الماتى والبيان ورسالة في الوضع وجرت له محنة مع صاحب كرمان فحبسه بالقلعة فمات مسجوناً في سنة ست وخمسين وسجماية (*Sirādj er Rouāh*, ms. d'Alger, f. 91).

en possède quatre exemplaires, dont l'un daté de 804 hég. (1401-1402) (*Fihrist*, t. II, p. 243-44); de Sa'ad eddin Mas'oud b. 'Omar et Teflazani (voir § 31): cette glose fut terminée le 20 de dzou'l qa'dah 770 à Kharezm (26 juin 1370): trois exemplaires se trouvent à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. II, p. 244-245): une autre glose est due à Es Seyid ech Cherif 'Ali ben Moḥammed el Djordjani (voir § 31); elle a été l'objet de notes de Moḥammed ben Ibrahim el Hanba'i qui vivait en 964 (1556-57): elles furent rédigées par le fils d'un de ses disciples, Ibrâhîm ben Aḥmed ibn el Mallâ, sous le titre de *الفوائد الشهابية الوفيّة علي الحاشية العنصرية الشريفة*; un exemplaire existe à Gotha (Pertsch, t. III, n. 1048, p. 288-89).

L'abrégé d'Ibn el Ḥadjib fut aussi commenté par Moḥammed ben El Ḥasan originaire de Malaga, habitant Damas et mort en dzou'lḥidjdjah 771 (1369-1370)¹; par le célèbre Sidi Khalil ibn Ishaq sous le titre de *توضيح*: il en existe des exemplaires à la Bibliothèque d'Alger (n. 1077-1084) et au British Museum (p. 125, 130, 138); — par Behrâm b. 'Abd er Raḥmân ben 'Abd el 'Azîz ed Demiri, mort en 805 hég. (1402-1403): le manuscrit autographe, terminé le 6 de chaouâl 798 (13 juillet 1396), existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. II, p. 253) — par 'Abd eṣ Ṣamad ben Masouni: la Bibliothèque Nationale de Madrid en possède un exemplaire daté de 900 (1494-95) (Robles, n. ccxxxii. 2) — par Moḥi eddin Abou Zakarya b. Abou 'Omar Mousa ben 'Omar er Rahouni, dont l'ouvrage, incomplet de la fin, se trouve à la Bibliothèque d'Alger (n. 969); — par Ibn 'Abd es Selâm: la sixième partie se trouve à la Bibliothèque d'Alger (n. 1085). Cette Bibliothèque possède aussi des fragments de commentaires anonymes (n. 1086-1087). — D'après le *Chaqâdq en No'mâniah*, Chems eddîn Moḥammed ben Hamzah el Fenâri (voir plus haut) composa un abrégé d'Ibn el Ḥadjib.

33. ابن عتبل. Un exemplaire daté de 1168 hég. (1754-55).

Le grand qâdhi Behâ eddin 'Abd Allah ben 'Abd er Raḥmân ben 'Abd Allah ibn 'Aqîl, issu de 'Aqîl fils de 'Ali b. Abou Tâleb,

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. V, p. 441, n. 11601. *Sirâdj er Rouâh*, fo. 8.

naquit le 9 de moḥarrem 698 (17 octobre 1498) et mourut au Qaire le 23 de rabi' I 769 (17 novembre 1367), et fut enterré dans le voisinage du tombeau de l'imâm ech Chafe'i¹. Il composa sur la grammaire d'Ibn Mâlek intitulée *Alfyah* un commentaire très renommé : il a été publié au Qaire en 1252, 1279, 1290, 1301, 1304 et 1306 hég. ; à Boulaq en 1252, 1265 ; à Lucknow, s. d., in-8 ; à Beyrout en 1872, 1875, in-8 ; à Leipzig par M. Dieterici : *Alfijja, carmen didacticum grammaticum auctore Ibn Malek et in Alfijjam commentarius quem conscripsit Ibn Akil*, 1851, in-4.² Il a été traduit en allemand par le même : *Ibn Akil's Commentar zur Alfijjah des Ibn Malek*, Berlin 1852, in-4. Un extrait d'Ibn Aqil a été publié par M. Wright³.

Ce commentaire a été l'objet des gloses de Djelal eddin Es Soyouti, dont l'ouvrage est intitulé *السبب الصقبيل على شرح أبي عقيل*⁴ : elles existent à la Bibliothèque Nationale de Madrid (Robles, n. CLXVII, p. 80) — de 'Aṭyah ben 'Aṭyah el Borhâni el Adjouri, qui suivit au Qaire les leçons de Moḥammed el Ḥafnâoui dans la mosquée d'El Azhar où il devint lui-même professeur ; il mourut dans cette ville en 1194 hég. (1780) : sa vie fut écrite par son disciple Hibat Allah el Tâdji⁵ ; un exemplaire existe à la Bibliothèque Khédiviale (cfr. t. IV, p. 46) ; — d'Aḥmed b. Aḥmed b. Moḥammed es Sidja'i mort en 1197 (1781-83) ; elles sont intitulées *فتح الجبل على شرح ابن عقيل* et ont été publiées à Boulaq, 1270, 1276, 1302 ; au Qaire, 1279, 1298, 1302, 1306 ; — de Moḥammed El Khadhari ed Dimyâti mort en 1288 (1871-72) : elles ont été imprimées à Boulaq en 1291, 1302, in-4 ; au Qaire en 1301, 1304 et 1305 ; — de Moḥammed ben Moḥammed ben Aḥmed ech Chafei, sous le titre de

¹ Es Soyouti, *Ḥosn el Moḥâdharah*, t. I, p. 248. D'après l'abrégé du *سراج الرواة لتراجم* d'Es Soyouti intitulé *بعية الرواة والنساء* (Bibliothèque-Musée d'Alger, n. 1724, f. 86) la date de la naissance d'Ibn 'Aqil est 700 hég. (1300-1301), suivant le *Dorâr* ; 694 (1294-95) suivant Bedr eddin es Zerkechi.

² Cfr. sur cette édition un article de M. Fleischer, *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, t. V, 1851, p. 404.

³ *An arabic reading-book*, Londres 1870, p. 142-148.

⁴ Cfr. Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. I, p. 408, n. 1143.

⁵ Khalîl el Morâdi, *Silk ed Dorâr*, 4 vol. in-8, Boulaq 1301 hég., t. III, p. 265-273.

ارشاد ساك السبيل الى القبة ابي مالك وشرحها لابن عقيل
 un exemplaire existe à la Bibliothèque de Gotha (cfr. Pertsch, t. I, n. 276): la même Bibliothèque possède une glose anonyme (Pertsch, t. I, p. 282). — Les vers cités dans le commentaire d' Ibn 'Aqil, ainsi que dans ceux du fils d' Ibn Mâlek, d' Ibn Omm Qâsim et d' Ibn Hichâm ont été l'objet d'un commentaire d' Abou Moḥammed Maḥmoud b. Aḥmed el 'Aīni le célèbre historien, né le 17 de ramadhan 762 (21 juillet 1361) à 'Aintâb entre Ḥaleb et Antioche. Après avoir commencé ses études dans sa ville natale, il alla en 783 à Ḥaleb (1381-82), puis, après la mort de son père arrivée en 784 (1382-84), il fit plusieurs voyages, entre autres le pèlerinage: il se rendit à Damas, à Jérusalem, au Qaire, revint en 794 (1391-92) à Damas, retourna au Qaire, où son protecteur, l'émir El Ḥakam, lui fit donner en dzou'l qa'dah 801 (juillet 1399) le poste de maître de police qu'ambitionnait Maqrizy l'historien. Sous le règne d' El Malik el Moayyed, il tomba en 815 (1412-13) en disgrâce, puis recouvra son crédit, surtout sous le règne d' El Malik el Achraf Barsabaï; après diverses alternations de faveur et de discrédit, il fut nommé en 846 (1442-43) grand qâdhi ḥanéfite: il mourut le 4 de dzou'l ḥidjah 855 (28 décembre 1451)⁴. Ce commentaire intitulé المقاصد الذكوية في شرح شواهد الالغية fut abrégé par فرائد الغلând على مختصر شرح الشواهد: il le termina le 2 de dzou'l ḥidjdjah 812 (7 avril 1410): il a été imprimé au Qaire en 1297. — Un autre commentaire des vers cités dans l'ouvrage d' Ibn 'Aqil fut composé par 'Abd el Mon'im el Djirdjâoui, et imprimé au Qaire en 1280, 1289, 1295, 1301 et 1308. Cette dernière édition contient en marge un troisième commentaire des vers cités par Ibn 'Aqil, par Moḥammed Qoṭṭa, sous le titre de المنتج الجليل في شرح شواهد ابي عقيل.

34. Ech Chenchouri, sur la Raḥabyah, manuscrit daté de 1100 hég. (1688-89).

'Abdallah b. Behâ eddīn Moḥammed b. 'Abdallah ech Chenchouri ech Châfei, né en 935 (1528-29), mort en 979 (1571-72),

⁴ Es Soyouti, *Ḥosn el Moḥâdharah*, t. I, p. 214; Quatremère, *Histoire des sultans Mamlouks par Makrizi*, Paris, 2 vol. in-4, 1837-1844, t. I, part. II, p. 219; *Sirâdj er Rouâh*, fo. 325; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, n. 489, p. 218-220.

composa sur le traité des successions connu sous le nom de *Rahabyah* un commentaire intitulé *الفوائد الشنشورية في شرح المنظومة الرحبية*. Il a été imprimé au Qaire en 1282, en 1300, en 1306 avec les gloses d' El Badjouri, né en 1198 (1783-84), mort le 28 de dzou'l qa'dah 1272 (31 juillet 1856), intitulées *التحفة الخيرية علي الفوائد الشنشورية*. Une autre glose sur ce commentaire par Mo-hammed ben Sâlem ben Ahmed ech Châfe'i surnommé el Hismi, existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. III, p. 305-306). L'auteur né à Hismah, près de Belbéis en 1101 (1689-90), étudia à la mosquée d' El Azhar, où il devint ensuite professeur et succéda au cheïkh 'Abd Allah ech Chebrâoui : ses leçons réunissaient plus de 500 auditeurs. Il mourut en rebi' I 1180 (août-septembre 1766) ¹.

Des extraits d' Ech Chenchouri ont été traduits par M. Luciani, *Traité des successions musulmanes*, Paris 1890, in-8.

35. *Es Sidjilmâsi, علي العمليات*. Exempleire daté de 1222 hég. (1807-1808).

Peut-être est-ce le même que Moḥammed ben 'Abdallah es Sidjilmâsi, qui, au milieu de XVIII^e siècle, enseignait au Qaire, à la mosquée d' El Azhar. Il est possible aussi que ce commentaire soit le même que l'ouvrage anonyme qui existe à Alger et dont la table des chapitres est intitulée *برنامج مسائل عمليات فاس* (n. 1279-1280).

36. *شرح البردة*. Il existe un très grand nombre de la Bordah d' El Bousiri : cfr. mes *Manuscrits arabes des bibliothèques des Zaouias de Aim Mâdhi et Temasin*, p. 46-57.

37. *كتاب القناطر السبعة*. Un exempleire daté de 1304 h.

38. *الاسقاطي*. Manuscrit daté de 1180 (1766-67).

Ahmed ben 'Omar el Asqâṭi, mort en 1159 (1746) ², composa, sur le commentaire de l'*Alfyah* par El Ochmouni, des gloses intitulées *تفوير الحاكم علي منهاج الساك الي الغيبة ابي مالك* ; elles furent terminées le 15 de djoumada I 1120 (2 avril 1708).

¹ El Morâdi, *Silk ed dorar*, t. IV, p. 49-50.

² Ibid., t. I, p. 149.

La Bibliothèque Khédiviale en possède un exemplaire daté de 1153 (1740-41) (cfr. *Fihrist*, t. IV, p. 34): il en existe un autre à la Bibliothèque d' Alger (n. 100,1). D'après Cherbonneau, un autre se trouvait dans la Bibliothèque de Bachterzi (n. 35).

39. (sic) حاشية الشريف الجرجاني علي الطرار peut-être faut-il lire علي المطرني. Un exemplaire daté de 1182 de l'hég. (1768-1769).

40. Ibn en Nâzhem, Commentaire de l'Alfyah. Manuscrit de 741 hég. (1340-41).

Le commentaire d'Ibn en Nâzhem existe à Fâs (n. 154). La Bibliothèque Khédiviale possède un exemplaire daté de 977 hég. (1569-70) des gloses composées sur ce commentaire par Chihâb eddin Aḥmed ben Qâsem eṣ Ṣabbagh, mort en 992 hég. (1584) (cfr. *Fihrist*, t. IV, p. 36).

41. أبي الحاج علي سبنبة بن باديس. Exemplaire daté de 967 hég. (1559-60).

Un exemplaire existe à la Zaouyah de Ain Mâdhi (n. 4). L'auteur, Aḥmed b. Moḥammed b. 'Othmân, surnommé Ibn el Ḥadjdj, naquit chez les Beni Ournid près de Tlemcen sous le règne du sultan Abou Ḥammou. Il fut à Tlemcen le disciple du célèbre Ibn Zekri et reçut de lui le 1 de rebi' II 897 (1 février 1492) un diplôme qui nous a été conservé par Ibn Meriem. Il mourut en 930 hég. (1523-24) et fut enterré dans les montagnes de Beïder, chez les B. Isma'il près de Tlemcen. ⁴

42. شرح الشواهد الشذويرة. Manuscrit daté de 1133 (1720-1721).

Les vers cités dans le شرح في معرفة كلام العرب de Djemâl eddin Ibn Hichâm el Anṣârî ont été l'objet d'un commentaire de Moḥammed 'Ali Fayoumi, publié au Qaire en 1291 et en 1304, in-8.

⁴ Bargès, *Complément de l'histoire des Beni Zeiyân*, p. 439-443. Ibn Meryem, *Bostân*, f. 3-11.

43. كشف اللثام . Exempleire de 1157 (1744-45).

Il existe plusieurs ouvrages de ce nom : 1. كشف اللثام عن وجه المشبهين بخبر الانام par Chems eddîn Moḥammed b. Touloun ed Dimichqi; 2. كشف اللثام في شرح سيرة ابن هشام; 3. كشف اللثام عما جاء من الاحاديث النبوية في شمائل المصطفى par Moḥammed ben Moḥammed ben 'Omar er Raoudi qui vivait au commencement du XII^e siècle; un exemplaire existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 388); 4. كشف اللثام عن وجه التوراة والاستخدام qui se trouve à Gotha (Pertsch, n. 2156 et 2824).

44. حاشية الحفيد . Manuscrit daté de 1150 (1731-38).

Il existe deux ouvrages de ce nom : 1. La glose composée par 'Ali ben Ṣadr eddîn Isma'il ibn 'Isâm eddîn Ḥafid el 'Isâm, mort à la Mekke en 1007 (1598-1599) sur le commentaire de la *Samarqandiyah* par El 'Isâm. Elle fut terminée le 28 de redjeb 999 (22 mai 1590). Il en existe six exemplaires à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. IV, p. 129).

Les gloses d'Aḥmed ben Yahya ben Moḥammed Ḥafid es Sa'ad, mort martyr en 906 (1500-1501), sur le commentaire fait par Sa'ad eddîn et Teftazâni mort en 791 (1389) de son *Mokhtaṣar el Ma'ani* du *Talkhis el Miftâḥ* de Djelâl eddîn Moḥammed el Qazouini, mort en 739 (1338-39). Le commentaire de Sa'ad eddîn sur cet ouvrage qui traite des comparaisons a été publié en marge des gloses d'Ed Dosouqi, Constantinople, 1307 hég., 2 vol. in-4. Quatre exemplaires des gloses d'El Ḥafid existent à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. IV, p. 129). Moḥammed el Ḥifni a annoté cet ouvrage.

45. شرح اقرب الممالك . Exempleire de 1273 (1856-57).

Peut-être le *الشرح الصغير* sur lequel il existe deux gloses : l'une d'Aḥmed ben Moḥammed es Saoui, mort en 1241 (1825-26), intitulée *بلغة السالك لا قرب الممالك*, imprimée à Boulaq en 1289 de l'hég., 2 vol. in-8, et au Qaire en 1299, 2 vol. in 8; l'autre d'Abou 'Abd Allah Moḥammed ben Aḥmed ben Moḥammed 'Alich,

¹ Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. V, p. 214, n. 10749 et 10750.

né au Qaire en redjeb 1217 (1802-1803), mort au commencement de la nuit du 9 de dzou'l ħidjdjah 1299 (23 octobre 1882): elle a été imprimée au Qaire en 1286 hég.

46. قطر النداء . Manuscrit daté de 1168 hég. (1754-55).

Le titre complet de cet ouvrage est **قطر النداء وبل الصدا**, traité de syntaxe: il a pour auteur Djemâl eddin 'Abd Allah ben Yousof ben 'Abdallah el Miṣri, né en dzou'lqā'dah 708 (avril-mai 1309): il surpassa ses contemporains dans la connaissance de la grammaire et de la langue arabe, et mourut le 5 dzou'lqā'dah 761 (17 septembre 1360).¹ Il composa lui-même un commentaire de son traité: il a été publié à Boulaq, 1264; au Qaire, 1282; à Lucknow, 1845, in-8; 1850, in-8; il a été traduit en français par M. Goguyer, Tunis 1887, in-8.

Un commentaire de ce traité a été composé par Djemâl eddin Aḥmed b. El Djemâl 'Abd Allah ben Aḥmed ben 'Ali el Mekki ech Châfeï, né en 890 hég. (1493-93), mort en 972 (1564-65), sous le titre de **حبيب النداء إلى شرح قطر النداء**. Cet ouvrage, terminé le 13 de redjah 924 (21 juillet 1518), a été publié au Qaire, 1307 hég., 2 vol. in-4, en marge des gloses de Yasin b. Zeïn eddin ben Abou Bekr b. Moḥammed al Ĥimṣi ech Châfe'i, né à Ĥimṣ. Tout jeune, il fut amené par son père au Qaire, où il étudia la grammaire, le droit, etc. près des principaux cheïkhs de la mosquée d' El Azhar. Il écrivit plusieurs commentaires et on cite ses vers. Il avait un goût très vif pour les parfumes et sa présence à la mosquée était révélée par l'odeur du musc et de l'ambre qu'il répandait autour de lui. Sa vie entière fut consacrée à l'étude et il mourut le 20 de cha'bân 1061 (9 juillet 1661).² D'autres commentaires sont dûs à Moḥammed b. 'Ali b. Aḥmed el Ḥarfri El Ḥarfouchi, mort en 1059 (1649); son commentaire terminé en 1047 (1637-38) est intitulé **دليل المهدي** — par Aḥmed ben Moḥammed es Sidja'i, mort au Qaire la nuit du 16 de safar 1196 (21 janvier 1783); il a été imprimé à Boulaq en 1279, 1287, 1289; au Qaire en 1297, 1299, 1303, 1306; avec les gloses d' El Anbâbi,

¹ *Sirâdj er Rouâh*, fo. 90.

² El Moḥibbi, *Kholâṣat el Athar*, t. IV, p. 491-492.

³ Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 563.

Le Qaire, 1305 — par Aḥmed ben Aḥmed ben Ḥammâd ed Dol-djamouni qui vivait au XII^e siècle de l'hégire : un manuscrit existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. IV, p. 48) — par Moḥammed ben Ibrahîm ben Abou's Saḡa, disciple d'Ibn el Hammâm¹ — par Ibn Ḥayân : un exemplaire existe à Fâs (n. 174). La Bibliothèque de Gotha possède un commentaire anonyme, dans un manuscrit daté de 785 (1383-84) (Pertsch, t. I, n. 332).

Le commentaire d'Ibn Hichâm fut l'objet de gloses d'Isma'il ben ech Cheikh Temim el Djaouhari, sous le titre de بلوغ المرام شرح ديباجة شرح القطر لابن هشام. Un exemplaire existe à Gotha (Pertsch, t. I, n. 330). Le commentaire de Ḥasan b. 'Abd el Kerim, mort en 1283 (1817-18) a été imprimé à Tunis en 1281 hég. avec le *Qatr en Nadd* en marge. 'Abd el 'Aziz el Farghâli, mort en 1216 (1801-1802), a mis en vers le commentaire d'Ibn Hichâm : il a été publiée en marge de l'édition de Boulaq en 1264. Les citations du texte ont été l'objet de deux travaux, l'un anonyme القطر شرح شواهد القطر qui existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. IV, p. 23), et l'autre intitulé شواهد القطر par Chems eddin Moḥammed b. Aḥmed ech Cherbini, mort en 977 (1570-71), a été imprimé au Qaire en 1283, 1298 et 1304 hég.

47. ابن عاشر علي الخرازي. Un exemplaire daté de 1104 de l'hég. (1692-1693).

'Abd el Ouâhid b. Aḥmed b. 'Ali Ibn 'Achir el Anṣâri est l'auteur du commentaire intitulé فتح المنان المروي بمورد الظمان sur le poème composé à Fâs par Abou 'Abdallah Moḥammed ben Ibrahîm ben 'Abdallah El Omaoui ech Cherichi surnommé El Khar-râzi : il traite des lectures du Qoran. L'auteur du commentaire étudia sous les principaux cheikhs de son temps : il lut la *Mouatta* avec Abou 'Abdallah el Djennân ; le *Chemâil* d'El Tirmidzi avec 'Ali El Boṭjoui ; le *Qorân* avec l'imâm Abou 'l 'Abbâs Aḥmed ben El Faqih et Othmân el Lemṭi ; il acquit des connaissances étendues dans les sciences de la grammaire, des commentaires, de la médecine, de la métrique, de la rhétorique, etc. Il composa plusieurs ouvrages de commentaires : outre celui qui est cité ici, il en écrivit

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. IV, p. 568.

sur le même sujet un autre intitulé **الظمان بتكمليل مورد الاعلان**. Il mourut le 3 de dzou'lhijdah 1040 (3 juillet 1631) à l'âge de 50 ans.¹

Un exemplaire existe à la Bibliothèque d'Alger (n. 390, 1) et au British Museum (n. 92).

48. **العصوني في الفرائض**. Un manuscrit daté de 1169 de l'hég. (1755-56).

49. **كناش النعاني**. Manuscrit daté de 1129 h. (1716-17).

L'auteur de ce traité, relatif au fondateur de la secte des Tidjâni, est Sidi 'Ali el Harazimi el Fâsi, un des principaux disciples de Sidi Aḥmed et Tedjini. On donne généralement à cet ouvrage le titre de **جواهر المعاني في مناقب أبي العباس الشيخ أحمد التجاني**.² Un exemplaire existait chez Bachterzi (n. 89); d'autres se trouvent à la zaouyah de Temacin (n. 10) et à Fâs (n. 74).

50. **أبن القاضي علي ابن بري**. Un exemplaire daté de 1153 hég. (1740-41).

Sans doute un commentaire du petit poème intitulé **الدرر** sur la lecture du Qorân d'après Nafi', par Abou 'l Ḥasan 'Ali ben Moḥammed ben Ḥosaïn Ribâṭi ibn Barri, né en 730 hég. (1329-30).

51. **البخاري في الحديث**. Un exemplaire daté de 556 de l'hég. (1161); un autre de 809 hég. (1406-1407).

L'imâm Abou 'Abdallah Moḥammed b. Abou 'l Ḥasan Isma'îl, connu sous le nom d'El Bokhâri, né en 194 hég. (809-810), mort en 256 hég. (869-870), est l'auteur du plus célèbre recueil de traditions. Il passait pour les posséder merveilleusement, et dans une sorte de joute littéraire à Baghdâd il confondit une dizaine de

¹ El Moḥibbi, *Kholâṣat el Athar*, t. III, p. 96-98; El Qadiri, *Nachr el Methani*, t. I, p. 154-156.

² Cfr. dans la *Revue Africaine*, 1861, un travail de M. Arnaud sur ce sujet; mes *Manuscrits arabes des Zaouïas de Aïn Mâdhi et Temacin*, p. 14-15.

savants qui avaient mélangé les autorités de dix traditions, et rétablit, à la confusion de ses adversaires, ce qu'ils avaient altéré.¹ Il a été souvent édité : à Boulaq, 1280 hég., 3 vol. in-fol. ; 1282 hég. ; à Calcutta, 1265 h., 2 vol. in-4 ; à Dehli en 1270 h., in-fol. ; en 1889-1891, en 15 parties, in-4 ; à Bombay, 1269 hég. ; au Qaire, 1279 hég., 1299 h., 1304 h., 1305 hég., 1306 h., 1309 h. ; à Leipzig par Krehl, 3 vol. in-4, 1862-1868. Des extraits se trouvent dans l'*Arabskaia Khrestomatiya* de Guirgass et Rosen². Le nombre de commentaires et d'écrits auxquels ce recueil a donné lieu est immense, et Ibn Khaldoun en donne la raison : « Le *Ṣaḥiḥ* d' El Bokhâri tient le premier rang parmi les recueils, mais il est difficile à entendre, et ceux qui tâchent de découvrir les tendances de sa rédaction se trouvent, pour ainsi dire, devant une porte fermée. Pour bien le comprendre, il faut connaître les diverses voies de chaque tradition, les noms des individus qui les ont successivement transmises, savoir s'ils étaient du Hidjâz, de la Syrie ou de l'Iraq, connaître les circonstances de leur vie et les différences d'opinion qui ont eu lieu à l'égard de leur caractère. Il faut aussi avoir étudié la science du droit, afin de s'apercevoir du sens réel de chaque titre de chapitre. L'auteur inscrivait le titre d'abord, puis il y insérait avec un *isnad* ou voie ; ensuite il écrivait un autre titre sous lequel il plaçait cette même tradition, pour la raison que son contenu avait un certain rapport avec ce titre. Il procéda ainsi de chapitre en chapitre, et alla jusqu'à reproduire

¹ Cfr. Ibn Khallikân, *Ouefayât el A'yân*, t. I, p. 576-577 ; cette biographie a été reproduite par Wright, *An arabic reading-book*, p. 89-92 ; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, n. 3908, p. 512-541 ; De Hammer, *Ueber das Inhalt d. Sahih d. Buchari* (*Wiener Jahrbücher*, LXXV-LXXIX ; D'Herbelot, *Bibliothèque Orientale*, La Haye 1777, 4 v. in-4, t. I, p. 410-411 ; Rinck, *De Abu Abdallah Mohammede filio Ismaelis vulgo dicto Bocharico* (dans les *Mines de l'Orient*, Vienne 1811, in-fol., t. II, p. 201-205) ; Krehl, *Ueber d. Sahih des Buchari* (*Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, 1850, t. IV, p. 1-32 ; *Fihrist el Kotob*, t. I, p. 296-315 ; Ibn Khair, *Index librorum de diversis scientiarum ordinibus*, édit. Codera et Ribera, Saragosse 1894, 2 vol. in-8, t. I, p. 95 ; Goldziher, *Muhammedanische Studien*, 2 vol. in-8, Halle 1889-1890, t. II, p. 234-245.

² St.-Pétersbourg 1876, in-8, p. 1-16.

plusieurs fois une même tradition dans divers chapitres, en se guidant d'après les indications différentes qu'elle pouvait fournir ».¹

Le *Saḥīḥ* a été l'objet des travaux suivants, dont la liste est loin d'être complète :

L'imām Abou Solaimān Ḥamd ben Moḥammed b. Ibrahim b. Khaṭṭāb el Bostī el Khaṭṭābī, né en redjeb 319 hég. (juillet-août 931), mort en 388 hég. (998 J.C.), on suivant d'autres le 6 de rabī' II 386 hég. (28 avril 996) est l'auteur du *إعلام السنين*. Il composa lui-même à Balkh un commentaire de son *Ilām* qui fut complété et rectifié par Moḥammed et Temimi et Abou Dja'far Aḥmed ben Sa'īd ed Daoudī². — Abou Naṣr Aḥmed b. Moḥammed b. El Ḥosain el Kalabād'i, mort en 398 (1007-1008), est l'auteur

¹ *Prolégomènes*, trad. de Slane, t. II, p. 473.

² Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 521-522.

جد بن محمد
ابن ابراهيم بن الخطاب ابو سليمان الخطابي البستي كان
فقيها ادبيا محدثا حجة صدوقا وكان يشبه في زمانه بابي عميد
القاسم بن سلام اخذ الادب عن ابي عمر الزاهد وغيره
وله من التصانيف غريب الحديث شرح البخاري شرح
ابي داود والعزلة وغير ذلك مولده في رجب سنة تسع
عشرة وثلاثمئة ومات بمسنة ثمان وثمانين وقيل يوم
السبت سادس ربيع الاخر سنة ست وثمانين وقيل سنة تسع
واربعين وهو غلط تنبيهه يختلف في اسم ابي سليمان فقال
الجم الغفير والجمع الكثير ان اسمه جد بفتح الحاء وسكون الميم
وهو الصواب وقيل ان اسمه احمد باثبات الالف قبل الحاء وبردة
ما ذكره السمعاني من انه سئل عن اسمه فقال جد لكن الناس
كتبوه احمد قلت والخطابي بفتح الحاء الموحدة وتشديد الطاء
المهملة وبعد الالف با موحدة هذه النسبة الي جده الخطاب
لانه من ولد زيد بن الخطاب اخي عمر رضي الله عنه وحشرنا
في زمرة والبستي بضم الباء الموحدة وسكون السين المهمل
في زمرة (Sirād er Rouāt, بعدها مئة فوقية هذه النسبة الي بست
f. 10). Ces details sont empruntés à Ibn Khallikān, *Ouefayāt*, t. I,
p. 208-209.

d'un traité sur les noms des traditionnistes cités par El Bokhâri: الهداية والارشاد في معرفة اهل الثقة والسادات الذين خرج عنهم ابو عبد الله البخاري¹. — Abou 'Abdallah Moḥammed ben Ḥamdallah ibn Ḥamdoueḥ edh Dhabbi et Tahmâni, surnommé El Ḥakem en Nisabouri, né à Nichapour en rebī I 321 (mars 933), mort dans la même ville le 3 de ṣafar 405 (3 août 1014); son ouvrage, intitulé المستدرک علی الصحيحين qui a pour objet les deux recueils de Bokhâri et de Moslim, existe à la Bibliothèque Khédiviale². — Abou 'l Ḥasan 'Ali ben Khalef ben Baṭṭāl el Bekri de Badajoz, mort d'après Hadji Khalifah en 449 h. (1057-58), suivant d'autres en 444 (1052-53). Ibn Khaldoun (*Prolégomènes*, t. II, p. 475) ne paraît pas faire grand cas de son ouvrage, dont un fragment existe à la Bibliothèque Khédiviale³ et sur lequel des gloses furent composées par Naṣir eddin 'Ali b. Moḥammed el Iskenderâni⁴. — Abou 'l Oualid Solaimân ben Khalef ben Sa'ad ben Ayoub Eṭ Ṭodjibi, dont la famille, originaire de Badajoz, se fixa à Bâdjah près de Séville, où il naquit au milieu de dzou'lqa'dah 403 (fin mai 1013). En 425 environ il partit pour l'Orient, où il resta treize ans, dont trois à la Mekke et trois à Baghdâd, occupé à étudier les traditions. Revenu en Espagne, il exerça les fonctions de qâdhi, mourut à Almería le 19 de redjeb 474 (23 décembre 1081) et fut enterré dans le faubourg sur le bord de la mer: au nombre de ses ouvrages se trouve le کتاب التعميد والتجريح لمن خرج

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 541; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 220.

² Cfr. *Fihrist el Kotob*, t. I, p. 417.

³ Cfr. *Fihrist*, t. I, p. 361-361; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 522. La date la plus vraisemblable de sa mort est celle qui est donnée par Ibn Bachkouâl, d'après Ibn Ḥayân: il serait mort au milieu de chaouâl 448, fin décembre 1056 (*Ṣilah*, éd. Codera, Madrid 1883, 2 vol. in-8, t. I, p. 417, n. 884). C'est sans doute par une confusion de noms que Maqqari (*Analecta*, édit. de Leyde, t. II, p. 305) attribue ce commentaire de Bokhâri à son compatriote et quasi homonyme Abou Ayoub Solaimân ben Moḥammed ben Baṭṭāl el Batal-yousi, de Badajoz, mort à Elvira en 404 de l'hégire (1013-1014). Aucun des biographes de ce dernier (Ibn Bachkouâl, *Ṣilah*, t. I, p. 196, n. 440; Edh Dhabbi, *Baghyat el Moltamis*, p. 282, n. 762) ne parle de ce commentaire.

⁴ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 522.

١ عنه البخاري في الصحيح — Fakhr el Islâm 'Ali ben Moḥammed el Pezdevi, mort en 482 h. (1089-90)². — Moḥammed ben Khalef ben Sa'îd surnommé Ibn el Morâbet d'Alméria, mort le 5 de chaouâl 485 (8 novembre 1092), est aussi l'auteur d'un commentaire de Bokhâri³. — L'historien Abou 'Abdallah Moḥammed ben Abou Naṣr Fatouḥ b. 'Abd Allah b. Ḥomaïd ben Yaḡel el Azdi el Ḥomaïdi, né avant 420 hég. (1029) à Rosafah, faubourg de Cordoue, de parents originaires de Mayorque. Après s'être acquis une certaine réputation en Espagne, il partit pour l'Orient en 448 (1056-1557). Après avoir visité l'Afrique, la Syrie et l'Iraq, il s'établit à son retour du pèlerinage à Baghdâd, où il mourut le 17 de dzou'l-ḥidjdjah 488 (18 décembre 1095)⁴. Le tome second de son ouvrage sur El Bokhâri et Moslem intitulé **الجمع بين الصحيحين** existe à la Bibliothèque Khédiviale du Qaire (*Fihrist*, t. I, p. 325). — Abou 'Abdallah Moḥammed ben Ḥosain el Anṣâri, surnommé Ibn Aḥad 'Achar ou Ibn Iḥda 'Achrah et El Ḥaoudhi, d'Alméria, né en 456 (1064), s'était de bonne heure rendu célèbre par sa gravité et sa réserve, au point qu'il ne levait jamais les yeux en marchant dans la rue et qu'il imposait par son seul maintien le calme à ses disciples turbulents. Il est l'auteur de **الجمع بين الصحيحين** et mourut en moḥarrem 532 (1137-38)⁵. — Abou 'l Hasan Mo-

¹ Ibn Bachkouâl, *Ṣilah*, t. I, p. 199-201, n. 449; Edh Dhabbi, *Baghyat el Moltamis*, p. 289, n. 777; Ibn Khallikân, *Ouefayât el A'yân*, t. I, p. 269-270; El Maqqari, *Analecta*, éd. de Leyde, t. I, p. 510-511; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 76; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 541.

² Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 538.

³ Ibn Bachkouâl, *Ṣilah*, p. 499-500, n. 1107; Edh Dhabbi, *Baghyat el Moltamis*, p. 68, n. 103; Yaqout, *Mo'djem el Boldân*, éd. Wüstenfeld, Leipzig, 6 vol. in-8, 1866-70, t. IV, p. 518.

⁴ Cfr. Ibn Bachkouâl, *Ṣilah*, p. 502-504, n. 1114; Edh Dhabbi, *Baghyat el Moltamis*, p. 113, n. 257; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 122; El Maqqari, *Analecta*, t. I, p. 534-536; Casiri, *Bibliotheca arabo-hispana*, t. II, p. 143-146; Ibn Khallikân, *Ouefayât*, t. I, p. 614; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, p. 73-74, n. 219.

⁵ Ibn el Abbâr, *El Mo'djem*, éd. Codera, Madrid 1886, in-8, p. 123-24, n. 113; Ibn Bachkouâl, *Ṣilah*, p. 524, n. 1164, où il faut cor-

hammed ben Aḥmed el Djiāni de Jaen, mort en 540 (1145-46) ⁴. — Abou 'l Qâsem Isma'il ben Moḥammed el Iṣfahâni, né en 457 (1064-1065), célèbre pour la connaissance des traditions, à tel point que les habitants de Baghdâd disaient : Après Aḥmed ibn Ḥanbal, il n'est pas entré à Baghdâd de plus méritant ni de meilleur traditionniste que lui. Il composa entre autres ouvrages un commentaire d'El Bokhâri et mourut à El Fâledj le 10 de dzou'l ḥidjdjah 535 (17 juillet 1141) ². — Nedjm eddin Abou Ḥafṣ 'Omar b. Moḥammed ben Aḥmed en Nasafi, né en l'an 461 (1068-69), composa plus de cent ouvrages, dont un commentaire d'El Bokhâri intitulé كتاب النجاح في كتاب اخبار المصاح ; il mourut le 12 de djoumada I 537 (3 décembre 1142) ³. — Abou Bekr Moḥammed ben 'Abdallah ibn el 'Arabi el Mâlîki, qâ lhi de Séville, mort à Fâs en 543 (1148-1146) en revenant d'accompagner une députation des Arabes d'Espagne chargée de reconnaître l'autorité des Almohades ⁴. — Qoṭb eddin 'Abd el Kerim ben 'Abd en Nour ben Mosayer el Ḥanefi, mort en 575 (1179-80) ⁵. — le qâdhi Abou Moḥammed 'Abd el Ḥaqq b. 'Abd er Raḥmân b. 'Abd Allah el Ichbili, surnommé Ibn el Kharrât, né en 515 (1121-22), mort à la fin de rebî II 586 (commencement de mai 1190), ou, suivant Ibn Châkir, en 581 (1185-86) à Bougie, où il avait acquis une grande réputation ⁶; entre autres ouvrages, il est l'auteur de الجمع بين الصحيحين dont plusieurs exemplaires existent à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 335). — Abou Ḥafṣ 'Omar ben El Ḥasan b. 'Omar

riger 536 en 532; Edh Dhabbi, *Baghyat el Moltamis*, p. 59-60, n. 87; Yaqout, *Mo'djem el Boldân*, t. IV, p. 518, où il faut rétablir 532 au lieu de 582; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 122.

⁴ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 538.

² Es Soyouti, *Liber interpretibus Korani*, n. xxiii, p. 8 du texte; p. 64-66; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 539.

³ Es Soyouti, *Liber interpretibus Korani*, n. lxxxiii, p. 27 du texte; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 538.

⁴ Ibn Abi Zara', *Roudh el Qartas*, Fas, 1303 hég., in-4, p. 142, Beaumier, *Roudh el Kartas*, Paris 1860, in-8, p. 270-71; Ibn Khaldoun, *Histoire des Berbères*, trad. de Slane, t. II, p. 185-186; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 539.

⁵ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 523.

⁶ Ibn Châkir, *Faouât el Ouefayât*, t. I, p. 248; Edh Dhabbi, *Baghyat el Moltamis*, p. 378-79, n. 1104.

el 'Aouzi el Ichbili¹. — Djemâl eddin Abou 'l Faradj 'Abd er Raḥmân Ibn el Djouzi (voir n. 25) écrivit un traité intitulé شرح مشکل الصكبي dont deux exemplaires existent à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 362). — Abou 'l Abbâs Aḥmed ben Mohammed b. Mofarredj el Ichbili en Nabâti, surnommé Ibn er Roumyah, né en 561 (1165-66)². Il voyagea en Orient, étudia les traditions à Baghdâd, à Damas, à Mossoul, et revint en Espagne où il ouvrit une boutique d'herboriste en même temps qu'il enseignait les ḥadiths. Il mourut à la fin de rebî II 637 (fin novembre 1239) : son ouvrage sur les additions d'El Bokhâri au *Saḥiḥ* de Moslem est intitulé كتاب المعلم بها زاده البخاري علي كتاب مسلم³. — Djemâl eddin Abou 'l 'Abbâs Aḥmed ben 'Omar el Anṣârî, né à Cordoue en 578 (1182-83), voyagea en Orient, se rendit célèbre par sa connaissance des traditions, du droit et de l'arabe, et mourut à Alexandrie le 4 de dzou'lqa'deh 656 (22 novembre 1258).⁴ L'ouvrage dans lequel il a abrégé les deux recueils d'El Bokhâri et de

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 522, ne donne pas d'autres renseignements, mais il est possible que ce personnage soit le même que 'Abou Ḥafṣ 'Omar ben El Ḥasan ben 'Omar ben 'Abd er Raḥmân ben 'Omar El Haouazani de Séville, né en redjeb 393 (mai-juin 1003) et tué par le souverain 'abbadide de cette ville, El Mo'tadhid, le 16 de rebî II 460 (23 février 1068) : le meurtrier le fit ensevelir avec ses vêtements dans l'intérieur du palais, sans faire laver son cadavre ni prononcer la prière. (Ibn Bachkouâl, *Silah*, p. 394, n. 860; El Maqqari, ap. Dozy, *Scriptorum arabum loci de Abbadidis*, t. II, Leyde 1852, in-4, p. 219-20 et notes). Toutefois je n'ai trouvé mentionné comme ouvrage de lui que le poème suivant : قصيدة في الاداب قصيدة في الاداب الشعريّة، وعقائد اهل السنة (Ibn Khair, *Index librorum*, p. 414).

² Quelques auteurs donnent pour date de sa naissance 567 (1171-1172) et même 571 (1175-1176). El Maqqari dit qu'il passa la mer après 580 (1184-85) pour aller voir à Ceuta 'Obeïd Allah. Cette expression semble indiquer que ce fut peu après 580 qu'Ibn Roumyah fit le voyage, et cette date concorde d'avantage avec celle de 561 donnée pour sa naissance par le même auteur.

³ El Maqqari, *Analecta*, édit. de Leyde, t. I, p. 870-71; Simonet et Lerchundi, *Crestomatia arábigo-española*, Grenade 1881, in-8, p. 107-108.

⁴ El Maqqari, *Analecta*, t. I, p. 883; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 539.

Moslem, existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 261). — Djemâl eddin Moḥammed Abou Abd Allah Ibn Mâlek, l'auteur de l'*Alfyah*, né à Damas d'une famille originaire de Jaen en 600 (1203-1204), passa la plus grande partie de sa vie à Damas où il composa une partie de ses ouvrages, entre autres le *شواهد التوضيح والتصحيح لمشكلات الجامع الصحيح*; il mourut en 672 (1273-74)¹. — Abou Moḥammed 'Abd Allah ben Sa'id ibn Abou Djamrah el Azdi, qui fit en 666 (1267-68) le pèlerinage avec ses deux fils Khaṭṭâb et 'Omaïrah. Au cours du voyage, ils apprirent à Qaïrouân, de Soḥnoun b. Sa'id, la *Modawânah*. Il mourut en Espagne en 675 (1266-67) ou suivant d'autres en dzou'lqa'dah 695 (septembre 1296)². Son ouvrage intitulé *جمع النهاية في بدء الخبر بهجة النفوس وتحليلها*, a été imprimé au Qaire en 1302 de l'hégire. Il donna de cet abrégé un commentaire intitulé *بمعرفة ما لها وما عنها* dont cinq exemplaires existent à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 277-278); le tome second à Paris (n. 695, supplément arabe 2009), et à Munich (n. 117); la Bibliothèque d'Alger en possède plusieurs exemplaires (n. 478, 2; 479, 2.; 480, 1. et 3.; et fragments n. 481-487). Un autre commentaire du même ouvrage se trouve à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 362). — l'historien Abou Zakarya Moḥi eddin Yahya ben Cheref en Naouâoui, né en moḥarrem 631 (octobre-novembre 1233) à Naoua près de Damas: il y commença ses études qu'il poursuivit ensuite à la Raouâhya de Damas. Il abandonna la médecine pour la théologie, fit le pèlerinage en 651 (1253-54) et continua ses études jusqu'à ce qu'il remplaça comme professeur de traditions l'historien Abou Châmah en 665 (1266-67). Il mourut le 24 de redjeb 676 (21 décembre 1278)³. — Abou 'lféda 'Imad eddin Isma'il b. 'Omar Ibn Kethir ed Dimichqi, né en 701 (1301-1302); il étudia surtout la science des traditions à Damas. Après la mort d'Edz Dzahabi l'historien, en 748 (1347-48) il fut nommé

¹ Ibn Châkir, *Faouîât el Ouefayât*, t. II, p. 227-28; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 538.

² El Maqqari, *Analecta*, t. I, p. 559; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 75, 532.

³ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 530; Wüstenfeld, *Ueber das Leben und die Schriften des Scheich Abu Zakaria Jahja en Nawawi*, 1839; *Die Geschichtschreiber der Araber*, p. 138-39, n. 355.

professeur de ḥadīth dans la mosquée d'Omm eṣ Ṣaliḥ et peu après il succéda à Soubki dans l'Achrafyah. Il mourut en cha'ban 774 (janvier-février 1373)¹ — Ala eddin Mogla'tai b. Qilidj et Turki, né en 689 (1290), mort le 24 cha'ban 762 (29 juin 1361): son commentaire intitulé التلويح fut abrégé par Djelâl eddin Rasoulâ ben Aḥmed et Tibbâni, mort en 793 (1390-91)² — Chems eddin Moḥammed ben Yousof b. 'Ali b. Moḥammed b. Sa'ïd el Kermâni, né le 16 de djoumâdâ II 717 (26 août 1317), auteur de nombreux ouvrages, termina à la Mekke en 775 (1372-73) son commentaire intitulé البخاري في شرح صحيح البخاري, dont 14 volumes existent à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 391-392); des fragments à Gotha (n. 592-594); à la Bodléienne (Uri, n. 90, 91; Nicoll, 40); à l'Escorial (n. 1546); à Alger (n. 442-445). Il mourut sur la route de la Mekke, le 16 de moḥarrem 786 (10 mars 1384). Son fils, Taqi eddin Yaḥya ben Moḥammed el Kermâni composa aussi un commentaire: جمع البكرين وجواهر الحروبين — Sirâdj eddin Abou Ḥaṣṣ 'Omar b. 'Ali ben Aḥmed el

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 530-531; Weijers, *Summa operis* درة الاسلاك ap. *Orientalia*, t. II, Amsterdam 1846, in-8, p. 433; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, p. 184-185.

² Cfr. sur Moghla'tai mon mémoire sur le *Livre des conquêtes de l'Afrique* (*Mélanges Charles de Harlez*, Leyde 1896, in-4, p. 27-28) et les sources indiquées, note 3.

³ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 523-524. محمد بن يوسف بن علي بن سعيد الكرمانى ثم البغدادي الشيخ شمس الدين صاحب شرح البخاري الامام العلامة في الفقه والحديث والتفسير والاصول والمعاني والعربية ولد يوم الخميس سادس عشري جمادي الاخرة سنة سبع عشرة وسبع مئة وقرا علي والده بها الدين ثم انتقل الي كرمان واخذ عن العصف وغيره ومزج وثاني اقرانه وفصل وكان تام الخلق فيه بشاشة وتواضع للفقرا واهل العلم غير مكتثر باهل الدنيا ولا بلغت البهم ثاني اليه السلاطين في بيته وبسالونه الدعا والنصيحة وله من التصانيف شرح البخاري شرح المواقف شرح مختصر ابن الحاجب سماء السبعة الستارة لانه جمع فيه سبع شروح فالتزم استيعابها

Andalosi, surnommé Ibn el Molaqqin, né au Qaire le 14 de rabi' I 723 (23 mars 1323): son père était un Espagnol qui se fixa au Qaire après un voyage au Soudan: il mourut un an après la naissance de son fils; sa mère se remaria avec un maître d'école du nom de 'Isa el Maghrebi, d'où le surnom d'Ibn el Molaqqin (le fils du maître d'école). Après avoir longtemps habité le Qaire, où il fut le disciple d'Ibn Seïd en Nâs, de Moghlaṭaï, etc., il se rendit à Damas, puis à Jérusalem, où il mourut le 6 de rabi' I 804 (14 octobre 1401). Son commentaire qui comprend 20 volumes a pour titre **التوضيح لشرح الجامع الصحيح**: il en existe plusieurs tomes à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 290-91).¹ — Abou 'Abd Allah Bedr eddin Moḥammed ben 'Abd Allah ben Behadour ez Zerkechi, né en 745 (1344-45), disciple de Moghlaṭaï, d'Ibn Kethir, etc., composa sous le titre de **التنبيه الانفاظ لجامع الصحيح** des notes sur les difficultés philologiques, grammaticales et historiques de l'œuvre de Bokhâri. Il en existe huit exemplaires à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 289-90), un à Fâs (n. 124), un à la Bibliothèque Nationale (n. 696, ancien fds. 246). Cet ouvrage fut l'objet de deux gloses: l'une d'Ibn Ḥadjr, l'autre du qâdhi Moḥibb ed Din Aḥmed ben Naṣr Allah el Baghdâdi el Hanbali mort en 844 (1440-1441)² — Abou 'Abd Allah Moḥammed ben 'Omar b. Rechid el Fihri Es Sibti, mort en 721 (1321-1322),

وذكر انه اردفها بسبعة اخري لكن بغبر استيعاب فجا
 شرحا حافلا شرح الفوائد الغبائية في المعاني والمباني شرح
 الجواهر انموذج الاكشاف حاشية علي تفسير الميضاوي وصل
 فيها الي سورة يوسف رسالة في مسئلة الكلل مات بكرة يوم
 الخميس سادس عشر المحرم سنة ست وثمانين وسبع مئة بطريق
 الحج فنقل الي بغداد ودفن بقبر اعمه لنفسه بقرب الشيخ ابي
 اسحاق الشيرازي (*Siradj en Rouâh*, f. 29).

¹ Es Soyouti, *Ḥosn el Moḥâdharah*, t. I, p. 201; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 524; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber d. Araber*, p. 191-192, n. 452.

² Es Soyouti, *Ḥosn el Moḥâdharah*, t. I, p. 201; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 529.

dont l'ouvrage a pour titre **ترجمان التراجم** ¹ — 'Alif eddin Sa'ïd ben Mas'oud el Kâzerouni, qui termina son commentaire à Chirâz en rebi' I 766 (novembre-décembre 1364) ² — Zeïn eddin 'Abd er Raḥmân ben Aḥmed ben Redjeb el Hanbali, né en redjeb 758 (juin-juillet 1357), mort en 795 (1392-1393), intitula son livre : **فتح الباري** ³ — Bedr eddin Ḥasan b. 'Omar ibn Ḥabib el Ḥalebi, l'auteur du *Nesim es Saba*, mort en 779 (1377-1378), composa l'ouvrage intitulé **ارشاد السامع والقاري المنتقى من صحيح البخاري** ⁴ — l'historien Chihâb eddin Aḥmed ben 'Ali ibn Ḥadjar el Asqalâni, né à Ascalon le 12 de cha'bân 773 (18 février 1372) perdit son père de bonne heure et fut élevé par un parent : à l'âge de 11 ans il fit le pèlerinage et resta quelque temps à la Mekke. Bien qu'exerçant la profession de commerçant, il se sentit du goût pour les lettres : au Qaire, il étudia sous Sirâdj eddin el Bolqini, Ibn el Molaqqin, etc. En 798 (1395-96) il épousa la fille de l'inspecteur de l'armée Kerim eddin ben 'Abd el 'Aziz, fit un voyage dans le Yémen et à Zébid, entra en relation avec le célèbre Firouzabâdi. Après avoir repris sa vie errante et résidé à plusieurs reprises au Qaire, il se fit professeur de traditions et de science juridique et eut pour élèves presque tous les jurisconsultes de la génération qui suivit. A plusieurs reprises, il fut revêtu des fonctions de grand qâdhi. Il mourut au Qaire le 28 de dzou'lhidjdjah (22 février 1449). ⁵ Son ouvrage intitulé **فتح الباري على صحيح البخاري** a été imprimé à Boulaq, 1300-1301 hég. en 7 volumes. Un abrégé fut composé par Abou 'l Fath Moḥammed ben El Ḥosain el Merâghi mort en 859 (1454-55) — Un anonyme du IX^e siècle de l'hég. composa sous le titre de **تعليقة على صحيح البخاري** des gloses qui existent à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 286) — Medjd eddin

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 533.

² Ibid., p. 537.

³ Es Soyouti, *Ḥosn el Moḥâdharah*, t. I, p. 223, Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 530.

⁴ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 540.

⁵ Es Soyouti, *Ḥosn el Moḥâdharah*, t. I, p. 167, t. II, p. 105; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 525-527; Quatremère, *Histoire des sultans mamlouks*, t. I, part. II, p. 209; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, p. 214-216, n. 487.

Isma'il b. Ibrahim el Belbisi, mort en 810 (1407-1408)¹ — Djelâl eddin 'Abd er Raḥman ben 'Omar el Bolqini, mort en 824 (1421)² termina en 822 (1419) un traité intitulé البخاري بما وقع في الانهزام من الابهام, — Sirâdj eddin 'Omar b. Raslân el Bolqini, dont les deux fils Bedr eddin Moḥammed, mort du vivant de son père en cha'ban 791 (juillet-août 1389), et Abou 'l Fadhl 'Abd er Raḥman qui fut grand qâdhi, né en ramadhân 763 (juin-juillet 1362) et mort le 10 de chaouâl 824 (8 novembre 1421), étaient renommés parmi les docteurs cha'féites. 'Omar, qui était cheikh el islâm, mourut en 805 (1402-1403)³ — Abou Tâher Moḥammed b. Ya'qoub ech Chirâzi, connu sous le nom de Firouzabâdi, le célèbre auteur du Qâmous, né à Kazerân en 729 (1328-29), après avoir beaucoup voyagé, reçut partout un accueil favorable, aussi bien du sultân Bayezid que de Timour-lenk, il mourut qâdhi de Zébid, dans le Yémen, le 20 de chaouâl 817 (23 décembre 1415); son commentaire de Bokhâri est intitulé منخ الباري بالسرخ التفسير المجاري — Rokn eddin Aḥmed ben Moḥammed b. 'Abd el Moumen el Qirimi enseigna au Qaire, dans la mosquée d'El Azhar, mort en 783 (1381-82)⁵ — Bedr eddin Moḥammed ben Abou Bekr ben 'Omar b. Abou Bekr b. Moḥammed b. Solaimân b. Djâfar el Makhzoumi El Iskenderâni surnommé Ibn ed Domâmini, né à Alexandrie en 764 (1362-63), ou 763 (1361-1362) d'après le *Sirâdj er Rouâh* éprouva de nom-

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 538.

² Ibid., p. 540-541.

³ Es Soyouti, *Hosn el Moḥâdharah*, t. II, p. 201-202; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 531.

⁴ *Chaqâiq en No'mâniyah*, t. II, p. 92-94, *Sirâdj er Rouât*, f. 28-29; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 531-532.

⁵ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 528-529. أحمد بن محمد بن عبد المومن الحنفى ركن الدين القرمي قال ابن حجر قدم القاهرة بعد ان علم بالقرم ثلاثين سنة ومات في الحكم وولي استداد العدل ودرس بالجامع الازهر وغيره وجمع شرحا علي البخاري وكان يرمي بالهتات ولما ولي التدريس قال لا ذكرن لكم ما لا تسمعون فجعل درسنا حافلا فانفق انه وقع منه شي فبادر الي السراج المهند فادعي عليه عنده وحكم باسلامه فانفق انه

breuses vicissitudes : après avoir enseigné à Zebid dans le Yemen, où il arriva en 820 (1417-1418), composa son commentaire intitulé *مصباح الجامع* pour le sultan du Goudjérat, dans l'Inde, Aḥmed Châh ben Moḥammed ben Mozhafter et mourut à Kalberdjâ (كلبرجا) en cha'ban 827 (juin-juillet 1424) empoisonné par ordre de ce prince, suivant une assertion de Ḥadji Khalifah¹ contestée par Flügel. Son ouvrage existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 422) — L'historien Bedreddin Maḥmoud el Aîni (voir plus haut) dont le commentaire intitulé *شرح صحيح البخاري* et composé en vingt six ans a été publié à Constantinople en 11 vol. in-4, 1308 hég. — Djelâl eddin el Bekri ech Châfei² — Le cheikh Moḥammed ibn Marzouq El Ḥafid appartenant à une famille de savants célèbres de Tlemcen, né dans cette ville le 14 de rabi' II 766 (7 janvier 1365). Après avoir étudié dans sa patrie sous la direction de son père, de l'historien Et Tenessi, de l'imâm Ibn 'Arfaḥ, il suivit à Fâs les leçons d'Ibn Mas'oud es Sanhadji, d'El Makoudi le grammairien ; en Egypte, de Sirâdj eddin el Bolqini, de 'Abd er Raḥmân ibn Khaldoun l'historien ; à la Mekke où il fit le pèlerinage en 790 (1388), d'Ibn ed Domâmini. Après un second pèlerinage, il revint s'établir à Tlemcen où il acquit une immense réputation de science et de vertu : il mourut le 24 de cha'bân 842 (9 février 1439) ; le sultan de Tlemcen, Abou 'l Abbâs Aḥmed, assista à ses funérailles. Son commentaire d'El Bokhâri intitulé *المتجر الرابع* *والمسيح الرجيب* existe en deux exemplaires à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 396-397)³ — Borhân eddin Ibrahîm en

بعد ذلك حضر درس السراج الهندي ووقع من السراج شي فبادر الركن وقال وقال هذا كفر فضحك السراج حتي استلقي وقال يا شيخ ركن الدين تكفر من حكم باسلامك فاجلده مات سنة 842 (Sirâdj er Rouâh, f. 42).

¹ *Lexicon*, t. II, p. 529-30, *Sirâdj er Rouâh*, f. 6 : cfr. sur Aḥmed Châh, Bailey, *History of the Gujarat*, d'après le *Mirat i Sikenderi*, Londres 1886, in-8, p. 88-128.

² Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 533.

³ Cfr. Bargès, *Complément de l'histoire des Beni Zeiyân*, d'après Es Sakhâoui, Ibn Meriem, Aḥmed Baba, p. 299-319 ; Aḥmed Baba, *Kifâyat el Mohtâdj*, f. 107 ; Ibn Meriem, *Bostân*, f. 88-93 ; Ḥadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 532.

No'mâni¹ — Zein eddin 'Abd er Raḥim ben Er Rokn Aḥmed, mort en 864 (1459-60)² — Chihâb eddin Aḥmed b. Raslân el Maqdisi er Ramli, mort en 844 (1443-44)³ — Zein (var. Chihâb) eddin Abou 'l 'Abbâs Aḥmed b. 'Abd el Laṭîf, ben Abou Bekr ben 'Omar ech Chardji de Zebid, où il mourut le 9 de rebi' II 893 (23 mars 1488), composa un abrégé intitulé **تجريد الصريح** لا حادېث الجامع الصحيح, qui a été imprimé à Boulaq en 2 vol., 1287 de l'hégire⁴. Un commentaire de cet abrégé intitulé **فتح المبدى بشرح مختصر الزبېدى** par 'Abd Allah b. Hidjâzi ben Ibrahim ech Châfei ech Chirqâoui, né à Et Taouilah près de Belbeis vers 1150 (1737-38), mort au Qaire en 1227 (1812), existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 378) — Qoṭb eddin Moḥammed b. Moḥammed el Haidari ed Dimichqi ech Châfei composa, sous le titre de **المنهل الجاوي** un extrait du commentaire d'El Asqalâni⁵ — Abou 'l Fadhl Moḥammed ben Kemâl b. Moḥammed ben Aḥmed en Nouairi, prédicateur de la Mekke, mort en 872 (1468-1469)⁶ — Chems eddin Abou 'Abd Allah Moḥammed ben 'Abd ed Dâim b. Mousa ech Châfei né en dzou'lqa'dah 763 (1361-1362), mort en 831 (1427-1428), intitula son commentaire **الامع الصريح**⁷ — Borhân eddin Ibrahim b. Moḥammed el Ḥalebi, surnommé Sibṭ el 'Adjemi, mort en 841 (1437-38), composa un commentaire intitulé **الفهم قارى الصحيح** : il fut abrégé par Moḥammed b. Moḥammed ech Châfei mort en 874 (1469-70);⁸

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 532.

² Ibid., p. 538.

³ Ibid., p. 539.

⁴ Cfr. Johannsen, *Historia Iemance*, Bonne 1828, in-8, p. 9 et 228; Hadji Khalifah, II, 539-40. **أحمد بن عبد الطيف بن أبي بكر** بن عمر الشرجي الزبېدى شهاب الدين الكوي بن النحوي اشتغل كثيرا ومهر في العربية ودرس بصلاحية زبېد مات سنة اثنتي عشرة وثمانية عن أربعين سنة (*Sirâdj er Rouâh* f. 37). La date de 812 provient d'une erreur.

⁵ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 541.

⁶ Ibid., p. 531-82.

⁷ Es Soyouti, *Ḥosn el Moḥâdharah*, t. I, p. 502; Hadji Khalifah, *Lexicon*, II, 525.

⁸ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 525.

son fils, Abou Dzarr Aḥmed b. Ibrahim ben Es Sibṭ el Halebi, mort en 884 (1479-1480), en composa un autre, principalement emprunté à Ibn Ḥadjar, à El Kermâni et à El Bermâoui, sous le titre de *التوضيح للاوهام الواقعة في الصحيح* — Aḥmed b. Isma'il el Kourâni alla étudier au Qaire, fut le disciple d'Ibn Ḥadjar, y enseigna lui même quelque temps, puis fut amené en Turquie par Maoula Yakân qui le recommanda au sultan Mourad II: celui-ci lui donna la direction de la madrasah fondée à Brousse par son aïeul Mourâd I, puis de celle de Bâyezid. Il fut chargé de l'instruction de Moḥammed II le futur conquérant de Constantinople, et le sultan lui remit un bâton pour corriger son élève, ce qui arriva dès la première leçon: aussi le prince ne fut-il pas longtemps sans savoir le Qorân par coeur. Quant il monta sur le trône, le sultan Moḥammed offrit la place de vizir à son ancien précepteur qui refusa, il le nomma alors qâdhi de l'armée, puis qâdhi de Brousse. Plus tard, ils se brouillèrent et Aḥmed se rendit en Egypte près du sultan mamlouk Qaïtbâï qui lui fit l'accueil le plus honorable, et essaya en vain de le retenir quand le sultan Moḥammed le rappela près de lui. Il fut de nouveau nommé qâdhi de Brousse en 862 (1457-1458); il mourut à Constantinople en 893 (1488-89) et y fut enterré.² Dans son commentaire intitulé *الكوثر الجاري علي رياض* et terminé à Andrinople en djoumâda I 874 (novembre-décembre 1464) il a réfuté les objections d'El Kermâni et d'Ibn Ḥadjar: la 3^e partie existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 392) — Zein eddin Abou Moḥammed 'Abd er Raḥmân ben Abou Bekr ibn el 'Aini el Ḥanefi mort en 893 (1488).³ — Chems eddin Moḥammed ben 'Abd er Raḥmân es Sakhaoui, l'historien, né en rabi' I 831 (décembre 1427-janvier 1428), mort après avoir longtemps enseigné à la Mekke, le 28 de cha'bân 902 (1 mai 1497), composa un commentaire intitulé *عدة القاري والسامع في ختم الجامع*, dont un exemplaire existe à la Bibliothèque Khédiviale

¹ Hadji Khalifah, t. II, 538.

² *Ech Chaqâiq en No'mânyah*, t. I, p. 143-151; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 537-538.

³ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 538.

⁴ Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, p. 225-226, n. 504.

(*Fihrist*, t. I, p. 473). — Lotf Allah Ibn el Hayân et Touqâni, tué en 900 (1494-1495), commenta l'introduction du *Ṣaḥiḥ* ¹. — Abou Baqâ Moḥammed ben 'Alî ben Khalef el Aḥmadi ech Châfei, commença son commentaire en 909 (1503-1504). ² — Djelâl eddîn Es Soyouti (voir n. XXI) est l'auteur de trois commentaires : l'un intitulé *التوشيح على الجامع الصحيح* existe à la Bibliothèque Nationale de Madrid (Robles, n. DXLI); un autre, *الترشميش*, est resté inachevé ³; enfin la Bibliothèque Khédiviale possède un commentaire abrégé qui lui est attribué (*Fihrist*, t. I, p. 362). — Abou Yahya Zakarya ben Moḥammed el Anṣârî ech Châfei né à Senikah, à l'est du Qaire en 826 (1422-23), mort au Qaire le 4 de dzou'l-hidjdjah 926 (15 novembre 1520). Trois exemplaires de son commentaire intitulé *تحفة الباري على صحيح البخاري* existent à la Bibliothèque Khédiviale du Qaire (*Fihrist*, t. I, p. 280-81). Cette bibliothèque possède aussi (*Fihrist*, I, 356) le commentaire du premier ḥadith du *Ṣaḥiḥ* par Abou 'l Kheir Qotb eddîn 'Isa ben Moḥammed El Ḥasani surnommé Es Safoui, né en 900 (1494-95), mort en 953 (1546-46). — Aḥmed Kemâl-pacha Zâdeh (cfr. n. XXXI) ⁴. — 'Abd er Raḥmân el Ahdal el Yemeni, dont le commentaire est intitulé *الفاري مصباح* ⁵. — Chems eddîn Moḥammed ben Moḥammed ed Deldji ech Châfei, mort en 950 (1543-44) ⁶. Le commentaire d'Abou'l Fath 'Abd er Raḥîm b. 'Abd er Raḥmân ben 'Aḥmed el 'Abbâsi el Islambouli né au Qaire le 14 de ramadhan 867 (2 juin 1463), mort en 963 (1555-56), est intitulé *فيض الباري* *فبض الباري*; il existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 383), de même que celui de Naṣir eddîn Moḥammed ben Sâlem ben 'Alî eṭṭablaoui ech Châfei, mort le 10 de djoumada II 966 (20 mars 1558) âgé de près de 100 ans; il a pour titre *بداية الفاري في ختم البخاري* (*Fihrist*, I, 275). — Mosliḥ eddîn Moṣṭafa b. Cha'bân es Sorouri, mort en 969 (1561-

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. II, p. 539.

² Ibid., p. 532-33.

³ Ibid., p. 530.

⁴ Ibid., p. 539.

⁵ Ibid., p. 539.

⁶ Ibid., p. 533.

de l'espagnol Yahya ben Yahya el Masmoudi¹: l'autre, celle de Moḥammed ben Ḥasan ech Cheṛbāni,² mort en 187 h. La doctrine de Mālek fut portée de bonne heure en Occident: celui qui la fit triompher dans le Maghreb fut le jurisconsulte Saḥnoun ou Soḥnoun³.

La *Mouatta* a été publiée à Tunis en 1280 hég., 2 vol. in-fol., à Dehli en 1291, in-4; à Lahore en 1889, in-8; à Loudhiāna, dans l'Inde, en 1291-92, in-8; en 1292, in-8; à Lucknow, 1297, in-8; à Dehli, 1291, in-8; au Qaire, 1279-80, 4 vol. in-4, avec le commentaire d'Ez Zergāni.

Le crédit extraordinaire que cette doctrine trouva dans l'Espagne musulmane dont elle prépara la ruine, y développa une école considérable de commentateurs. Voici les principaux:

Abou Merouān 'Abd el Melik Ibn Ḥabib, disciple de Soḥnoun, né en 180 (796-797) à Ḥiṣn Ouāṭ près de Grenade, fit, après avoir étudié en Espagne, le pèlerinage de la Mekke et s'instruisit des doctrines malékites près des disciples immédiats de Mālek. Il mourut à Cordoue le 3 de ramadhān 238 (16 février 893)⁴. —

¹ Cfr. sur ce personnage qui porte au plus haut point l'intolérance, la tyrannie et l'ingratitude, Dozy, *Histoire des musulmans d'Espagne*, Leyde 1861, 4 vol. in-12, t. II, p. 57 et suiv.; Maqqari, *Analecta*, éd. de Leyde, t. I, p. 465-467.

² Ibn Khallikān, *Ouefayāt*, p. 555-557; En Nawawi, *The biographical Dictionary of illustrious men*, édit. Wüstenfeld, Göttingen 1842-1847, p. 53 et suiv.; Ibn Qotaibah, *Kitāb el Me'arif*, édit. Wüstenfeld, Göttingen 1850, in-8, p. 250-51; Dugat, *Histoire des philosophes et des théologiens musulmans*, Paris 1873, p. 272-73, et surtout Goldziher, *Muhammedanische Studien*, t. II, p. 213-226.

³ Sur la lutte de Soḥnoun avec le qādhi Asad ben El Forat, le futur conquérant de la Sicile qui avait bientôt abandonné les opinions de Mālek, cfr. Houdas et R. Basset, *Mission scientifique en Tunisie*, Alger 1884, in-8, p. 104-143; la biographie de Soḥnoun, extraite du *Me'alim el Imān* d'Ibn En Nādji ap. Houdas, *Chrestomathie maghrébine*, Paris 1891, in-12, p. 65-87 du texte; Houdas, *Saḥnoun, un jurisconsulte musulman du III^e siècle de l'hégire*, dans le *Centenaire de l'École des langues orientales vivantes*, Paris 1895, in-4, p. 295-304.

⁴ Cfr. Yaquout, *Mo'djem*, t. I, p. 349; Faṭḥ ibn Khaqān, *Maṭmaḥ el Anfos*, Constantinople 1302 hég., in-8, p. 32-33; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. VI, p. 264-68; Casiri, *Bibliotheca arabico-hispana*, t. II,

Yahya ben Ibrahim ben Mozain, mort en 260 (873-874), composa un commentaire de la *Mouatta*, le *كتاب المستقصبة*¹. — Ibrahim ben Moḥammed el Aslami, mort en 284 (897-898), auteur du *موطا اضعاف موطا مالك*². — Abou 'l Qâsim 'Abd er Raḥmân ben 'Abd Allah b. Moḥammed el Ghâfiqi, mort au Qaire en ramadhân 381 (novembre-décembre 991) composa le *كتاب مسند الموطا*³. Abou Bekr Moḥammed ben 'Abd er Raḥim qui vivait avant 388 (998), écrivit le *كتاب التاريج في رجال الموطا*⁴. — Aḥmed ben 'Imâm ben Selâmâh el Akhfach, auteur du *كتاب تفسير غريب*⁵. — Abou Solaimân Hamd ben Moḥammed el Bosti, mort en 388 (988), fit un extrait des meilleurs passages de la *Mouatta*, et cet extrait fut abrégé sous le titre de *كتاب المختص لمسند* par Abou'l Ḥasan 'Ali ben Moḥammed b. Khalef Ibn el Qabisi, originaire de Gabès. Après avoir étudié à Qairouân, il partit pour l'Orient en l'an 352 (963-964), fit le pèlerinage en 353 (964-965), revint entendre expliquer les hadith au Qaire, à Alexandrie et à la Mekke et rentra à Qairouân en 357 (967-68) où il enseigna à son tour les traditions. Il mourut dans cette ville le 4 de rabi' II 403 (23 octobre 1012).⁶ — Abou Dja'far Aḥmed ben Naṣr ed Daoudi, de Msilah (département de Constantine), ha-

p. 106, d'après l'*Iḥâṭah* d'Ibn el Khaṭib; El Maqqari, *Analectes*, t. I, p. 463-65; Dozy, *Recherches sur l'histoire et la littérature de l'Espagne pendant le moyen âge*, 3^e éd. Leyde 1881, 2 vol. pet. in-8, t. I, p. 28-30; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, p. 18-19, n. 56: il relève (p. 18, note 1) l'erreur d'El Maqqari, reproduite par Gayangos, d'après laquelle Ibn Ḥabib né en 180, aurait entendu Mâlek mort en 179. J. Ribera, *La enseñanza entre los musulmanes españoles*, Saragosse 1893, in-8, p. 46-47.

¹ Edh Dhabbi, *Baghyat el Moltamis*, p. 482-483; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 86-87 et 92.

² Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. VI, p. 265.

³ Es Soyouti, *Hosn el Moḥâdharah*, t. I, p. 207; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 89-90.

⁴ Ibn Khair, *Index librorum*, p. 93.

⁵ Ibid., p. 91-92.

⁶ Ibn Nâdji, *Me'âlim el Imân*, mss. de la Bibliothèque Universitaire d'Alger, n. 2012, t. II, fol. 79-84; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 90-91; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. VI, p. 266.

bitait Tlemcen où il mourut en 402 hég. (1011-1012), composa un commentaire intitulé *الكتاب النامي*¹. — Abou 'l Moṭarrif 'Abd er Raḥmān ben Merouān el Qanazi'i, né en 341 (952-953), auteur d'un commentaire de la *Mouaṭṭa*. Il partit pour l'Orient en 367 (977-978), étudia à Qaïrouān la *Modawanah* sous la direction d'Abou Bekr Hibat Allah et Temimi. Il passa ensuite au Qaire, à la Mekke et revint à Qaïrouān en suivant les leçons des docteurs les plus fameux qu'il trouvait sur sa route. Il rentra à Cordoue en 371 (981-982). Il mourut le 12 de redjeb 413 (11 octobre 1022) et fut enterré dans le cimetière d'Ibn 'Abbās². — Abou 'Abd el Melik Merouān b. 'Ali el Bouni, originaire d'Espagne, alla étudier à Qaïrouān et s'établit à Bône (بونة), d'où vint son surnom. C'est là qu'il mourut avant 440 (1048-1049).³ — Abou 'Omar b. Khold ben Yezid, auteur d'un traité sur les traditions citées dans la *Mouaṭṭa*, intitulé *كتاب مسند حديث الموطا*⁴. — Abou Dzarr 'Abd b. Aḥmed el Haraoui auteur du *كتاب مسانيد الموطا*⁵. Abou 'Ali el Hasan Ibn Rachiq el Qaïrouāni, fils d'un esclave grec, naquit en 390 (999-1000) à Msila d'après Ibn Bassām ou suivant d'autres à Mahadia. Après avoir étudié à Qaïrouān, où il alla en 406 (1015-1016), il fit le pèlerinage et suivit à la Mekke les leçons de plusieurs traditionnistes, entre autres d'Abou Dzarr el Haraoui. Il revint ensuite à Qaïrouān, mais, lors de l'invasion de l'Ifriqyah par les Benou Hilāl, il émigra en Sicile et mourut dans la ville de Māzar en 463 (1075-1076), suivant d'autres en 456 (1063-1064)⁶.

¹ Ibn Khair, *Index librorum*, p. 87-88.

² Ibn Bachkouāl, *Ṣilah*, p. 316-318; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 87.

³ Edh Dhabbi, *Baghyat el Moltamis*, p. 446-47; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 88.

⁴ Ibn Khair, *Index librorum*, p. 88-89.

⁵ Ibid., p. 89.

⁶ Ibn Khallikān, *Ouefayāt el A'yān*, t. I, p. 165-66; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, p. 70; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. VI, p. 265. Voici la biographie d'Ibn Rachiq, telle que la donne Ibn Nādji dans le *Me'ālim el Imān*, t. II, fol. 109 :

أبو القاسم عبد الرحمن بن محمد ابن رشيق الحافظ المورخ قال كان عالماً بالتاريخ والفقه قلت زاد العواني حافظاً

— Abou 'Omar Yousof ben 'Abd Allah ben Moḥammed ben 'Abd el Berr ben 'Aṣim el Qortobi, né le 25 de rebi' II 368 (30 novembre 978), mort à Xativa en Espagne le 30 de rebi' II 463 (4 février 1071). Il composa un commentaire intitulé كتاب التمهيد في الموطأ من المأني والاسانيد : peut-être est-ce celui qui existe à Gotha (Pertsch, n. 2. 73) : deux exemplaires se trouvent à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 288). Il l'abrégea ensuite sous le titre de شرح مذاهب علماء الامصار مما : رسمه مالك في موطئه من الراي والاثار : la Bibliothèque Khédiviale en possède un exemplaire (*Fihrist*, tom. I, pag. 267).⁴ —

لحديث وعلمه عارفا باسماء رجاله ونقلته وله مشاركة في سائر العلوم وتقدم في معرفة الآثار والسبر والاخبار وعناية كاملة بتقعيد السنن والاحاديث المشهورة حافظا للقرآن حسن الصوت به مجود التلاوة حسن الخطب مدلا بقله وعلمه نال السور بآدبه وفطنته ممن يعقل الشعر الحسن موصونا بالمعرفة والمبصرة قال وله تواليف في اخبار العلماء والصلحاء ومناقبهم شرقا وغربا وتواليف في الفقه منها كتابه الذي سماه المستوعب لزيادات مسائل المبسوط مما يسر في المدونة وله سماعات في كتب الفقه وهو كثر المشايخ بروي عي ابي القاسم عبد الخالق بن شبلون وابي عمر احمد بن معدي الماكي وابي عبد الله محمد بن ابي صفرة الاندلسي وابي محمد الحسن بن عبد الله الاجذابي وابي عبد الله محمد بن ادريس بن الناطور وابي القاسم عبد الرحمن التجيبي التونسي وجم في سنة ست وسبعين وثلاثمائة واخذ عن جماعة من علماء المشرق ومنهم ابو ذر الهروي وغيره

On remarquera que le date de 396, donnée pour celle du pèlerinage d'Ibn Bachiq, est inadmissible, puisqu'il était né en 390.

⁴ Ibn Bachkouâl, *Silah*, p. 617-618; El Maqqari, *Analectes*, t. II, p. 180; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 86, 91; Hadji Khalifah, *Lecticon*, t. VI, p. 265.

Abou'l Oualid Solaimân ben Khalef el Mâleki, né en 408 (1012-13), partit pour l'Orient en 426 (1034-1035) étudia au Qaire, puis à la Mekke où il resta trois ans à suivre les leçons d'Abou Dzarr el Haraoui, à Baghdâd et à Mossoul. Après avoir passé treize ans en Orient, il revint en Espagne où il exerça quelque temps pour vivre le métier de batteur d'or. Il mourut à Almeria le 17 (21 décembre), ou le 19 (23 décembre) de redjeb, ou le 19 de safar (29 Juillet) 474 (1081). Un exemplaire de son commentaire de la *Mouattâ* existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 430).¹ — Abou Moḥammed 'Abd Allah ben Moḥammed ben Es Seid en Naḥoui el Baṭalyousi (de Badajoz) né en 444 (1052-1053). Il eut pour maîtres son frère Ali ben Moḥammed et le célèbre commentateur 'Aṣim ben Ayoub el Baṭalyousi. Il vécut à Valence, composa un grand nombre d'ouvrages et surtout des poésies et mourut en 521 (1127-1128).² — Abou 'Abd Allah Moḥammed ben El Ḥiḏzâ, auteur du *كتاب التعريف في رجال الموطأ*.³ — Abou Bekr Moḥammed ibn el 'Arabi al Maghribi (voir plus haut), composa un commentaire intitulé *القبس* dont un exemplaire existe à la Bibliothèque d'Alger (n. 425-426), ainsi qu'un abrégé (n. 427).⁴ — Moḥammed ben Moḥammed ech Châfei El Maouṣeli, mort en 774 (1372-1373), termina en 770 (1361-1369) son poème intitulé *لوامع الانوار* sur les expressions difficiles de la *Mouattâ*. Un exemplaire existe à Gotha (Pertsch, n. 588). — Abou 'l Fadhl Qâsim ben Qotloubogha el Hanéfi, né au Qaire en moḥarrem 802 (septembre-octobre 1399) commenta sommairement les traditions de la *Mouattâ* rapportées par Moḥammed ben Ḥasan. Il mourut au Qaire en 879 (1474-1475).⁵ — Djelâl ed din Es

¹ Ibn Bachkouâl, *Silah*, p. 199-201; Ibn Khallikân, *Ouefayât el A'yân*, t. I, p. 269-270; Faṭḥ ibn Khâqân, *Qalâid el 'Iqân*, Boulaq 1283, in-8, p. 188-190; Ibn Khair, *Index librorum*, p. 86; El Maqqari, *Analectes*, t. I, p. 510-11; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. VI, p. 265.

² Ibn Bachkouâl, *Silah*, p. 287; Faṭḥ ibn Khâqân, *Qalâid el 'Iqân*, p. 193-202; Ibn Khallikân, *Ouefayât el A'yân*, t. I, p. 532-33; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. VI, p. 265.

³ Cfr. Ibn Khair, *Index librorum*, p. 93.

⁴ Cfr. Ibn Hhair, *Index*, p. 88; Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. VI, p. 265-66.

⁵ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. VI, p. 266; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, p. 222, n. 494.

Soyouti (Voir n. XXI) donna à son commentaire le titre de كشف المعطي في شرح الموطأ : il existe à Gotha, mais avec un titre différent تنوير الحواكك علي موطأ أبي مالك (Pertsch n. 2, 74). — Abou Hafs 'Omar ben Aḥmed el Halebi, surnommé Ibn Chammâ' né en 880 (1475-1476) ou en 881 (1476-1477) mort à Haleb en 936 (1529-1530)². — Un commentaire des difficultés de la *Mouattâ*, d'après la recension de Moḥammed ben El Ḥasan, intitulé شرح مشكلات موطأ الامام مالك par 'Ali ben Solṭân el Haraoui el Hanefi, mort en 1014 (1605-1606) existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 362). — Abou 'Abdallah Moḥammed ben 'Abd el Bâqi ez Zorqâni, fils du célèbre jurisconsulte, né au Qaire en 1055 (1645-1646) étudia sous la direction de son père, puis sous celle d'Ibn Khalil al Adjalouni, des cheikhs 'Ali ech Chabramilisi, de Moḥammed el Bâhali, il mourut au Qaire en 1122 hég. (1710-1711) : son commentaire a été imprimé dans cette ville en 4 vol., 1280 hég.³ Le commentaire de 'Othmân ben Ya'qoub ben Ḥosain b. Moṣṭafa El Kemâkhi el Islambouli, qui vivait dans la seconde moitié du XII siècle de l'hégire est intitulé كشف اسرار الموطأ, et existe à la Bibliothèque Khédiviale (*Fihrist*, t. I, p. 433).

¹ Hadji Khalifah, *Lexicon*, t. VI, p. 265.

² Ibid., p. 265; Wüstenfeld, *Die Geschichtschreiber der Araber*, p. 236, n. 515.

³ El Moradi, *Silk ed dorar*, t. IV, p. 33.

RENÉ BASSET.



FLEURS DE L'ANTIQUE ORIENT

Extraits d'œuvres inédites d'anciens philosophes chinois

Le nombre des auteurs chinois qui se sont occupés de matières philosophiques est presque incalculable. La seule époque des Tangs (618-905) a donné plus de 730 ouvrages traitant de morale ou d'ontologie. Ce grand nombre est naturellement cause que le nom de la plupart d'entre eux est resté inconnu, bien que plus d'un mériteraient d'être tirés de l'oubli. Leurs écrits même n'ont jamais pénétré en Europe, et on les demanderait en vain aux librairies chinoises. Je ne serais pas plus heureux que les autres si le hasard ne m'eût mis entre les mains une sorte d'encyclopédie philosophique, composée par ordre et sous la direction de l'empereur Hi-tsong des Ming, et où les compilateurs ont réuni les parties principales des œuvres de cent philosophes jugées par eux les plus dignes d'être conservées pour la postérité. Ce grand ouvrage porte le nom de *Tchou-tze hoei hân* ou 'Recueil complet des Docteurs'; il est divisé en 48 volumes ou *kiuens*, et contient, outre les extraits dont nous parlons, de courtes notices biographiques, notices insuffisantes que nous avons dû compléter en puisant à d'autres sources.

Je ne m'étendrai pas sur la nature et le contenu de ce recueil; cela importe très peu aux lecteurs du *Giornale*,

et je passerai immédiatement à l'objet de ce travail, qui est de faire connaître quelques uns de ces penseurs qui n'ont point eu l'heureux sort d'être tirés de l'obscurité. Nos lecteurs jugeront, je pense, que le dédain n'était point complètement mérité.

Kong-sun Long-tze

L'histoire et les doctrines de ce philosophe ont cela de particulièrement intéressant qu'il fut contemporain de Kong-tze, et témoigne ainsi des idées régnant à cette époque à côté du Maître.

Son nom de famille était Kong-sun; son premier nom *Long* 'dragon', son nom littéraire *Tze Shi*. Il figure parmi les disciples du prince des philosophes, et à sa tablette dans le temple confucéen où il occupe le 35° rang. Il fut amené à Kong-tze par le disciple Tze Kong, qu'il était à peine âgé de seize ans, s'il faut en croire les historiens qui le disent 53 ans plus jeune que le maître.¹ Tze Kong lui avait demandé s'il avait étudié le *Shi-King*. Je n'en ai pas eu le temps, répondit-il; mes parents, mes frères requièrent de moi l'accomplissement de mes devoirs filiaux et fraternels, mes amis exigent de moi un dévouement sincère. Comment pourrais-je faire autre chose?

Cette belle réponse détermina Tze Kong à le conduire auprès du Sage, le jugeant digne de recevoir ses leçons.² Le lieu d'origine de Kong-sun est incertain. D'après les *Kia-Yü* il serait né à Wei.³ Tch'eng-hiuen le fait au contraire originaire de Ts'ou, conséquemment de race préchinoise. Les auteurs des *Kia-Yü*, beaucoup plus anciens, méritent mieux créance, ce me semble. Ce qui a pu lui faire attribuer la seconde nationalité c'est qu'il fut longtemps l'hôte

¹ Voir les *Kia-Yü*, chap. 44.

² Cfr. Legge, *Chinese classics*, I, p. 122.

³ Principauté occupant le midi du Pe-tche-li et l'Est du Hou-nân, détruite en 241 par Tsin.

de Ping Yuen Kiun de Ts'ou.¹ D'après Tchen shi shan, il se rendit à Lou au temps de Ping Yuen Kiun, et s'y entretient avec Kong-tze des vertus d'une manière profonde et élevée. C'est, sans doute, pour cette cause que Mayers le fait vivre en 298, et Wylie le donne comme ayant écrit aux derniers temps des Tchéous.

Kong-sun-long a laissé un ouvrage qui porte son nom : le *Kong-sun-long-tze*, et jouit longtemps d'une grande estime. C'est un traité rentrant dans le cadre de la logique.

Son but, dit Sze ma tsien, est d'établir et de distinguer clairement ce qui est semblable et ce qui est différent, les analogies et les différences.²

Sa principale préoccupation était de distinguer les attributs des objets matériels, ce que nous appelons les accidents, la couleur, la dureté, la palpabilité, le goût, etc. de la substance même de ces objets, et de les faire considérer comme des entités spéciales ayant une substance à elles. C'est ce principe qui est à la base de la théorie établie dans le premier chapitre dont nous allons donner un extrait.

Dire « un cheval blanc » et simplement « un cheval » ce n'est pas du tout la même chose. Les premiers termes indiquent la couleur qui est une substance spéciale ; les seconds désignent le corps, la matière qui constitue le cheval et qui est toute différente de la couleur.

Il appuyait cette argumentation de cet autre axiome que notre attention ne peut se porter que sur un objet, un attribut à la fois, et que quand nous percevons la couleur de cheval, le corps de l'animal n'est plus en cet instant présent à notre sensation consciente.

Tchen-shi-shan prend les choses à un point de vue plus élevé ;

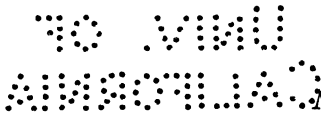
¹ Est-ce bien le même que Ping Yuen Kiun ou le prince de Ping Yuen le frère du prince de Tchao qui prit une part active aux guerres de résistance contre les conquêtes du roi de Tsin au milieu du 3^e siècle ? Notre Ping Yuen Kiun est dit de Ts'ou.

² *Kiên pek tong i*, phrase dont le sens est contesté bien qu'il paraisse très clair. Ce pourrait être aussi : éclaircir d'une manière forte et certaine les analogies et les différences, les relations. La nature des écrits de notre philosophe ne laisse point place au doute quant au sens général de cette phrase.

selon ce commentateur, le système de Kong-sun-long éclaire les principes du gouvernement, les devoirs des princes et des sujets en faisant clairement distinguer les noms, les qualités et les substances. Il peut prétendre à cela sans se vanter. Wang-fong-tcheou l'accuse de nombreuses erreurs, mais l'excuse en disant que c'étaient les idées qui régnaient à cette malheureuse époque de guerres incessantes.

Des principes de métaphysique et de logique sont trop rares en Chine, spécialement dans la Chine antique, pour que les extraits que nous allons donner du livre de Kong-sun-long n'attirent pas l'attention, comme ses doctrines l'ont attirée en Chine dès leur apparition.

Liu-shi dans son *Tschun tsiou* parle de notre philosophe et mentionne ses théories des trois mystères,¹ dont il sera parlé plus loin, et qu'il développait dans ses entretiens avec le prince de Tchao.



I. — LE CHEVAL BLANC

Nature des prédicats ou accidents

Question: — Peut-on dire que « cheval blanc » n'est pas « cheval » ?²

Réponse: — Oui.

Q. — Comment cela ?

R. — (Le mot) *ma* « cheval » désigne le corps, la substance ; *pe* « blanc » désigne la couleur. Ce qui indique la couleur n'est pas ce qui indique le corps ; c'est pourquoi « cheval blanc » n'est pas « cheval ».³

¹ Voir le chap. III.

² Ceci, dit le commentaire, est un artifice de logique pour éclaircir les concepts et les règles de la logique (*wang-tao*). Pour cela il faut savoir distinguer les notions, les antécédents et les conséquents. A cette effet l'auteur prend un objet comme exemple pour établir nettement la distinction du subjectif et de l'objectif.

³ Ce qui est dit de la forme du cheval s'applique à celle de tous les êtres ; il s'agit de la matière même de leur corps. Dans la notion de la couleur du cheval il comprend celle de tous les êtres.

Q. — Où est un cheval blanc on ne peut dire qu'il n'y a pas de cheval et cependant (d'après vous) cela n'est pas « cheval ». Mais « y avoir un cheval blanc » c'est « y avoir un cheval ». De ce qu'on le dit « blanc », comment résulte-t-il qu'il n'y a pas de cheval ? ¹

R. — Si l'on cherche un cheval (en général) on peut en acquérir un brun ou noir. Supposer un cheval, (et le dire) jaune ou noir cela se peut. Mais si l'on veut un cheval blanc et l'obtenir jaune ou noir c'est impossible. ² Supposer un cheval blanc c'est en supposer un ; cette couleur ne fait point que ce ne soit plus un cheval. ³ En vouloir un sans faire de distinction quant aux jaunes ou noirs, cela a du possible et de l'impossible. ⁴ Il est vrai que le possible et l'impossible se contredisent, se combattent. (Mais ce n'est point contradictoire.) Il y a simplement dilemme. Un cheval jaune ou noir est un être, une conception qui s'accorde avec l'affirmation de l'existence du cheval, mais non avec celle du cheval blanc. C'est là ce qui explique que la conception du « cheval blanc » n'est pas celle du « cheval » (en lui-même). ⁵

Dans les qualités semblables il y a des degrés, mais le raisonnement s'applique à tous. Quand on dit « cheval », ce terme s'applique à tous. Quand on dit « cheval blanc », il ne s'agit plus que de quelques uns. On exclut la nature pour désigner une qualité, un accident.

¹ La couleur blanche et le cheval ici s'unissent en un seul être ; comment cette couleur détruit-elle l'existence intellectuelle du cheval ?

² Toute chose spécialisée est peu nombreuse ; généralisée elle est en grand nombre : il en est ainsi du blanc distingué des autres couleurs et particularisant le cheval. Si l'on ne suppose pas le blanc, le cheval pourra être jaune, noir, etc. ; si on le suppose tel, toutes les autres couleurs sont écartées. Ou bien ; s'il s'agit d'un cheval en général, il peut être jaune ou noir, s'il s'agit d'un cheval en particulier il ne peut être d'une autre couleur que celle qu'il a.

³ La couleur n'ôte rien à la nature matérielle de l'animal, de l'objet.

⁴ Allusion à la première phrase.

⁵ Voici l'idée contenue dans cette phrase : cheval jaune, noir, blanc sont des termes qui ne s'appliquent qu'à tel cheval déterminé et non à tout cheval ; donc ils excluent de l'expression la nature de l'objet. Le docte raisonneur ne s'aperçoit pas que « cheval blanc » désigne deux choses : la nature et l'accident. Il nous transporte à l'école de Gorgias.

Objection: — Si l'on estime qu'un cheval qui a une couleur n'est point un cheval, comme il n'y a pas au monde de cheval sans couleur, on devrait dire qu'il n'y a pas de cheval au monde; cela se peut-il?

Réponse: — Tout cheval a une couleur, donc il y en a des blancs. Quand on dit supposer un cheval sans couleur, c'est qu'on ne se représente que la nature de l'animal; alors il n'y a pas de place pour la couleur. Ainsi « l'animal blanc » n'est pas « le cheval ». ¹ Cheval blanc c'est cheval, plus blanc, (il y a là deux choses) c'est cheval et cheval blanc. C'est pourquoi je dis que « cheval blanc » n'est pas « cheval ». ²

Ob. — « Cheval » non encore joint à « blanc » est (simplement) « cheval ».

« Blanc » non encore joint à « cheval » est (simplement) blanc. En réunissant ces termes on a « cheval blanc ». Mais de ce qu'ils s'adaptent l'un à l'autre, former avec ce qui ne s'adapte pas le qualificatif (de l'animal en question) ³ cela ne se peut. On ne peut donc pas dire non plus (avant cette union) que « cheval blanc » n'est pas cheval. ⁴

Question: — De ce que « cheval blanc » n'est pas « cheval »,

¹ On se représente la notion générale du cheval qui ne comprend pas la couleur. Ainsi « le cheval blanc » n'est pas « le cheval ». Le texte a *tze* qui doit être corrigé en *pe*. (Cfr. Comm.).

² La notion « blanc » n'est pas identique à celle de « cheval ». « Blanc » et « cheval » sont donc deux choses différentes. Si on unit ainsi deux notions différentes on ne peut dire que réunie elles équivalent à une seule d'entre elles, à « cheval ». Autrement « cheval blanc » équivaldrait à « cheval-cheval ».

³ Le commentaire de Fong tcheou l'explique autrement. Quand de blanc et de cheval on fait la notion unique cheval blanc, il y a blanc et blanc qui s'accordent, blanc et cheval qui ne s'accordent pas, ne s'identifient pas. Ici il y a proposition conséquente mineure qui fait opposition à la majeure.

⁴ Si de blanc et de cheval on fait un seul nom désignatif « cheval blanc », c'est employer le nom d'une couleur pour former celui d'un cheval, ce qui ne se peut; donc « cheval blanc » n'est pas « cheval ». Mais avant la réunion de ces termes on ne sait encore ce qu'ils constitueront.

peut on dire que « cheval blanc » est (tout analogue à) cheval jaune ? ¹

Réponse : — Nullement. ²

Estimer « Avoir un cheval » différent de « Avoir un cheval jaune » c'est déclarer « cheval jaune » différent de « cheval ». De cette distinction il résulte que « cheval jaune » n'est pas « cheval ». ³

Estimer que la notion de « cheval jaune » est absente de celle de cheval et que cheval blanc suppose l'existence du cheval, c'est comme (faire) entrer ⁴ un oiseau dans l'eau et dire que les cercueils intérieur et extérieur (d'un mort) sont dans des endroits différents, c'est le parler déraisonnable de ce monde, le langage (d'un esprit) troublé.

Quand on dit que supposer l'existence du « cheval blanc » ce n'est pas dire qu'il n'y a pas de cheval; c'est qu'on admet « le cheval » en séparant la notion de « blanc ». Si on ne le fait pas alors la supposition de l'existence du cheval blanc n'implique pas celle de « cheval » (en général). Ainsi ce qui fait admettre l'existence du cheval est analogue à cette phrase: « la notion de « cheval » pose l'existence du cheval », et non point à ceci que « être un cheval blanc » soit « être un cheval ». Aussi poser qu'il est un cheval blanc ce n'est pas exprimer deux fois la même notion « cheval, cheval ». ⁵

¹ Puisque tous deux ne sont pas « cheval ».

² Deux termes ne s'égalent pas parce qu'ils sont tous deux opposés à un troisième.

³ De ce que « cheval blanc » implique l'existence du « cheval » et que « cheval jaune » ne peut être « cheval blanc », dire que « cheval blanc » et « cheval jaune » sont identiques c'est une erreur incontestable.

⁴ Litt. C'est un volatile entrant, c'est aussi déraisonnable que de supposer un oiseau vivant dans l'eau, etc.

⁵ Voici l'explication de Wen Shen weng : Si l'on écarte la notion de blanc, il reste l'existence du cheval. Si on la laisse, alors on a le « ce n'est point un cheval ». Mais comme la substance du cheval et sa couleur se pénètrent, s'incluent, sont inhérentes l'une à l'autre, on pourrait croire que « cheval blanc » équivaut à cheval-cheval. Ce qui ne peut se dire. Ce n'est donc point cela mais seulement « cheval blanc ».

La couleur blanche n'est pas une chose fixe, invariable; l'omettre, ne pas en tenir compte¹ est donc chose faisable.²

Quand on dit « cheval blanc » on fait de « blanc » une qualité invariable; or ce ne n'est point là le « blanc ».³ — La notion « cheval » n'implique, n'exclut pas la couleur;⁴ ainsi « noir » et « jaune » peuvent également s'y appliquer.⁵ Il n'en est pas ainsi de la notion « cheval blanc » qui implique le blanc et exclut le brun et le noir et n'admet que le blanc. Ce qui n'exclut pas, n'implique point pour cela,⁶ c'est pourquoi on dit que « cheval blanc » n'est pas « cheval ».

N. — Les commentateurs prétendent que tous ces raisonnements s'appliquant uniquement à des objets matériels, Kong sun Long entend présenter des maximes d'ordre moral concernant les devoirs des princes, les vertus des sages et du vulgaire; est-ce avec raison? nous ne le croyons guère. Ainsi là où il est parlé de *faire abstraction du blanc*, ils ajoutent: « si l'on fait abstraction de ses intérêts propres pour aimer tous les hommes, le monde entier, l'empire sera comme les parents aimés (du prince) ».

Après le dernier paragraphe ils nous donnent cette instruction morale. « Si les rois traitent leurs propres intérêts comme ce qu'ils ont de plus proche et leurs sujets (le monde) comme des étrangers,

¹ Litt. l'oublier.

² La couleur du cheval est variable, donc en faire abstraction et s'arrêter seulement à la substance de l'animal c'est logique. La notion s'applique à tous.

³ Le blanc dans le cheval n'est pas le blanc en soi.

⁴ La notion simple du « cheval » est indifférente à la couleur, comme on ne l'y implique pas, cette notion convient à tous les chevaux; comme on ne l'en exclut pas, toute couleur est possible.

⁵ Si on écarte le brun pour admettre le blanc, il ne reste que cette couleur. Si on admet toute couleur, chaque animal aura la sienne. Si on ne s'arrête pas au blanc, on n'exclut pas le brun. Si l'on n'exclut aucune couleur, alors les rapports entre l'animal et sa couleur restent constants. L'essence du cheval ne comprend ni le blanc, ni le brun, ni le noir. Les couleurs servent seulement à distinguer les individus. La nature les unit, les accidents ne permettent pas de les confondre. Ainsi se déterminent les noms et les réalités.

⁶ Qui n'exclut point par rapport à la couleur n'en inclut aucune quant au cheval.

alors chacun dans ce monde est étranger aux autres et partout règne la division ; plus d'accord, plus d'harmonie. Les ordonnances des princes hélas ! n'ont pour but que leurs propres intérêts. Les malheurs s'accumulent et l'on ne peut arrêter les troubles. Le blanc et le brun sont pour les chevaux ce que « le proche » et « l'éloigné », l'intérêt et l'affection sont pour les hommes. Quand tous sont étrangers, les uns aux autres, l'affection ne peut subsister. Delà le mot « cheval blanc » n'est pas « cheval ».

II. — DÉFINITION DES NATURES

Il n'est point d'être de ce monde que l'on ne définisse, mais cette définition n'est point une définition (complète).¹

Tout ce qui en ce monde ne se définit point n'en est pas un être particulier.² Ce qui ne définit pas adéquatement les êtres de ce monde, peut-il s'appeler une définition ?³ La définition détermine le non-être. L'objet défini est l'être (de ce monde). Estimer ce qui est de ce monde comme s'il était le non-être c'est une erreur. Là où un objet est sans détermination on ne peut dire avoir défini ;⁴ il n'y a pas là détermination d'un être particulier.⁵ Tou-

¹ Définir c'est déterminer ce qui est et ce qui n'est pas. On peut toujours distinguer les objets extérieurs de soi-même, c'est pourquoi on peut définir, déterminer. Mais cela ne suffit pas pour une définition complète, parce que les objets extérieurs peuvent se confondre entre eux et le *oui* et le *non* s'y mêler.

² La définition est la détermination de la nature, des propriétés. Ces natures ont, dans leurs rapports mutuels, du *oui* et du *non*. Si en ce monde il n'y avait pas de choses distinguables, il n'y aurait pas d'être distinct. Donc, dès qu'il y a des objets, on peut distinguer ce qui est et n'est pas. Donc il n'en est point qu'on ne puisse déterminer.

³ Si on ne sait pas déterminer spécialement et qu'on équivare, peut-on appeler cela définir ? Si on ne sait pas distinguer une chose d'une autre, évidemment la détermination n'en est pas une.

⁴ Là où l'on ne distingue pas ce qui est et n'est pas dans les êtres, tous se confondent.

⁵ Il en est de cela comme de l'eau et du feu qui ont des propriétés différentes et se combattent dans leur action ; de même sans distinction de ce qui est et n'est pas, ces notions se combattent et s'entredétruisent, détruisant toute définition.

tefois tout être peut se définir. Un être sans détermination et qu'on ne puisse jamais dire défini, n'existe pas, ne peut s'indiquer; mais cela ne suffit pas pour la définition.

Ce qui serait indéfini ne pourrait concourir à faire donner un nom à chaque objet distinct, ne peut servir à la détermination des natures.¹ Il est contradictoire que l'on ne puisse déterminer certains êtres et qu'il ne soit rien qu'on ne puisse déterminer.² Mais certaines choses restent indéterminées.³ En tout ce qui est déterminé il y a réunion (du *oui* et du *non*).

Qu'il n'y ait point d'être indéterminable cela peut se déterminer.⁴ De ce qu'un être est indéterminé (pour nous) on ne peut le considérer comme indéterminé (en soi). Et ce qu'on ne considère pas comme indéterminé, n'est pas sans détermination.⁵

Définir le négatif (seul) n'est pas définir; définir par l'objet (seul) ce ne l'est pas davantage.

Si l'on nie toute détermination d'être, par quoi prétendra-t-on qu'il n'y a point de définition possible? Si l'on nie tout être ici bas, par quoi définira-t-on quoique ce soit? ⁶

Si l'on admet la définition sans être à définir, au moyen de quoi montrera-t-on qu'on ne peut définir? Sans être, point de définition.

¹ Car alors les êtres ne se distinguent pas, ni les propriétés qu'ils ont ou n'ont pas.

² *Z tchi-shik* oppose, d'après le commentaire. Des définitions contradictoires sont fausses.

³ Il est des choses non définies que l'on prétend l'être. Mais quand la distinction, le oui et le non ne sont pas établis, il n'y a pas de définition.

⁴ L'appréciation du *oui* et du *non* provient de la distinction nécessaire; ainsi le sage cherche l'homme dans la distinction de l'affirmation et de la négation; et arrive à trouver l'homme sans cette distinction.

⁵ Les noms de l'affirmation et de la négation viennent de ce que les êtres s'excluent mutuellement; d'où l'on dit que les êtres ne peuvent pas être dits indéterminables. On dit ainsi que les êtres sont et ne sont pas indéfinis, d'où l'on dit qu'il n'y a rien d'indéfinissable.

⁶ S'il n'y a ni être ni définition possible, il n'y a plus que le silence qui soit possible. Qu'est ce qui sera défini ou non, qui définira?

Si la détermination est ainsi transformée d'elle-même en indétermination, comment pourra-t-on user des êtres pour définir ? ¹

Comm. Ceci prouve que les êtres et leurs différences innombrables existent par eux-mêmes. Chacun a ses qualités propres, abstraction faite de l'affirmation et de la négation.

Ainsi le sâvant profondément calme, tranquille, heureux, oublie le *oui*, oublie le *non* ; il ne renonce à aucune faculté, il n'abandonne aucun être ² (Song-Tsien-ki).

III. — LA SUBSTANCE ET LES ACCIDENTS

La dureté, la blancheur et la pierre

Question : — La dureté, la blancheur et la pierre (dans une pierre blanche et dure) peuvent-elles être considérées comme trois choses différentes ?

Réponse : — Non.

Q. — Doit-on les considérer comme une seule chose ?

R. — Oui.

Q. — Comment cela ?

R. — C'est en écartant la (notion de) dureté et gardant (celle de) la blancheur, que l'on assume deux (notions). Il en est de même quand on écarte la blancheur et garde la dureté. ³ (Mais c'est une opération fausse qui trompe).

¹ Si l'on retourne ainsi les termes et fait substituer les contraires, la détermination devient indétermination (indéterminabilité) ; et plus moyen de définir au moyen des natures.

² Tout cela revient à dire que pour connaître les êtres il faut en déterminer la nature ; qu'il n'y a point d'être qu'on ne puisse définir. Toute définition se fait par le oui et le non, par la détermination de ce qu'un être est et n'est pas. L'être en lui-même se connaît par le *oui*, il se distingue des autres par le *non*. L'être et la détermination par *oui* et *non* sont les deux éléments nécessaires de toute connaissance ; si l'un manque ou est écarté, point de détermination, de connaissance possible.

³ La dureté, la blancheur et la pierre sont trois choses qui s'unissent pour n'en former qu'une. On ne peut pas dire qu'il y en a trois, ce semble. L'homme ne voit que la pierre et la couleur, et

Q. — Si on admet les notions de blancheur et de dureté, on ne peut pas dire qu'elles sont absentes. Si alors on les rapporte à la pierre, ou les lui oppose,¹ comment peut-on dire que ce n'est pas trois choses ?

R. — La vue ne saisit pas la dureté mais bien la couleur seule sans la dureté. Le tact ne saisit pas la couleur blanche mais bien la dureté sans la couleur. (C'est pourquoi on les distingue ; mais c'est incapacité des sens et non différence de substance).

Q. — L'homme sans la couleur (blanche) ne pourrait voir la pierre ; peut-on dire que sans la dureté il ne pourrait en certifier l'existence ? La dureté, la blancheur et la pierre ne sont-ils pas trois mystères étrangers les uns aux autres ?²

R. — Il y a des mystères qui le sont par soi et qui le sont et ne le sont pas³ en même temps.⁴

Q. — La blancheur, la dureté et la pierre (en sa substance) se complètent et se pénètrent mutuellement. Comment sont-ce des mystères par nature ?⁵

n'assume que ces deux natures d'objet. Par le tact il ne constate que la dureté et le corps pierreux, il peut donc faire abstraction de la dureté. On ne comprend pas bien comment cela prouve l'unicité du bloc de pierre ; les commentateurs s'abstiennent soigneusement de toute explication.

¹ *Tchi* 之 = 北 *pi*. La blancheur, la couleur et la dureté sont deux qualités inséparables de la pierre ; comment peut-on dire que cela ne forme pas trois ? — R. C'est par la différence de mode de perception seulement que ces trois notions se différencient et non par une substance spéciale.

² La couleur et la dureté sont des qualités des la substance qui ne s'en séparent point. L'œil saisit l'une, la main saisit l'autre. L'homme ne peut saisir la substance, mais il ne peut la séparer des qualités.

³ Relativement, mystère à un point de vue et pas à l'autre, pour la vue et pas pour le tact, etc.

⁴ La dureté est un mystère pour la vue qui ne peut la voir, la blancheur en est un pour la main qui ne peut la sentir, l'une et l'autre nous sont inconnus en eux-mêmes ; ce sont donc des choses cachées pour nous ; nous n'en pénétrons pas le fond mystérieux.

⁵ La blancheur est partout dans la pierre dure et la dureté dans la pierre blanche. Elles se remplissent l'une l'autre ; comment sont-elles des mystères, mystérieuses l'une pour l'autre ?

R. — La blancheur que possède la pierre se voit et sa dureté ne se voit pas. Être visible et invisible cela est différent. Des choses ainsi séparées ne se pénètrent, ne se remplissent pas l'une l'autre en une unité. C'est pourquoi on les sépare, et ces choses séparées sont mystérieuses (pour les sens qui ne les perçoivent pas; la couleur pour le tact, la dureté pour la vue).

Q. — Le blanc et la dureté de la pierre, dont l'un se voit et l'autre ne se voit pas, sont deux choses qui se combinent avec la troisième, la substance, de manière à n'en former qu'une? Ne doit-on pas soutenir cela? ¹

R. — La blancheur d'un objet n'est pas une chose invariable qui tienne immuablement cet objet. Il en est de même de la dureté. Ce qui n'est point fixe comment peut-il s'unir à l'essence d'une chose?

La pierre sans les qualités ² n'existe pas; et s'il n'y a pas de pierre il n'y a rien qui reçoive la couleur blanche et la dureté. Ces qualités et la pierre ne se séparent pas mais restent inséparables et cela sans fin possible.

Q. — La pierre est une chose. La dureté et la blancheur qui lui sont inhérentes forment les trois parties. Il y a donc là des choses qu'on sait et voit, et d'autres qu'on ne sait ou ne voit pas. Savoir et ignorer sont choses distinctes; voir et ne pas voir forment des choses cachées de l'un pour l'autre. ³

¹ Chaque être a son nom et chaque nom correspond à une réalité, ainsi les noms de la dureté, de la blancheur sont ceux d'une réalité. En voyant la réalité de la blancheur on ne voit pas celle de la dureté; en sentant celle-ci on ne sent pas la première. Donc entre ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas il y a différence radicale. Le blanc, la dureté, la pierre sont trois réalités mais de perception et conséquemment de nature différente. Le blanc est un mystère pour le tact, la dureté pour l'oeil, etc.

² Litt. «sans autre» Ici spécialement la dureté. Sans dureté point de pierre. La première est inhérente à la deuxième. Il en est de même de la couleur; tous trois ne forment qu'un seul corps. Il en est ainsi de tous les êtres toujours et partout.

³ Par le tact on connaît la dureté, mais pas le blanc. Ces qualités sont donc distinctes. Par la vue on voit le blanc et pas la dureté; il y a donc chose cachée. La dureté l'est pour l'oeil, le blanc pour le tact. Donc ce sont choses séparées.

Comment peut-on dire que ces choses cachées ne sont pas différentes ?

R. — L'oeil ne peut saisir la dureté, la main ne peut saisir la couleur. (C'est vrai.) Mais l'on ne peut dire que l'un est sans l'autre. Elles diffèrent par la condition et ne peuvent se remplacer.

La dureté et la couleur ont leur siège dans la pierre; comment se sépareraient-elles ?

La dureté n'est pas seulement dans la pierre et absente des autres êtres et la dureté est la dureté, ce qui est dur doit l'être. Ce n'est pas elle qui rend la pierre et les choses dures en sorte qu'elles le deviennent (comme par l'extérieur). Il n'y a pas au monde une dureté isolée, abstraite qui soit comme un réservoir mystérieux de dureté.¹

Le blanc ne se fait pas blanc par lui-même, comment peut-il blanchir (de l'extérieur) la pierre et les objets divers ? Si le blanc est nécessairement blanc alors les objets sont blancs sans que quelque chose les blanchisse,² il en est ainsi du brun et du noir. Si cela n'est point dans la pierre, qu'est ce qui unit la dureté, la blancheur et la pierre ?³ Ces choses sont donc ainsi distinctes et cette distinction n'a pas d'autre cause⁴ (que la nature).

La puissance et la connaissance ne sont pas non plus séparées par nature.⁵ De même que l'oeil voit par le soleil et le feu, tandis

¹ Ce texte est extrêmement concis, vague et obscur. Je traduis d'après le commentaire.

² En ce monde il n'y a rien qui subsiste isolé. Le blanc n'existe pas par lui-même, comment donc peut-il s'insinuer dans la pierre et les autres objets pour les blanchir ? S'il sait blanchir, ne subsiste-t-il pas par soi sans objet ? Il en est de même des autres couleurs (*Huang-ho-tang sse yih kiai z' an ye*). Si la pierre doit recevoir (attendre) la couleur, cela doit se manifester. Si la couleur ne peut donner la couleur, la substance pierreuse ne peut constituer la substance (par elles-mêmes). Il n'y a rien sans cause, sans force productrice visible.

³ Litt. *Quod accipiet duritiem albedinem petram ouduram albam petram.*

⁴ Comm. *T'ien zhan*, par leur nature provenant du ciel.

⁵ *Puh zho yin shi*. D'après le commentaire il faut construire : pas conformément à cette cause. S'ils ne sont pas séparés par nature et le voudraient-ils même, ils ne le pourraient pas ; la puissance et la connaissance ne se séparent pas de la dureté et de la couleur.

que le feu ne se voit pas, non plus que l'oeil, ainsi l'esprit voit et n'est pas vu et la vue est une puissance distincte.¹

La dureté est perceptible par la main ; quand la main frappe, elle connaît cette dureté (ainsi l'on sait) et l'on ne sait pas ; ce qui ne sait pas est l'esprit,² c'est en cela que l'esprit est différent, ce qui en diffère ainsi en ce monde est comme cela isolé et constitué en lui-même.

(Ainsi tous les accidents des êtres diffèrent par relativité et rien par la substance).

IV. — LES NOMS ET LA NATURE RÉELLE

Le ciel et la terre³ et tout ce qu'ils produisent sont ce qu'on appelle les *Wuh*, les choses, les êtres particuliers et tombant sous les sens.

Ce pourquoi les êtres sont ce qu'ils sont et n'y manquent en rien est la substance (la nature réelle).⁴ Cette réalité, ce qui la

¹ Ceux qui scrutent la vue ne parviennent pas à en sonder et connaître la nature réelle, ils ne savent pas ce qu'est ce qui voit. C'est pourquoi il est dit *kien li* « le voir est divisé ». Peut-être : la vue a des distinctions. — L'oeil de l'homme voit les objets par la lumière ; et ne peut voir d'où vient la lumière par laquelle il voit. Ainsi il connaît, et ne sait pas comment.

² Comment la main sent en touchant, frappant, l'esprit pur ne le comprend pas. Ainsi ce qu'il sait, en même temps il ne le sait pas. Comment peut-il savoir et ne pas savoir ? — L'esprit est le maître de tout ce qui vit, c'est la substance pure et lumineuse du coeur, il domine les opérations des sens et du corps, toutes les modifications, mais ne peut y opérer que ce qui est propre à chaque sens ; il ne peut faire voir l'oreille ni entendre les yeux ; quand il voit la couleur, il ne perçoit pas pour cela la dureté et vice-versa. C'est ainsi qu'on dit que l'esprit ne connaît pas, et qu'il connaît les différences ou que la connaissance a des différences. — En quoi n'y a-t-il pas de différence ici-bas ? Mais ces différences ne mettent pas les êtres en lutte, comme leurs ressemblances ne les confondent pas. Ainsi l'un ne trouble pas l'autre ; l'un ne complète pas l'autre, chacun est par soi et pour soi en sa vraie nature. C'est ce que veut dire la dernière phrase.

³ Tout ce qui en est visible *hing* 形.

⁴ Le comm. applique ceci aux qualités naturelles qui rendent propre à servir à certain usage, à occuper certaines fonctions.

constitue, qu'elle ne perd ni dépasse, est sa fonction ; ¹ dès qu'elle s'en écarte, ce n'est plus sa fonction naturelle.

Ce qui constitue cette fonction et la maintient c'est sa règle précise ² (*tcheng*).

Par ce qui forme sa règle, elle règle ce qui n'est pas réglé, (et ceci) ³ trouble ce qui est bien réglé.

Ce qui est de règle forme la substance bien constituée, ⁴ et ce qui la forme règle les noms. Les noms justes et vrais correspondent à l'être et à sa nature réelle. ⁵

Quand on enseigne une chose et que cela ne convient pas à la nature réelle de l'objet, on dit que cela ne marche ⁶ pas. Si l'on enseigne une autre ⁷ qui prend mais sans correspondre à sa nature, on n'en dit pas moins que cela ne va pas.

Si l'on juge convenable ⁸ ce qui ne l'est pas, cela ne convient pas et trouble la nature.

Si ce que l'on fait être l'un ou l'autre, (le nom et la réalité) est ce qu'il est réellement ; alors cela lui convient et cette proposition est valable. Si ce que l'on affirme est conforme à la nature, cela est conforme à la droite règle.

Ainsi si ce nom-ici s'accorde avec cette substance-ci et ce nom-là avec cette substance-là, cette attribution peut se faire. ⁹

¹ Même explication. Ces qualités fixent l'usage plus ou moins considérable, les positions plus ou moins élevées dont chacun a ses lois.

² Dès qu'ils s'écartent de leurs fonctions, les officiers (ou les instruments) violent leurs lois naturelles (*Hi* instruments ou capacités ; probablement le second sens).

³ D'après le comm. *i puh tcheng luen yu tcheng, tse tchong-kiai i tchi*, trouble (*i* 103.9), ébranle, pervertit.

⁴ Rend droite (*tcheng*) la substance réelle.

⁵ Le texte n'a que les deux pronoms « ceci, cela ».

⁶ *Puh hing* (R., 144).

⁷ Encore « ceci, cela » ; d'après le comm. cela désigne le nom et la réalité.

⁸ Comm. *kiao ming pu tang erh tse i wei tang*.

⁹ Litt. Donc quant à cela, si cela subsiste dans cela ; quant à ceci, si ceci subsiste dans ceci, cela se peut. Notre traduction est le commentaire même.

Appliquer les qualités, le nom de l'un à l'autre de manière à transformer cela en ceci et ceci en cela, ce ne se peut.¹

Quand le nom et la substance sont indiqués, on sait ce qui n'appartient point à telle chose ; si l'on croit que cette notion (ce nom) ne tient pas en sa substance, c'est que l'on a l'intelligence mal éclairée.² Si l'on croit que telle autre chose n'est pas cette chose, que sa substance n'est pas contenue en sa notion, c'est qu'on n'est pas bien enseigné.³

Arrivés au souverain point étaient les sages rois de l'antiquité. Ils savaient discerner les noms et les natures ; ils enseignaient avec une prudence extrême. Parfaits étaient les sages rois de l'antiquité.

Shang-tze

Le lettré chinois qui porte ce nom dans les annales savantes de la Chine est presque inconnu comme écrivain. Wylie n'en fait pas mention dans le tableau de la littérature chinoise. Mayers, qui en

¹ Litt. Faire ceci de cela de sorte que cela devienne ceci et vice-versa ; cela ne se peut. Comm. Appliquer tel nom à telle autre substance et en faire la substance de ce nom, c'est confondre deux choses différentes, faire ceci=cela.

² Ou bien si l'on en apprend que tel nom ne convient pas à sa chose. Si l'on est trompé par un faux enseignement qui ne reconnaît pas le vrai nom, qui fait croire que telle chose n'est pas ce qu'elle est, etc.

³ Le commentaire applique ceci au gouvernement, à l'exercice du pouvoir judiciaire ; ce nom est ce par quoi on règle la réalité ; donc ce par quoi tous les gouvernements règlent les récompenses et les châtements. Quand le nom convient à sa chose, c'est bien. Faire connaître le grand mérite d'un homme ce n'est point faire connaître tous ses mérites. Connaître seulement ses petits mérites ce n'est pas savoir tout ce qu'on doit récompenser en lui. Même chose des fautes. D'après ces dernières phrases il semblerait que le texte distingue la notion incomplète de la notion complète, le nom adéquat du nom inadéquat d'une chose ; les seconds seraient insuffisants, les connaître seuls ce serait ne pas connaître.

donne une biographie d'une certaine étendue ne connaît en lui que l'homme d'état. Ce n'est que dans le *Tchou-tze* que j'ai trouvé la mention de ses œuvres avec de nombreux extraits.

Le nom de famille de ce philosophe était Kong-sun ; son prénom Yeng. Il naquit dans l'état de Wei, vers l'an 370 av. C. d'une concubine du prince. Très jeune encore il s'était distingué au point d'être choisi comme ministre de cette principauté sur le conseil d'un familier du prince qui lui avait dit : que si Kong-Sun Yeng n'était pris au service de l'état, il vaudrait mieux le faire périr, de peur qu'il n'employât ses grands talents à l'avantage d'un autre pays.

Cette crainte se réalisa. Hiao Kong de Ts'in attira Shang-tze à sa cour, lui conféra un haut emploi et le fit duc de Shang (Shang Kong), d'où lui est venu le nom de Shang-tze.

Nommé chef de la justice, il exerça ses fonctions avec une extrême sévérité. Aussi disait-on que sous son administration, le vol était inconnu, et qu'un objet perdu sur la grande route y était en sureté. Il sut élever Ts'in à un haut degré de puissance, mais sa rigueur finit par révolter le peuple et les grands. Il fut assassiné en 338.

Sse-ma-tsien signale son caractère tyrannique et ses vues étroites, et dit que ses écrits correspondent à son caractère et à sa conduite. Il avait lu spécialement les traités *Khai Shih*¹ et *Kang-tchen*.² Il a laissé un ouvrage de philosophie politique intitulé *Tcheng-tze* de son nom littéraire. Ce livre est divisé en 29 kiuens. Nous en possédons cinq dont voici les titres :

1. La prospérité des grains, la culture *Khan.*
2. L'agriculture et la guerre *Kang-tchen.*
3. La mesure de la terre *Sun-ti.*
4. L'ouverture de l'intelligence étroite *Khai-shih.*
5. La population surajoutée, survenue *Lai-min.*

C'est du second et du quatrième que parle Sse-ma-tsien. Nous n'en donnerons que des extraits ; leur valeur au point de vue des pensées est trop minime pour que nous pensions à nous y arrêter longtemps.

¹ L'illumination de l'ignorant.

² Agriculture et guerre.

I. — *La prospérité de l'agriculture*

Si on ne laisse pas faiblir ¹ l'action gouvernementale, les magistrats pervers ne pourront se procurer des avantages personnels aux dépens du peuple; les fonctionnaires, quelque nombreux qu'ils soient, ne seront pas disposés à s'entraver les uns les autres et il y aura des jours de reste pour l'agriculture.

Les mauvais magistrats ne pouvant exploiter le peuple, l'agriculture ne sera pas ruinée, il y aura des jours de reste pour elle, et les végétaux pousseront vigoureusement. ² Si on règle les redevances d'après le produit des céréales, les chefs seront honnêtes, ³ et le peuple paisible. La droiture des chefs inspirera la confiance, les sujets n'oseront point prévariquer. Le peuple étant paisible, sera loyal, et les différends seront facilement résolus. Alors les inférieurs ne résisteront pas aux chefs; les gens de position moyenne ne s'égalèrent pas aux magistrats, et conséquemment le peuple vigoureux sera stimulé, l'agriculture ne sera pas négligée; l'instruction du petit peuple ne sera pas trop basse, et les céréales croîtront en abondance.

Si l'on ne revêt les magistrats d'autorité et de dignité extérieure, le peuple n'estimera pas l'instruction; par contre il ne méprisera pas l'agriculture. Si le peuple n'estime pas l'instruction, il deviendra grossier et ignorant, n'aura point de rapports extérieurs. Sans rapport avec l'extérieur, il s'appliquera à la culture et ne sera point paresseux.

Quand le peuple ne méprise point la culture des champs, l'état est en paix et sans danger. Dans ces circonstances les céréales prospèrent, les revenus abondent. Les impôts élevés, le nombre des bouches considérables ruinent l'agriculture.

Si l'on traite durement le peuple appauvri par l'augmentation de la population, on le rend méchant, corrompu, paresseux. Mais

¹ Litt. *procrastinari*, tarder de faire ce qui doit être fait.

² Ceci est comme un refrain qui revient de phrase en phrase.

³ Ne pourront rien exiger de trop, la mesure étant fixée.

quand il n'a pas de quoi se nourrir le peuple travaille les champs, et les céréales prospèrent.¹

Si l'on est cause que les marchands ne savent pas acheter les grains, les agriculteurs ne parviennent pas à les vendre; ce qui les rend paresseux et négligents. Quand les marchands ne sont point en état d'acheter le grain malgré toute la diligence des agriculteurs, ils sont de longues années dépourvus de satisfaction. Les années de disette ils n'ont point de profits, ce qui les rend craintifs² et les porte à presser les cultivateurs. Ceux-ci devenus par là actifs et diligents, les marchands recherchent les produits de la culture et cela fait produire des grains en abondance.

.....

Quand le gouvernement de tous les cantons est uniformément réglé, les gens de doctrine perverse n'osent rien changer aux lois.³ Ceux qui commettent des fautes et sont déposés ne peuvent les cacher;⁴ alors les magistratures n'ont point de titulaires prévaricateurs. Les fonctionnaires pervertis ne pouvant dissimuler leurs actes, rien ne changeant dans leur succession,⁵ les magistrats ont peu de satellites et le peuple n'est point épuisé. Les magistratures n'ayant point de membres pervertis, le peuple ne vagabonde pas. Tous ces avantages étant réunis, l'agriculture a pour elle des jours nombreux, les fonctions ne sont pas troublées, et la culture prospère.

II. — *Agriculture et Armée.*

Ce par quoi tout prince encourage ses sujets ce sont les dignités et les magistratures.

Ce par quoi on fait grandir les états c'est l'agriculture et l'ar-

¹ La suite des idées n'est pas facile à saisir, et les commentateurs observent ici un silence prudent vis-à-vis de ce choc de pensées parfois contradictoires.

² Ils n'osent pas acheter, de peur de ne pouvoir vendre, ou de devoir vendre à perte. Les années de disette, ils ne trouvent rien à acheter.

³ Elles sont alors facilement connues ainsi que les violations.

⁴ Pour le motif indiqué à note 3.

⁵ Les succédants, remplaçants ne changeant point. Le commentateur explique *tai tche* comme désignant des usurpateurs de fonctions qui ne sont point les leurs *fei khi jin*.

mée ; comme le peuple recherche les dignités et les magistratures, si on ne le fait pas par les travaux de l'agriculture et de l'art militaire mais par l'éloquence artificieuse et les vaines doctrines, c'est là ce que l'on appelle épuiser le peuple. De ceux qui l'épuisent l'état est sans force ; d'un prince sans force l'état perd tout bien. Celui qui augmente les forces de l'état lui donne la solidité. Celui qui ne sait que discourir, le perd. Si parmi mille agriculteurs et militaires il est un homme qui ne sache que discuter et expliquer les annales et les poésies, tous les mille négligeront leurs fonctions. S'il y en a cent qui ont parmi eux un artisan habile, tous négligeront l'agriculture et l'art militaire.

Quand ils soutiennent la culture et l'armée, les états sont en paix, les chefs honorés. Quand le peuple ne s'applique pas à l'agriculture, les chefs aiment les discours et les fonctionnaires les secondent dans ce travers.

Si l'on maintient les magistrats intègres, l'état sera bien gouverné, si l'on s'applique à l'honnêteté, l'état s'enrichira ; c'est là les principes royaux (*Wang-tchi-tao-ye*). Le Tao des rois fait pratiquer le désintéressement et l'honnêteté et c'est tout. Maintenant les chefs choisissent la capacité, la science, l'intelligence pour la collation des emplois ; alors les gens savants et habiles ont seuls l'espérance. Les chefs enclins au mal forcent les magistrats à tout disposer pour plaire à leurs maîtres. Ainsi point de droiture chez les magistrats, et l'état est dans le trouble.

Les Saints et les Souverains éclairés, s'ils ne savent pas régir tous les êtres, connaissent du moins ce qui leur est essentiel, nécessaire ; aussi leur système de gouvernement consiste à rechercher (et procurer) ce nécessaire, les lois des êtres.

Les gouvernants de nos jours y manquent le plus souvent ; les bavardages de la cour sont leurs règles. Tout est confus, ils ne désirent que de plaire les uns aux autres. Aussi les princes n'apportent aucun soin à leurs délibérations, ni leurs officiers aucun ordre dans leurs discours. Leur peuple est paresseux et ne soigne pas l'agriculture. Aussi dans leurs domaines tout s'altère, on aime les disputes, le plaisir, les affaires. Les négociants sont artificieux, rusés ; on néglige la culture et la guerre n'est pas loin.

.....

Lorsque le ciel et la terre furent constitués et que les hommes vinrent à la vie, alors, l'homme connut sa mère sans connaître son

père. Sa tendance fut d'aimer ses parents et d'être attaché à ses intérêts privés. Aimant ses parents, il sut les distinguer ; attaché à ses intérêts, il se créa des dangers.

Les hommes s'étant multipliés ces distinctions, et ces dangers les rendirent égoïstes et alors naquirent les troubles.

Alors l'égoïsme prévalut, et la force le réprima ; l'ingratitude prévalut, et il s'éleva des compétitions. La force cherchant à réprimer, les contestations les procès s'élevèrent.

Les jugements n'étant point justes, les hommes n'acquirent point leur vraie nature. C'est pourquoi les sages ont établi le principe du milieu, ils ont affirmé le désintéressement, et le peuple les a appelé bons (*jén*).

Mais alors l'amour des parents fut aboli, l'estime de l'habilité seule subsista. Les hommes dits bons estimèrent l'amour du gain comme le but principal, et les sages considérèrent que de se surpasser l'un l'autre c'était le principe de morale (*tao*).

Le peuple multiplié et sans règle en vint à la longue au même point, et alors il y eut des troubles. C'est pourquoi les Saints prirent la chose en main, et distribuèrent les biens, les richesses de la terre entre les hommes et les femmes.

Mais ce partage ne peut subsister sans loi ; c'est pourquoi on fixa des règles ; pour que ces règles soient stables, il leur faut des gardiens ; c'est pourquoi on établit les magistrats.

Mais ceux-ci doivent avoir un centre d'unité, c'est pourquoi on constitua des princes. Mais alors l'estime de la sagesse tomba, celle de la grandeur s'établit.

Ainsi au premier âge on aimait ses parents et s'attachait aux intérêts propres. A l'âge moyen on estima la sagesse et s'occupa de la bonté. Au dernier âge on estime la grandeur et tient en honneur les magistratures.

Ceux qui estiment l'habilité cherchent à l'emporter quant au gain, et établissant des princes ils rendent les sages inutiles.

Ceux qui aiment leurs parents regardent les intérêts privés comme le règle de la morale. Ceux qui s'appliquent à la droiture arrêtent le succès de l'égoïsme.

Hot-Kuen-tze

« Le docteur au bonnet de faisan » tel est le titre littéraire du philosophe dont nous avons maintenant à entretenir nos lecteurs. Nous ne pouvons lui en donner un autre, car nous ignorons ses noms et celui de sa famille; les commentateurs ne nous en disent rien. Ils nous apprennent seulement qu'il était du royaume de Ts'ou, d'origine préchinoise.

Le roi Wou ling de Tehao l'attira à sa cour, il s'établit près d'une montagne, et là il se fit un bonnet de plumes de faisan, ce qui lui fit donner le nom sous lequel il est connu.

Il prit comme fondement de ses doctrines les principes que l'on appelle de *Huang-lao*, c'est à dire de Huang-ti et Lao-tze réunis, et composa des livres remplis de pensées mystiques et de termes extraordinaires. Wang fong tcheou dit que son style convenait à son temps, que suivant la doctrine du Tao il la promena par les états, mais que ses mérites et vertus étaient peu de chose. Son chapitre de l'instruction est spécialement pauvre et peu propre à former l'homme. Il le lut trois fois, et eut pitié de l'auteur qui s'égare comme un vaisseau perdu en pleine mer.

Ce jugement d'un homme compétent ne nous engage guère à nous arrêter longtemps sur ce chapitre. Un court extrait suffira pour faire connaître notre personnage.

I

Le pouvoir ¹ royal n'est pas l'instrument d'un âge; il demande une vertu étendue, du talent supérieur. ²

La loi de sagesse (*tao*) a quatre principes de règle: le ciel, la terre, l'homme et l'ordonnance céleste. ³

¹ Litt. « la hache ». Comm. la loi, les règles (*fa-tchi*), la création des lois.

² Litt. étendue vertu, supérieurs talents.

³ *Ming*.

Giornale della Società Asiatica Italiana. — X.

La dignité des hommes a 5 termes, la supériorité, la décurie,¹ l'individu, l'assistant, le serviteur.

Ce qu'on appelle « le ciel, »² c'est la nature rationnelle³ des êtres. Ce qu'on appelle « terre » c'est ce qui est immuable et ne défaille pas. Ce qu'on appelle « humain » c'est de haïr la mort et d'aimer la vie. Ce qu'on appelle « ordonnance » c'est tout ce qui est au pouvoir du prince.

Le prince dirige les intelligences.⁴ L'intelligence a son fondement dans l'homme. L'homme a pour fondement la sagesse et la sainteté. La sagesse et la sainteté ont le leur dans le choix éclairé et celui-ci dans les cinq termes des rangs humains.⁵

Qu'on se tourne vers le nord en le servant c'est la marque du supérieur⁶. Que l'on coure devant lui, et se tienne tranquille par derrière⁷; qu'on interroge par devant et se tienne en silence par derrière, c'est celle de la décurie. Qu'on se hâte quand un autre se hâte, court, c'est l'indice de l'individualité, de l'égalité des particuliers.

Qu'on porte le banc, le baton, le gonfanon, c'est un signe de l'assistance.

Recevoir des reprimandes, c'est celui de la domesticité. C'est pourquoi les empereurs vivent en rapport avec leurs conseillers, les rois avec leurs amis, les chefs déchus avec leurs suivants. Aussi l'homme qui a toutes les vertus est appelé supérieur, éminent; — celui qui en a un grand nombre est dit *hao* noble, valeureux.

Le bruit de la vertu est ce qu'on appelle la renommée. On n'a pas encore entendu le son et l'écho repercuter ce bruit. Les

¹ C'est à dire la supériorité d'ordre inférieur. Litt. centurie décurie.

² Ou plutôt céleste.

³ Le principe rationnel *Li* qui règle la nature: *li sing*.

⁴ *Kiun ye tche tuan shen ming tche ye*, avec ce commentaire: Il n'agit pas et il est respecté, formule taoïste,

⁵ Le choix éclairé des fonctionnaires qui se fait selon les rangs.

⁶ Le souverain se tourne vers le midi, tous ses sujets vers lui, vers le nord.

⁷ On marche avec empressement devant le chef, on le suit posément, tranquillement. On vient devant lui pour prendre ses ordres, on se tient en silence derrière lui. Les particuliers égaux agissent d'une manière égale.

grands ont la sagesse, les heureux la richesse, les pauvres n'ont que leur personne.

Quand les deux parties de l'instrument d'un contrat ne coïncident pas, le litige ne peut se terminer, le marché être conclu.

Calculer les mérites, récompenser la vertu c'est en cela que consiste la loi des rois. Qui pourrait lui tracer ses règles ?

II

Pang-tze demanda à Hot-Kuen-tze: Les saints en s'instruisant obéissent à un maître. Ne doivent-ils pas en avoir le commencement et la fin, le cours entier dans le règlement de leurs actes successifs, la lecture des annales¹, et ne s'arrêter que quand on ferme leur cercueil ?

Hot-kuen-tze répondit: le commencement est dans la demande d'instruction initiale; la fin dans les neuf principes ou *tao*. S'ils n'entendent pas l'explication des neuf taos et ne scrutent pas les neufs annales jusqu'à leur mort, comment fixeront-ils leurs principes ?

Le premier est le *tao teh*², « tao et vertu ». Le second, *yin* et le *yang*; le troisième, les lois et ordonnances; le quatrième, le ciel et les offices³. Le cinquième, les esprits et les choses mystérieuses, le sixième, les arts et talents; le septième, l'homme et sa nature. Le huitième, les ustensiles et instruments; le neuvième, les armes et leur manoeuvrement.

Q. — Pourrai-je demander quelles sont les opérations de ces principes ?

R. — Le Tao et la vertu⁴ dirigent les opérations de la nature. Le yin et le yang partagent les nombres de manière à faire paraître les modifications de la substance des êtres. Les lois et ordonnances règlent la conduite et mettent ordre aux troubles. C'est le pouvoir ordonnateur de l'état.

Les magistrats (lieutenants) du ciel sont les manifestateurs de la justice, de ce qui doit être, et des pronostics, se conformant aux besoins du peuple.

¹ Ou « dans l'application à lire entièrement les annales ».

² Les termes consacrés de Lao-tze au Tao-te-king.

³ Les offices réglés par le ciel.

⁴ Les principes essentiels, ontologiques et moraux des actes.

Les mystères des esprits sont les souffles, les émanations, la lumière, ce qui marque les degrés de nature.

Les arts et talents sont ce par quoi on obtient les dignités.

La nature de l'homme comprend la grandeur et la politesse, l'ignorance et l'instruction, la sagesse et le manque d'intelligence, la bassesse et l'héroïcité, la noblesse et l'éclat,¹ qui s'échangent.

Les instruments procurent les chars et la garde des états.

Le manœuvrement des armes donne l'autorité, le pouvoir qui procure la stabilité, la sécurité au pays.

Celles sont les manifestations des 9 taos. Le coeur² est dit posséder l'intelligence. Par là on peut constater les modifications, les productions et les faire connaître, ainsi que déterminer les opérations qui en proviennent.

Quand le coeur est sans intelligence qui se manifeste, la parole est comme une corde tordue qu'on touche en vain³ (et ne rend pas de son). Si l'on ne sait pas ce dont le coeur est maître (et comment l'on rend maître), l'intérieur fera bien agir l'extérieur mais il sera sans habileté ou prévoyance, calcul (Les actes seront dépouillés de sagesse).

Pang-Tze : — Je voudrais savoir quels sont les rapports communs des rites, de la musique, de la bonté, de la justice, de la droiture et de la véracité avec les nombres.

Hot-kuen-tze : — Les rites consistent à ne froisser en rien.

La musique (réjouit) sans nourrir. La bonté est semblable à l'affection; la droiture n'admet pas deux manières, la justice est la haine (du mal); la sincérité triomphe constamment des affections personnelles. Par ces 6 qualités les saints consacrent les règles de l'acquiescer et du perdre, de l'opposition et de la conformité en ce monde. Il n'est point d'écart loin du tao, tel qu'on ne puisse le mesurer et en calculer le principe. Une loi qui n'est point fondamentale, nécessaire ne peut servir à purifier le coeur et le corps.

Simple et mystérieuse est la source interne (du Tao en nous).

¹ Les deux éléments composant le *khi* ou substance générale active, dynamique. Les productions naturelles sont figurées comme des changements.

² Peut-être le coeur et l'extérieur des 9 taos.

³ Elliptique et obscure.

Bien que mince elle ne s'épuise pas. Faible à l'intérieur elle est large à l'extérieur.

A ces paroles Pang-tze se prosterna deux fois et dit : Si même il n'en est point ainsi de sa nature et qu'on ne puisse s'en instruire grandement, comment se peut-il cependant que l'on puisse suivre le suprême Tao de la terre et que les chefs de ce monde le rejettent ?

Hot-kuen-tze : — le manque d'exécution provient du défaut d'instrument propre ; la bassesse, du manque des moyens. L'élévation et la bassesse ne sont point immuables. Ce qu'on doit faire immuable c'est la pratique du bien, la révélation des fautes, l'immuabilité du principe suprême, unique. Maintenant on ne sait plus faire cela ; c'est pourquoi les hommes meurent et les états périssent ; le culte est interrompu, les temples ancestraux détruits. L'homme ainsi avili ne sait plus conserver le principe de longévité et encore moins sa propre personne.

Yang-tze

Cet auteur s'appelait Hiong de son nom privé ; ce qui le fait désigner sous celui de Yang-hiong. Il était natif de Tcheng-tu au Sse tchuen et vivait au commencement de notre ère. Il fut ta-fon ou haut fonctionnaire de l'usurpateur Wang-mang.

Ce qui lui attira plus tard les foudres de Tchou-hi et lui enleva sa réputation. Il paraît cependant qu'il n'accepta ces fonctions que sous des menaces de mort.

Il a laissé un ouvrage philosophique en 13 kiuens, dans lequel s'éloignant de Meng-tze, il reconnaît que la nature humaine est un mélange de bon et de mauvais. C'est là sans doute un des motifs de la colère de Tchou-hi qui voulait assurer la prépondérance aux doctrines du Second Sage de l'empire.

Jusque là Yang-tze avait été considéré comme un des princes de la philosophie.

Cependant, malgré Tchou-hi, les derniers commentateurs font encore grand éloge de son livre. Wen-Shen-meng vante sa perspicacité, sa profondeur de vue. « Sa diction comme ses pensées est profonde, il est l'égal des Saints ».

Il surpasse les sages qui visitaient les princes et s'entretenait avec les sages » (Huen Kiun-shan). Vis-à-vis de lui les anciens lettrés qui ont rejeté le Tao sont bien misérables (Wang fong tcheou) Yang-tze a donné à son ouvrage le titre de *Fa Yuet*, « paroles modèles » au figuré, pour indiquer qu'il voulait présenter par des images « i-siang-lun-yu ». Ce livre a du reste des proportions très modestes. Chaque kiuen a de quatre à six folios; la plupart n'en ont que quatre.

Le texte de Yang-tze ne s'est pas conservé intact. Il y en a plusieurs révisions qui diffèrent souvent, les unes ayant des phrases absentes des autres, ou renfermant des expressions différentes. Le texte des Tchou-tze n'est pas celui des XXII Tze. Mais cela importe trop peu pour que nous nous y arrêtions.

Pien III

La personne bien réglée c'est comme l'arc. La pensée lancée c'est comme la flèche. Les principes de justice et de convenance bien établis c'est comme le but, la cible. Si tout étant bien fixé, on tire, on frappera au but. ¹ La nature de l'homme est un mélange de bien et de mal. ² S'il cultive le bien, il sera bon. S'il s'adonne au mal, le développe en lui, il sera mauvais.

La substance vivante, le Khi, est comme un cheval qui peut être conduit vers le bien ou le mal.

On disait à Yang-tze: Kong-tze entreprenait beaucoup de choses et ne réussit pas. Il y fit beaucoup d'efforts: en fut-il affligé?

R. — Les saints ont leur joie dans le ciel et connaissent le destin. Mettant leur joie dans (la volonté du) ciel, ils ne font point d'efforts pénibles. Connaissant le destin, il ne s'affligent pas.

¹ « On ne rencontrera plus d'obstacle, d'adversaire en ce monde ».

² « Pour Siun-tze la nature de l'homme est mauvaise. Meng-tze la croit toute bonne. Yang-tze y voit un mélange ». Bien que différentes ces opinions reviennent au même. Tous les docteurs cherchent le principe général, la pénétration complète. Quand le Saint oublie de réfléchir, il se pervertit. Le mal l'emportant sur la réflexion produit les Saints (indirectement). Yang-tze va au point extrême. Les deux autres dans leur opposition vont jusqu'au fond.

Q. — On lui demandait son avis sur les livres de préceptes.¹

R. — O ces livres! o ces livres! que l'on applique sa pensée, ses réflexions à la conduite réfléchie, à l'attention sur soi-même.² Pratiquer la modestie des Saints, céder, refuser comme eux peut se faire aisément. Faire que les hommes aient une confiance ferme, cela ne se peut obtenir à son gré.³ C'est pourquoi les hommes supérieurs donnent la solidité à leur instruction et agissent avec vigueur. Ils estiment au-dessus de tout les marchandises et mettent le marché au second rang.⁴ Ils règlent leur propre personne selon un ordre parfait et puis entrent en rapport avec les autres. Ils donnent une parfaite droiture à leurs vues, puis agissent et accomplissent la sagesse. Ce parquoi l'homme supérieur veille sur soi-même et se maintient, c'est le recueil des rites.

Quand dans ses rapports avec les supérieurs on ne flatte point ou que dans ses relations avec ses inférieurs on n'est point orgueilleux, on peut alors agir sans faillir.

Q. — Quand le Kiun-tze se garde bien lui-même, comment agit-il dans ses rapports extérieurs?

R. — Quand le ciel et la terre sont en relation,⁵ tous les êtres naissent. Quand l'homme est en rapport avec le Tao, les actes utiles et méritoires s'accomplissent. En cela on se garde soi-même.

Aimer les grandes choses et ne point les faire, ce n'est point avoir l'esprit élevé. En regardant la vaste enceinte du ciel, on apprend que la demeure terrestre est bien moindre.⁶

Kong-i-tze et Tong-Tchong-shu⁷ étaient d'une vertu émi-

¹ Le mot *ming* indique aussi les inscriptions commémoratives.

² Il soupire et montre que la pratique est supérieure aux théories.

³ Il est préférable d'agir de façon qu'on force la confiance, le respect.

⁴ Les marchandises sont les vertus; le marché c'est l'endroit ou bien les livres où elles sont.

⁵ Ces relations s'opèrent par le Tao; celles de l'homme et du Tao se font par le principe rationnel 王里. En tout et partout on doit se conformer à tous deux et jamais y résister.

⁶ Ainsi en voyant le Tao des saints on connaît tout le superficiel, la petitesse des docteurs vulgaires.

⁷ Le premier était ministre du royaume de Lou, l'autre préfet de Kiang-tu. Le premier vivait d'herbes de son jardin. Le second

nente. Quand ils devaient manifester leur vertu, ils ne la faisaient pas briller. Leurs coeurs dans leurs actes n'avaient point de dureté. Qui pourra jamais les surpasser ?

On l'interrogeait sur la pratique de la bonté, de la justice, de la sagesse et de la droiture. Il répondit : — La bonté est la demeure, ¹ la justice est la voie ; les rites sont les habillements. La science est la lumière ; la droiture l'autentique. ² Habitant cette demeure, suivant ce chemin, revêtant et tenant en outre cet habillement, tenant allumé ce flambeau, ayant en main cette cedula, le Kiun-tze ne s'agite point. S'il agit, il réussit comme il est prudent et réfléchi. Meng-tze dit : Etre réfléchi et ne point atteindre sa fin, cela arrive, mais il n'est jamais arrivé que l'on réussisse sans réflexion.

On l'interrogeait sur la manière de se gouverner lui-même. Il répondit : — Se gouverner soi-même c'est suivre Kong-tze.

— S'il en est ainsi Kong-tze est-il le seul (au monde qui l'ait fait ?).

Q. — Conduire un cheval de manière qu'il ait une marche grave et noble, est-ce chose impossible ?

— Celui qui cultive les jardins et les champs, n'a souvent que du grain d'une taille énorme (il est plein de chagrin). Celui qui contemple le (sage) s'éloignant de l'humanité, a l'air affligé. ³

Le soleil a un brillant éclat ; la lune brille. Si l'on reste trois ans sans voir la lumière du soleil ; on devient aveugle ; si l'on reste de même sans voir la substance éthérée de la lune, la vue s'affaiblit. ⁴

avait tendu un rideau devant sa fenêtre et pendant trois ans il ne regarda pas son jardin. Il ne chercha jamais à lutter avec qui que ce soit pour aucun avantage.

¹ La bonté est comme un appartement où l'on peut se tenir en repos ; la justice est un chemin par où l'on peut aller en sûreté. Les rites sont le vêtement extérieur.

² La science éclaire, illumine. La droiture assure la confiance comme un diplôme ou un instrument de contrat divisé et partagé entre les deux parties.

³ Quand le faux grain est très haut, les céréales ne poussent pas. Cela veut dire que la doctrine de Kong-tze est profonde et élevée on ne peut l'atteindre pour régler sur elle ses études.

⁴ Si l'on n'étudie pas, on devient ignorant, aveugle d'esprit.

L'homme qui cherche son chemin avec son bâton, tâtant la base, va néanmoins dans l'obscurité perpétuelle.

— Que peut-on appeler vraiment un homme ?

R. — Quand quelqu'un embrasse les quatre gravités et rejette les quatre légèretés, on peut dire qu'il est vraiment homme.

Q. — Qu'est-ce que les quatre gravités et les quatre légèretés ?

R. — C'est la gravité des paroles, des actes, du maintien, le sérieux de l'affection. Si le parler est grave, bien pesé, il aura une règle sage. Si les mouvements (actes) le sont également, on aura de la vertu ; si le maintien est composé, on aura de la dignité ; si les affections sont bien mesurées, on aura un air digne et convenable.

Si le parler est léger, inconsidéré, il causera des chagrins ; si les mouvements (actes) le sont, ils feront commettre des fautes ; si le maintien est négligé, il causera de la honte, si les affections ne sont pas réglées, elles produiront la corruption des mœurs. Les rites ont pour règle une haute convenance.

Le soleil dessèche la viande exposée à ses rayons, mais ne la mange pas ; il rend le vin aigre, mais ne le boit pas. L'hôte et l'amphitryon se font cent révérences, et le vin circule trois fois. N'est-ce pas beau comme une fleur ?

R. — Un fruit sans fleur est sauvage ; une fleur sans fruit est un objet de marché. Quand la fleur et le fruit se combinent, alors on a la belle convenance extérieure, le li. ¹

— En quoi la peau d'un boeuf bicolore et celle d'un cheval baie foncé différent-elles ?

R. — Elles sont semblables. Si on n'emploie pas la première, c'est par respect pour les esprits et les ancêtres auxquels on l'offre dans leur temple. Quand on immole un boeuf, tue un porc au sacrifice, on retient les invités, on donne un banquet aux assistants. On ne peut employer un boeuf de deux couleurs. ²

¹ Quand la fleur et le fruit concordent alors la convenance, la beauté sont réunies. Quand la simplicité et le bel arrangement se combinent, alors on a les qualités du Kiun-tze.

² Au temple la couleur est chose essentielle ; elle doit être une, simple. Le Kiun-tze estime surtout la vertu simple.



LE IDEE POLITICHE DI NIZÂM UL-MULK

Nizâm ul-Mulk fu uno dei più illustri e più saggi e più onesti uomini del tempo suo. Era di Tûs nel Khorassan e il suo vero nome era Abû Alf 'l-Hasan, poichè l'altro nome, Nizâm ul-Mulk, cioè l'Ornamento dell'impero, eragli stato dato per le egregie opere sue in prò dello stato. Egli fu ministro del Sultano Alp Arslân, signore di Persia nell'undecimo secolo dell'Era nostra, e maestro del figlio di lui, Melik-shâh, che poi, salito al trono nel 1073, lo prese per suo ministro. Tutte le storie persiane parlano con lode e ammirazione delle opere egregie compiute da lui nell'amministrazione sua, perchè egli riordinò e restaurò le finanze esauste, fondò scuole e collegi e l'Università di Bagdad anteriore di forse vent'anni a quella di Bologna, consigliò al suo principe di ordinare accurate e diligenti osservazioni astronomiche che furon fatte dal celebre Omar Khayyâm, algebrista e poeta scettico di Nishâpûr, e che servirono poi per riformare il calendario. Ma l'invidia raggiunse anche l'uomo onesto e preclaro, perchè, come già il conte Ramondo Berlinghieri fu mosso dagl'invidiosi cortigiani a dimandar ragione al Romeo che l'aveva fatto e grande e ricco, così Melik-shâh, messo in sospetto da donne e da cortigiani sospettosi, licenziò un giorno il savio e giusto ministro suo, primo autore della sua grandezza. Poco più tardi, cioè nel 1092, egli fu trovato ferito di pugnale nella sua tenda, là negli accampamenti che Melik-shâh aveva posti tra Ispahan e Bagdad. Prima di morire, mandò le sue parole estreme all'ingrato discepolo e signore che non gli sopravvisse tuttavia che pochi mesi.

Ma Nizâm ul-Mulk fu anche scrittore, sebbene di valore non molto grande, autore di un'opera politica nella quale egli espose le idee sue intorno ai doveri del principe, ai suoi diritti, al modo di tenere il principato, di trattare i sudditi, gli ufficiali dello Stato e i ministri. L'opera porta il titolo di *سیاست نامه* *Siyâset-nâmeh*, cioè il *Libro del governo*, divisa in cinquanta capitoli, pubblicata nel testo persiano dal prof. Carlo Schefer nel 1891 a Parigi, alla quale poi il dotto Editore, tanto benemerito degli studi persiani, ha fatto seguire, nel 1893, una sua bella e forbita traduzione francese.⁴ Di quanta utilità sia per gli studi questa pubblicazione, si potrà agevolmente comprendere da tutti quelli che si danno agli studi storici, tanto più che l'opera del gran ministro di Melik-shâh è un documento vivo e parlante delle opinioni politiche che si avevano nelle corti persiane dell'undecimo secolo, uno specchio fedele del modo di pensare e di veder le cose e di giudicarne a quei tempi turbolenti e fortunosi. Grati pertanto allo Schefer per la dotta sua fatica, intendiamo ora di fare una breve, ma, per quanto possiamo, accurata esposizione delle idee politiche di Nizâm ul-Mulk, poichè in ciò soltanto consiste l'importanza vera dell'opera di lui. Lasciamo perciò di parlarne nel rispetto letterario, perchè, per dire il vero, il merito letterario n'è assai leggiero, essendo stata scritta dall'Autore con molta fretta, tra una cura e l'altra dello Stato, con poco ordine veramente e con non ben disposta distribuzione della materia, molto varia in sè e complessa. Del resto, il dettato n'è semplice e piano, sebbene con qualche contorsione qua e là, e la lingua n'è buona, sebbene formicoli, secondo il solito, di parole arabiche.

Diremo piuttosto, prima di esporne la materia, a qual genere particolare, nella letteratura persiana, il libro, se non erriamo, appartenga. È libro dottrinale, s'intende; ma, come son quasi tutti i libri dottrinali persiani e arabi, a conferma delle dottrine esposte vi si leggono molti aneddoti, tolti ora alla storia, ora all'epopea persiana, ora alle tradizioni maomettane. Perciò, esso appartiene a quella famiglia di libri che discende, per varj rami e spesso degenerando,

⁴ *Siyâset Namêh, traité de gouvernement composé.... par le vizir Nizam oul-Moullk. Texte persan édité par Ch. Schefer. Paris, E. Leroux, 1891; traduit par Ch. Schefer. Paris, E. Leroux, 1893, (in: Publications de l'École des Langues orientales vivantes, III^e Série, Vol. VII et VIII).*

dal libro di *Kalîla e Dimna*, il quale, alla sua volta, discende dal *Panciatantra* indiano. Non possiamo ora intrattenerci a dichiarar questo punto, tanto più che in altro scritto ¹ abbiám tentato di mostrare come il *Kalîla e Dimna*, imitato dagli Arabi e dai Persiani in tante maniere diverse, abbia dato origine a una vasta famiglia di libri che trattano varj argomenti di morale, illustrandoli con racconti, con apologhi, con aneddoti e novelle. La maggior parte di essi tocca di diversi punti o argomenti di morale. Questo di Nizâm ul-Mulk è circoscritto alla politica, ma è pur sempre una lontana trasformazione del primitivo modello, e, come tale, può paragonarsi al *Qâbûs-nâme*, o *Libro di Qâbûs*, in cui questo gran principe, Qâbûs, diede al figlio suo i più savj e utili ammaestramenti nell'arte del vivere e del governare. Qâbûs e Nizâm ul-Mulk erano contemporanei.

Il libro, secondo che dice lo stesso Nizâm ul-Mulk nella prefazione, fu composto da lui per ordine del principe Melik-shâh, il quale poi, fattolo diligentemente trascrivere, lo ripose nella sua biblioteca particolare. Notata questa circostanza che può essere anche vera, sebbene si ripeta sovente per ogni libro persiano, scritto in prosa o in poesia, l'autore procede alla trattazione del suo alto argomento. Alte considerazioni filosofiche ne sono al principio, riguardanti la vicenda mirabile delle cose di quaggiù e l'opera benefica della Provvidenza; ma non si creda già che l'autore assurga fino agli alti concetti di Tucidide o del Machiavelli, allorchè, considerando da un alto punto gli avvenimenti umani, ne indovinavano le alte e riposte ragioni. Nizâm ul-Mulk era buon musulmano, e un musulmano non può che chinare la fronte a ciò che vede attuarsi in terra, poichè tutto è opera di Dio. Dato questo punto, s'intende subito come la dottrina politica di lui tutta consista da una parte nel conformarsi ai voleri e alle leggi divine, a non offendere la giustizia, a non offendere Iddio, e, dall'altra, a tante regole, molte volte minute e capziose, quanti sono i casi e le occupazioni giornaliere di un principe. Egli racconta molte volte e racconta importanti fatti storici; ma i fatti, per lui, non sono che un esempio, una prova di ciò ch'egli va dicendo e insegnando, nè egli sa porli in quella evidenza drammatica e prammatica da diventare essi stessi per sè

¹ *Storia della Poesia persiana*, Cap. VII (Torino, Unione Tipogr. Editr. 1894).

stessi un alto ammaestramento politico e civile. Cotesto seppe far Tacito da gran maestro quale egli era, e si dice appunto che la Casa d'Austria ne consultasse, quando ne veniva occasione opportuna, le pagine immortali. Ma il nostro autore di quanto non è lontano da Tacito! Il libro suo, perciò, anche co' suoi belli e innegabili pregi, altro non è che un manuale pratico del governare, nel quale, sotto certe date rubriche, si porgono gl'insegnamenti opportuni per questa e per quella circostanza. Si noti ancora che, mentre uno scrittore nostrano di politica additerebbe tutti i modi per i quali si possa, in uno stato bene ordinato, prevenire i malanni e gl'inconvenienti, sembra che Nizâm ul-Mulk sia più sollecito di ripararvi e di rimediarvi quando siano avvenuti e di risarcirne le piaghe. Perciò uno de' suoi primi avvertimenti (c. III) si è quello di ordinare al principe di tener molte e frequenti udienze, perchè ciascun oppresso possa far sue lagnanze e ricever giustizia; e ricorda il buon tempo antico della Persia, quando i re, in pubblico, si tenevano in sella sopra un alto suggesto donde vedevano chiunque portava reclami e lagnanze, nè vi erano sale, nè vestiboli, nè cortine, nè uscieri oltraggiosi e malvagi che impedissero l'entrata. Perchè, veramente, egli sembra aver questa sua opinione tutta particolare, ma tale che pervade tutta l'opera sua, cioè che i ministri e gli ufficiali tutti dello stato sono o matricolati birbaccioni, o, almeno, gente che vuole approfittar comodamente e largamente dell'ufficio suo. Da questa opinione sua (fondata, forse, sul vero) procedono due suoi insegnamenti capitali, che sono: quello detto or ora da noi di por rimedio, da parte del principe, alle inevitabili e immancabili opere ingiuste degli ufficiali, e l'altro del consigliare esso principe a vegliar su tutto, a indagar tutto, a investigar tutto, come farebbe, ai giorni nostri, un delegato di polizia.

Egli perciò diffiderà di tutto e di tutti, e, diffidando, dovrà informarsi degli ufficiali del fisco, degli esattori delle imposte e dei loro sottoposti, e punirli e levarli di ufficio quando avranno prevaricato (c. IV). Più ancora dovrà invigilare quelli che hanno ricevuto feudi dal principe, caso mai che vessassero i loro soggetti, riscotessero da loro indebitamente i tributi e impedissero loro di portare lagnanze al principe (c. V); e a questo proposito si reca innanzi un esempio di severa giustizia dato da Chosroe il grande, del sesto secolo dell'Era nostra. Ma bisogna anche conoscere la vita intima, famigliare e privata degli ufficiali pubblici, e ciò si raccomanda in particolare

per i giudici, i predicatori e i delegati di polizia (c. VII). I giudici, specialmente, non devono commetter nulla di disonesto, poichè il lauto stipendio che loro vien pagato, li rende come indipendenti; tanto meno poi devono essere sleali e disonesti, quando da una loro sentenza dipendono e la vita e i beni dei Mussulmani. Quando alcuno pecchi, se ne prescrivono severe punizioni. Come poi tutti questi ufficiali debbano essere trattati e ricompensati perchè si comportino bene, è detto appresso (c. X), recandosi innanzi, in un lungo aneddoto, l'esempio del sultano Mahmûd di Ghasna del decimo secolo dell'Era nostra. Di gran necessità, per tutto ciò, sono le spie le quali, travestite da mercanti, da santoni, da ciarlatani, da viaggiatori, dovranno percorrere in lungo e in largo le provincie tutte, e informare il principe di tutto ciò che vedono e odono e intendono (c. XIII). Alle spie poi devono aggiungersi i corrieri ufficiali (c. XIV) e ai corrieri quelli che vanno in missione segreta e privata per conto del principe, persone di confidenza, che hanno il delicato ufficio di vedere, di cercare, d'inquisire, d'investigare il vero nelle controversie che possono sorgere; veri commissarj regi, come si chiamano ai nostri giorni (c. XXXVII).

Nè l'autore raccomanda meno l'inquisizione religiosa, ma ciò ch'egli vuole, sotto questo rispetto, si è una circospezione attenta e guardinga contro le perniciose sette degli eretici, non una vera persecuzione. Questo punto del libro è molto importante, perchè Nizâm ul-Mulk, pur di mettere in guardia il suo signore, descrive lungamente le sette eretiche che formicolavano al tempo suo, e in particolare quella detta dei Bâtiniti, che interpretavano allegoricamente il Corano, commettevano immani delitti, noti in Occidente sotto la denominazione di Assassini. A questi egli consacra lunghe pagine, dipingendoli coi più foschi e cupi colori; e chi sa che il pugnale che gli troncò la vita, non sia stato vibrato da uno di quei fanatici settarj? Comunque sia, i capitoli (XLV, e seguenti) che descrivono in ordine le eresie dei seguaci di Mazdek, di Sheibâd il Guebro, dei Qarmathi e dei Bâtiniti, nelle varie regioni mussulmane, le sedizioni religiose suscitate da Ali ibn Muhammed Barqûy, di Bû Said Gennâbi, dei Khurrem-dîni, di Bâbek Muhammed, sono molto importanti per la storia religiosa e civile; tanto più perchè chi li scrisse, non solo era contemporaneo se non di tutti, di molti fatti, ma anche ne era molto bene informato, essendo stato tanto tempo ministro. Quanto poi alla religione in particolare, e s'intende la

mussulmana risguardata da lui come la sola vera, ecco che egli vi consacra un lungo capitolo (c. VIII), inteso a dimostrare come sia impreteribile obbligo del principe quello di eseguire gli ordini di Dio e di conformarsi alla sua legge. Con questo, il principe non deve essere intollerante. Anzi (come, del resto, sappiamo esser stato fatto dagli Abbàssidi), egli deve ordinare alla sua presenza certe dispute in materia di fede, lasciando che ciascun dottore esponga e manifesti liberamente l'opinione sua, perchè da quelle dispute egli potrà ricavar nuovi lumi e nuovi insegnamenti.

Questa parte che, per noi, parrebbe soverchiante in un principe, si può, anzi si deve coonestare assai facilmente secondo le idee di un uomo d'Oriente, anzi d'un persiano. La Persia antica e moderna è sempre stata genuinamente e ostinatamente legitimista. Il gran re, re dei re, era in terra il vero e legittimo vicario e rappresentante del Dio supremo Ahura Mazda, e però gli era dovuta obbedienza illimitata e venerazione quasi divina. Davanti a lui si baciava la terra, come tante volte dice e attesta Firdusi, e il baciare la terra, credo, era ciò che appunto troppo dispiaceva ai liberi Greci⁴. Il Libro dei Re, la cui composizione che diremo prammatica, fu iniziata sotto i Sassanidi, mentre la ricomposizione artistica e letteraria n'è dovuta a Firdusi, è tutto quanto ispirato da una dottrina di legitimismo; anzi, per ciò appunto fu messo insieme da principio, e come tale servi lungamente di documento storico e prammatico. Quando Behrâm-Ciûbîn si ribellò al re Khusrev Pervîz, uno degli ultimi Sassanidi, fu cosa inaudita, e il Libro dei Re racconta con orrore l'audace tentativo di quel Wallenstein persiano. Allorchè, narrando di tempi eroici, il re dei Turani Afrâsyâb fece uccidere il re degl'Iranî Nevdher suo prigioniero, Firdusi lungamente descrive e dipinge la costernazione di che furono compresi i principi Irani udendone l'inausta novella. S'immagini adunque in qual misura fosse legitimista anche questo ministro d'un principe onnipotente, questo Nizâm ul-Mulk, che gli era stato maestro e poi principal promotore della grandezza di lui! Il principe perciò, come deve far

⁴ Si noti che i Persiani richiedevano per il loro re quest'atto di adorazione, e che vi accenna il verbo stesso greco προσκυνέω, che significa non solo *inchinare* (ciò che anche un libero greco poteva fare) ma anche adorare o venerare altrui baciando.

tutto e sapere e conoscer tutto, così deve aver da per tutto illimitata obbedienza. Come poi la pensasse intorno a questo punto il ministro s'intenderà dalle seguenti parole che noi riferiremo nel testo, anche per dare un saggio dello stile e dell'arte letteraria di questo politico scrittore: *نامهای که از درگاه نویسنده بسیار اند و هرچه بسیار شود حرمتش برود باید که تا مهمی نشود از مجلس عالی چیزی ننویسند و چون نویسند باید که حشمتش چنان بود که کسرا زهره آن نباشد که آنرا از دست بدهد تا فرمان را پیش نبرد اگر معلوم گردد که کسی بر فرمان بیچشم حقارت نکرده است و اندر قیام کردن بسمع و طاعت کاهلی کرده است اورا مالش بلیغ دهند اگرچه از نزدیکان بود فرق میان نوشته بادشاه و دیگر مردم اینست* cioè: « Molte sono le lettere che si scrivono dalla Corte; ora, quanto più sono, il rispetto loro *dovuto* manca. Bisogna perciò che dalla Corte non si scriva nulla finchè si presenti qualche affare grave, e che, quando si scrive, l'autorità della lettera sia tale che nessuno ardisca di non curarsene e di non obbedirvi. Che se mai si saprà che qualcuno ha mostrato disprezzo per un comando regale, e si è mostrato pigro nel conformarsi con l'osservanza e l'obbedienza, gli si deve infliggere conveniente pena, anche se fosse uno dei più prossimi *al principe*. Tale è la differenza tra lo scritto di un re e quello degli altri uomini » (C. XI), E si badi al tono assoluto delle ultime parole.

L'autorità del principe, tuttavia, sebbene grande e illimitata, non lo dispensa dall'interrogare la gente saggia, esperta delle cose e avveduta, per prenderne consiglio, per farsene valevole scorta e guida nel disbrigar le faccende dello Stato (c. XVIII). Nizâm ul-Mulk fa intendere che tutto ciò torna a lode del principe stesso, perchè, egli dice, il domandar consiglio è prova manifesta di alto e forte intelletto e di mente perfetta. Del resto, soggiunge il primo ministro, anche il Profeta, che pur sapeva tutto e a cui l'arcangelo Gabriele rivelava ogni cosa, fu consigliato da Dio a consultar altri in caso di bisogno (domandali tu di consiglio negli affari, o Maometto! *وَشَاوِرْهُمْ فِي الْأَمْرِ* Corano III, 153). Quanto poi i principi, nel caso generale, dico questi principi orientali, badassero ai consigli

loro dati, s'intende assai facilmente dalla storia. Comunque sia, esempj di principi persiani che consultano altri più esperti e pro-vetti di loro, si trovano nella storia, e ne sia esempio lo stesso Serse che consultò i grandi, al dir di Erodoto, intorno alla spedizione di Grecia, e sono frequenti nel Libro dei Re, di Firdusi.

Questi che fin qui abbiamo enumerati, sono i doveri principali del sovrano, secondo Nizâm ul-Mulk, sebbene, per il disordine che regna in tutta l'opera sua, non si possa dire che egli dia importanza a questo più che a qualunque altro insegnamento. Le altre parti dell'opera si aggirano intorno a tutto ciò che deve formar la cura principale del sovrano, non trascurando le cose che sembrano aver minor peso, quantunque possano avere importanza gravissima nelle cose dello stato. Di queste sono, per esempio, i festini che il re deve dare con tutta pompa e magnificenza, la bellezza e la ricchezza delle suppellettili; le udienze solenni, la pompa delle armi, le donne dell'harem delle quali si tratta in un capitolo solo insieme ai capitani dell'esercito e ai più alti ufficiali dello Stato (c. XLIII). A questo punto, l'autore s'intrattiene lungamente a dire del male che fanno le donne allorquando sono domandate di consiglio, e ricorda il fatto che il primo uomo, che seguì il consiglio d'una donna, fu Adamo, e però n'ebbe ogni sorta di dolori e di malanni. Nè egli si appaga di ciò, ma lungamente racconta la storia di Siyâvish vittima delle arti di una mala femmina, Sûdâbeh, ed espone i danni che ne vennero, a quel tempo, al regno di Persia. È questo uno dei più belli episodi dell'antica epopea persiana, quale pur trovasi riferito e descritto da Firdusi, con arte veramente sovrana, nel suo poema ⁴.

Seguitando, Nizâm ul-Mulk porge al principe i suoi ammaestramenti, e dice come egli si debba comportare, con gli ambasciatori, coi soldati, coi mercenarj, con gli schiavi, con le guardie, coi portinai, con gli aguzzini, insegnandogli come egli possa valersi dell'opera loro e come egli debba trattarli. Discorre anche delle provvigioni delle città e dell'esercito, del soldo da pagarsi agli ufficiali civili e militari e ai soldati (è questo, anzi, un punto su cui l'autore insiste molto), del tesoro del principe e per quali modi esso possa essere ristorato quando sia esausto.

⁴ Vol. II, della mia traduzione, pag. 311-520.

Come si può arguire da ciò che abbiám detto fin qui, il libro di Nizâm ul-Mulk non ha gran valore come opera letteraria, nè ha molto valore come opera dottrinaría e politica, non elevandosi mai, eccetto rarissimi e fuggevoli casi, a qualche alta idea sintetica, a qualche alto principio, ma radendo terra con lo specificare minutamente le regole sue che, nella sostanza, sono più degne d'un direttore di polizia che d'un grande uomo di Stato. Gli aneddoti stessi, intesi a mostrare con l'esempio in qual maniera questo e quel principe abbia amministrato la giustizia, fanno conoscere che l'arte di far ciò è tutta riposta nell'accortezza e nella furberia con la quale il principe giunge a scoprire i rei, non già nel procedimento legale e aperto della inchiesta giudiziaria. Bisogna però confessare che a questa maniera, meglio che per altra via, si riesce a smascherare i colpevoli. Dicendo ciò, non intendiamo punto di scemare il merito, il quale, e già l'abbiam detto a principio, consiste in ciò, che l'autore ci fa conoscere, per esso, in qual maniera e per quali modi e arti si tenevano allora gli Stati. Il libro, adunque, è come una immagine di quei tempi inconsciamente ritratta dall'autore, il quale, rivelandoci gli amminicoli segreti del governo, ci mostra, si direbbe con non molto elegante frase moderna, il retroscena d'una bella commedia che si rappresenta in pubblico. E veramente i principi e i ministri d'allora (e non d'allora soltanto) dovevano essere valentissimi nel sostener la parte loro assegnata dal destino.

I. Pizzi.



NOTE ETIOPICHE.

I. UNA GUERRA FRA LA NUBIA E L'ETIOPIA NEL SECOLO VII.

II. LEGGENDE TIGRAY.

III. SOVRA UNA TRADIZIONE BILIN.

I. Una guerra fra la Nubia e l'Etiopia nel secolo VII.

Oltremodo scarse sono le notizie che sull'Etiopia abbiamo fra la seconda metà del secolo VI e il secolo X. Grato pertanto tornerà agli studiosi il brano che qui pubblico della *Vita dei Patriarchi*, e relativo a fatti che, sebbene accennati dal Renaudot, son tuttavia rimasti generalmente ignorati. Questo testo, mentre è prova delle buone relazioni esistenti fra Aksum ed Alessandria anche quando la lingua copta era più in fiore ¹, parla d'una guerra fra l'Etiopia e la Nubia verso il 687, circa un mezzo secolo dopo l'ambasciata di Maometto ad Ella Şaham, figlio di Ella Gabaz, ambasciata che mostra la grande considerazione in cui anche allora, dopo le vittorie e le conquiste dei Sasanidi, era tenuto l'impero abissino. Nella vita copta del patriarca Isacco (A. D. 686-688),

¹ Più tardi, verso il 1089, il patriarca Cirillo manda in Etiopia الكتب قبطي وعربي « le lettere copte ed arabe » (Bibl. Vat., ms. ar. 620, f. 216 r.). Ma è d'uopo rammentare che finora non si conosce alcuna opera *ge'ez* tradotta direttamente dal copto. È altresì notevole che ancora alla fine del sec. VII traducevasi dal greco: la versione del Siracide sembra essere del 678 (Dillmann, *Vet. Test. Aeth.*, t. V, p. 114).

scritta da Mena vescovo di Psati, di questa guerra non si parla affatto. Vi si legge invece che, avendo il re di Muqurrà scritto al patriarca per avere vescovi e per lagnarsi del re di Mauritania, il quale avrebbe ostacolato a' sudditi di lui il cammino, ed avendo perciò il patriarca rimproverato il re di Mauritania, il prefetto dell'Egitto, 'Abd al-'Aziz, fece arrestare Isacco, ma che tosto per una prodigiosa visione lo rilasciò. L'inverisimiglianza di questo ultimo tratto e l'impossibilità di rapporti fra la Nubia e la Mauritania m'indurrebbero a prestar fede piuttosto al racconto di Severo d'Usmunain: pur troppo, a lacune ed alle più gravi inesattezze gli scrittori copti ci hanno abituati da gran tempo.

Pubblico questo breve testo secondo i codici vaticani ar. 620, f. 70 v., e ar. 686, f. 45 v. Indico con A le varianti del primo, con B quelle del secondo.

في تلك الايام كتب البطرك الى ملك الحبشة وملك النوبة ان
يصطالحا ولا يكون بينهما سجس وذلك لحلف "كان بينهما فسعى"
به قوم من اهل المكر الى عبد العزيز فقضب جدا وانفذ من
يحضره ليقته فكتبوا الكتاب ككتبا غير الكتب ودفعوها الى
الرسلى الذى انفذهم البطرك وانما فعلوا هذا الامر لئلا يلحق البيعة
ضرر ومن قبل ان يصل البطرك الى الامير عرفوه ان الرسله هنا
ومعهم الكتب فأنفذ بسرعة طلبهم واخذ الكتب منهم فلما وقف
عليها لم يجد شيئا مما ذكر له فسكن غضبه وانفذ للوقت واعاد
البطرك الاسكندرية ☆

عبد العزيز > B ^{d)} قوما Mss. ^{e)} سجس فسعا B ^{b)} الحلف Mss. ^{a)}
الرسلى الذى ارسلهم الى الحبشة واخذوا تلك الكتب منهم خوفا على البطرك B ^{e)}
منهم > B ^{f)} وعرفوا الامير ان الرسلى هاهنا

« In quei giorni scrisse il patriarca al re d'Abissinia e al re di Nubia che facessero pace e non vi fosse tra loro turbamento, e ciò fece per una controversia che era fra loro. Perciò lo accusò un calunniatore presso 'Abd al-'Aziz; onde questi sdegnossi moltissimo e mandò chi gli adducesse il patriarca per ucciderlo. Per il che scrissero gli scrivani lettere diverse dalle precedenti, e le spedirono ai messi che il patriarca aveva inviato: ma fecero ciò solo perchè mal non incogliesse alla chiesa. Prima che il patriarca arrivasse presso l'emiro, a questo annunciarono che i messi del patriarca erano là, e con essi le epistole; onde egli mandò subito a domandarli e prese da essi le lettere. Quando le ebbe lette, non vi trovò nulla di ciò che gli era stato riferito, la sua collera quetossi, ed egli mandò subito e fece tornare il patriarca ad Alessandria ».

II. Leggende tigray.

I seguenti testi tigray¹, mentre danno un contributo nuovo alla povera letteratura tigray, riferiscono, quali fra il popolo in Adua si raccontano, alcune leggende e tradizioni di indole più o meno storica. Li pubblico senza alcuna variazione nella grafia originale, e con una traduzione che mi sforzai di rendere letterale quanto meglio mi fu possibile.

1. Arwê: Ella Abrehâ e Aşbeḥa.

È noto come la tradizione abissina parli d'un arwê « serpente », il quale avrebbe regnato sull'Etiopia negli antichi tempi. Senza ripetere qui le diverse forme, nelle quali si presenta ne' vari testi la leg-

¹ In luogo di tigrigna, che è parola amarica, preferisco tigray, che è parola pretta nazionale. Tigray chiamava questa lingua l'Alvarez, *Verdadeira informação das terras do Preste João*, Lisbona 1889, p. 77 ecc.; e nella esposizione delle lingue nel Maşḥaf'a mestîra samâ y wameder leggesi: ሐሰሰ : ዘውላተሙ : ትግራይ « l'abissino che è il tigray »; indizio forse della purezza di questa lingua, ancor pochi secoli or sono, quando l'amarico non erasi pur anco imposto.

genda, e senza entrare in discussioni circa la sua origine, mi limiterò ad osservare che questo testo tigray si scosta alquanto dal racconto del *Gadla Garimâ*, redatto verso la metà del secolo XV, pur avendo con esso non pochi punti di contatto.

L'ultima parte del nostro testo accenna alla costruzione della celebre cattedrale di Aksum per opera dei re Abrehâ ed Asbeha. La cronica abbreviata dice addirittura che essi **ሐዕዋ ፡ ለእክሉም** : « edificarono Aksum »; ma già l'inno ai due re pubblicato dal Ludolf concorda con la tradizione tigray (**መስጊዳህሆሙ ፡ ካዕበ ፡ ተሐንጸ ፡ ማኅበሩ** :) e la lista reale del ms. et. 149 Bibl. Nat. Parigi al f. 116 ricorda che essi **ሐዕዋ ፡ ለገበዝ ፡ እክሉም ፡ መልዕልተ ፡ ማይ ፡ በረቃጹ ፡ ለእግዚአብሔር** : « edificarono la cattedrale di Aksum sopra l'acqua per volere del Signore »; la quale espressione « sopra l'acqua » ricorda una leggenda già da altri rilevata, secondo cui dalle acque che tutta coprivano l'Etiopia (al qual riguardo cfr. fors'anco Bruce, *Voyage*, Paris 1790, vol. I, p. 558) Cristo stesso avrebbe tratta la terra su cui voleva edificare la città santa abissina.

**እንኩበ ፡ ዓድዋ ፡ ንአኩስም ፡ እንትትከይድ ፡ ሐጸበ ፡ እትበሃ
ል ፡ መይዳ ፡ አላ ፡ አነ ፡ ግን ፡ ሐጸበ ፡ ገበልዋ ፡ ብምንታይ ፡ ነገር ፡
ኢዩ ፡ ኢለ ፡ ጠየቁ ፡ ገሌአቶም ፡ ከምዚዩ ፡ ኢላቶም ፡ ተርጐሙ
ለይ ፡ አብ ፡ ኢትዮጵያ ፡ ቀደም ፡ ገዛእ ፡ ምድሪ ፡ ገበል ፡ ነበረ ፡
ይብሉታ ፡ እቶም ፡ ሀገር ፡ እዉን ፡ ከምዚዩ ፡ እናገበሩ ፡ ምግቡ ፡
ይብዎታ ፡ ነበሩ ፡ ገበታ ፡ ጸባ ፡ በኩሪ ፡ ንል ፡ እዚዩ ፡ ናይ ፡ ዓጲ ፡
ሥርዓት ፡ ኮይኑ ፡ ብዙኅ ፡ ዓመት ፡ ይነብር ፡ ነበረ ፡ ይብሉታ ፡ እዚ
ዩ ፡ እንቲግበር ፡ እዉን ፡ ብቱ ፡ ምግቡ ፡ ዚጸንሐሉ ፡ ገይሮም ፡ ቅ
ዱሳን ፡ እንቲገልፉ ፡ አብ ፡ አግሪ ፡ ዳዕሮ ፡ ኬጽልሉ ፡ ከፍ ፡ በሉ
ታ ፡ ከፍ ፡ ኢላቶም ፡ እንታለዉታ ፡ ንብዓት ፡ ጥብ ፡ በላቶም ፡ እቶ
ም ፡ ቅዱሳን ፡ እዉን ፡ ግልጽ ፡ እንትበሉታ ፡ ንል ፡ አብ ፡ ልዕሊ ፡
ዳዕሮ ፡ ተሰቂላ ፡ ራአዩታ ፡ እንታይ ፡ ኢኺ ፡ ኢላቶም ፡ ጠየቁዋ ፡
ንሳ ፡ እዉን ፡ ከምዚዩ ፡ በለታቶም ፡ አነ ፡ ሰብ ፡ ኢዩ ፡ እንታይ ፡
ዳኣ ፡ ትገብሪ ፡ በልዋታ ፡ አነ ፡ ግብሪ ፡ መጺኤ ፡ ኢዩ ፡ ንገበል ፡ በ
ለታቶም ፡ ንሳቶም ፡ ከዓን ፡ አበይ ፡ አሎ ፡ በልዋ ፡ ንሳ ፡ እዉ**

ን : አፍቲዩ : እኒሄ : ኢላ : አርአየታቶም ። ንሳቶም ዉን : አፍቱ :
 ጥቃ : ኩማ : ዶ : ኢላቶም : በልዋ ። ንሳ : ግን : ንሱ : ኢዩ : እ
 ቱ : ኩማ : ዘመስል : በለታቶም ። ንሳቶም ዉን : ናባኡ : ገጽቶ
 ም : መሊሳቶም : በመስቀላቶም : ገይራቶም : አመስቀሉታ : እ
 ቱ : ገበል : እዉን : ተሰንጢቁ : ሞተ : ደሙ ዉን : ናብ : ሐጸቦ :
 ፈሰሰ ። እቶም : ቅዱሳን : ሐጸበካ : በልዋቶ : ንቱ : ሚዳ ። ሕዚ :
 እዉን : ሐጸቦ : ኢላቶም : ስምዖቶም ም : ይብሉታ ። ካልኣት : ካ
 ዓን : ከምዚ ዩ : ኢላቶም : ነገሩኒ : አብርሃ : አጽብሃ : ናይ : አሁ
 ሱም : ቤተክሲያን : ይሰርሱታ : ነበሩ ። እንቲሰርሱ : ውዒላቶ
 ም : ምሽት : ንዓዳቶም : እንቲኼዱ : አፍታ : ሚዳ : ዘላ : ሩባ : ይ
 ሕጸቡታ : ነበሩ : እታ : ሚዳዉን : ስማ : ሐጸቦ : ወጸታ : ኢላቶ
 ም : ነገሩኒ ። ። ። ። ። ። ።

Andando da Adua ad Aksum v'è una pianura ¹ detta Ḥaṣabo ². Io, invero, ho domandato per qual ragione la chiamo Ḥaṣabo (= lo ha lavato). Alcuni me lo spiegarono così. In Etiopia, per lo innanzi, era signore della terra, *re*, il serpente, dicono; e quei del paese, così facendo, *in questo modo*, gli davano il pasto, un gabbatà di latte e una vergine primogenita. Tale è stata per molti anni la legge del paese, dicono. Mentre ciò facevasi, i *nove* santi, facendo *la strada* ove il suo cibo attendeva il serpente, mentre passavano, si sedettero al pie' d'un sicomoro per stare all'ombra. Mentre stavano seduti, caddero delle lagrime; e quei santi, rivoltatisi, videro la fanciulla sospesa sul sicomoro. « Che cosa sei? » le chiesero; ed ella così disse loro: « Io sono un essere umano ». « Che dunque fai? » le dissero: « Io son venuta *in* tributo

¹ መደዳ : per ሚዳ ;, come, p. es., in Perruchon, *Histoire d'Esken-der*. Paris 1894, p. 26.

² Pianura a SE di Aksum, attraversata dal torrente Barca. V. anche Bruce, *Voyage*. I, p. 554.

al serpente », a loro disse ella. Ed essi: « Ma dove è? » le dissero; ed ella: « Là, eccolo! », avendo detto, lo indicò loro. Ed essi: « Là, presso la collina, forse? » le dissero; ma ella: « Esso stesso è, quello che sembra una collina », disse loro. Ed essi, rivolta la lor faccia verso il serpente, fecero il segno della croce con le loro croci, e quel serpente, crepatosi, morì, ed il suo sangue scorre verso Ḥaṣabo. Quei santi: « Ti ha lavato! » dissero a quella pianura; ed ora la chiamano Ḥaṣabo. — Altri, invece, mi raccontarono così dicendo. Abrehâ ed Aṣbehâ stavano costruendo la chiesa di Aksum: avendo passato il giorno a fabbricare, alla sera, tornando al lor paese, lavavansi nel fiume¹ che è in quella pianura; e il nome di quella pianura fu detto Ḥaṣabò, mi raccontarono.

2. Abbà Garimâ.

Questa spiegazione favolosa del nome, non abissino, di Garimâ, che probabilmente, come ha notato il Guidi, e come il recente studio dell' Hackspill sulla versione etiopica degli evangeli confermerebbe, è da collegarsi col siriano Bêt^h Garmê, è riportata dal Gadla Garimâ.

፱ ቅዱሳን ፡ ንዳ ፡ ሚካኤል ፡ መጸሐቶም ፡ ነበሩ ፡ ይብሉታ ።
እንድሕር ፡ መጸሐቶም ፡ አብ ፡ እንዳ ፡ ሚካኤል ፡ እንታለዉ ፡ ጸ
ም ፡ ነበረ ፡ ይበሃል ፡ ንሳቶም ፡ ግን ፡ ጊዜ ፡ እንተይ ፡ በጽሑ ፡ መ
ኸፈልቲ ፡ ረኸቡታ ፡ ተኸፈሉም ፡ በልዕዎ ። አቡነ ፡ ገሪማ ፡ ግን ፡
ጊዜ ፡ ከሳዕ ፡ ዚበጽሕ ፡ ኢሉም ፡ አቀመጥም ፡ ይብሉታ ። እንቲ
ቅምጥም ፡ ግን ፡ አይራአይዎምን ። እንድሕር ፡ በሊዓቶም ፡ ሐደ ፡
ዐቃቤ ፡ ቤተ ፡ ክርስቲያን ፡ ተደቃቶም ፡ መን ፡ አሉ ፡ እንካባ
ኸትኩም ፡ ቅዳሴ ፡ ከቅድስ ፡ ዚካአሉ ፡ ኢሉ ፡ ከላቶም ፡ አይ

¹ ኗባ ፡, cfr. bilin wārabā, khamir wirbā, somali webi, kaffa iriyo « fosso, fiumiciattolo », dialetto nuba di Dongola uru, copto eiero, iero, iaro. Cfr. anche il semitico / wrd e l'indo-germanico / ru.

ካለናን : በሉ : አቡን : ገሪማ : ግን : አነ : እኔኹ : ኢሎም : ቀ
 ደሱ = እቶም : እተረፉ : ቅዱሳን : ንአቡን : ገሪማ : ሐመይዎ
 ም : ከምዚዩ : ኢላቶም : ምሳና : በሊዑስ : ኪቅድስ : ኬደ :
 ኢላቶም = ቀዲሶም : ምስተመልሱ : እዉን : ግለልልና : ከንመ
 ክር : ኢላቶም : በልዎም = ንሶም : ግን : ሕራይ : ኢሎም : እዐ
 ወ : ገዳም : ምሳይ : ግለል : ኢሎም : እንተፍለዩ : እንካባአቶ
 ም = እዐወ : ገዳም : ከሌው : ምሳኦም : ገለለ = እቶም : ቅዱ
 ሳን : እዙ : ተኣምር : እዚዩ : ምስራክዩ : ቁም : ገሪማ : ነጋሢ :
 ገረምካና : ኢላቶም : አቁምዎም : ምስቁሙ : እዉን : ይቅረ : ብ
 ለልና : ንሕና : ሐሚናካ : ነይርና : ኢና : መኻፈልቲ : በሊዑ : ቀ
 ዲሱ : ኢልና : በልዎም : አቡን : ገሪማ : ግን : እቱ : መኻፈልቲ :
 አርአይዋቶም : አነ : አይበላዕኹዎን : ኢሎም : ዳሐርዉን : ይቅ
 ረ : በሉላቶም = ከሳዕ : ሎሚ : አብ : ዓድና : አብ : ዓመት : አብ :
 ዓመት : እንዳባ : ገሪማ : ታቦት : ኒዞም : ንዳ : ሚካኤል : ይመ
 ጹታ = አብ : እንዳ : ቅዱስ : ሚካኤል : ይቅድሱታ : ሕዝቢ : ከሌ
 ው : ቅዳሴ : ኪስምዕ : ይኸይድ = እንድሕር : ተቀዲሱ : ዓቢይ :
 በዓል : ይገብሩታ = እዙ : በዓል : እዚዩ : ስሙ : ገብረ : ተኣምር :
 ይበሃል = ተኣምራት : እተገብረሉ : ማዓልቲ : ምባል : ኢዩ = :

I nove santi erano venuti alla chiesa ¹ di Michele, dicono : dopo venuti, mentre stavano nella chiesa di Michele, fu *tempo di digiuno*, dicesi. Ma essi, prima che venisse il tempo *di rompere il digiuno*, trovarono alquanto da mangiare ²: di-

¹ Eddā contratto per endā, propr. « famiglia, tribù », poi « casa » e qui « chiesa »: cfr. saho endā, begia endā « uomini », che richiama il nuba dei dialetti fadigia e mahassi id « uomo », pl. uddū o oddū.

² Mak'falti è quel po' di cibo che per poter attendere l'ora

visolo fra loro, lo mangiarono. Ma l'abuna Garimà, avendo detto: « *non mangerò* sino a che verrà il tempo », ripose ¹ la sua porzione, dicono: mentre però la riponeva, *i suoi compagni* non lo vedevano. Poscia che ebber mangiato, un sacrestano li interrogò dicendo: « Chi è fra voi che possa celebrar la messa? ». Tutti dissero: « Non possiamo ». Ma l'abuna Garimà, avendo detto « Io, eccomi! », disse la messa. Gli altri santi parlavano dell'abuna Garimà così dicendo: « In verità, dopo avere mangiato con noi, *egli* è andato per dir la messa ». Detta la messa, mentre *Garimà* tornava, *i suoi compagni* gli dissero: « Scostati da noi, affinchè ci consigliamo ». Ed egli avendo detto: « Va bene! » e mentre si separava da loro avendo detto « O bosco, scostati insieme con me! », tutto il bosco si scostò, *si mosse* insieme con lui. Que' santi, al vedere questo miracolo, avendo detto: « Fermati, o Garimà ², o re, ci hai stupiti (ga ram k â n â)! », lo fecero fermare. E, allorchè egli si fu fermato, gli dissero: « Perdonaci ³, noi siamo andati parlando ⁴ di te, dicendo: ecco, dopo aver preso cibo, *egli* ha detto la messa ». Ma l'abuna Garimà mostrò loro quel poco di cibo *che eragli toccato in sorte*, dicendo: « Io non lo ho mangiato ». E poscia li perdonò. — Sino ad oggi nel nostro paese ogni anno, avendo preso il tâbot della chiesa di abbà Garimà, vengono alla chiesa di Michele ⁵: nella chiesa di san Michele dicono la messa: il popolo tutto va a sentire la messa. Detta la messa,

ordinaria del pasto, prendesi specialmente dopo la comunione, dicendosi invece, negli altri casi. **ፌርሰ:**

¹ Plur. *maiestatis*.

² Prima di questo miracolo il santo si sarebbe chiamato Yeshaq, Isacco: la leggenda lo dice re di Roma.

³ Y q̣e r á b a l á « perdonare ».

⁴ Nayrná da n a ḅ a r á, come p. es. g a y r ó m da g a ḅ a r á, s a y r ó m da s a ḅ a r á, ecc.

⁵ Chiesa in Adua, alla quale già forse accenna Abù Šālīḥ nei primi anni del sec. XIII, quando parla dell'incoronazione del re nella بيمة الملك مجائيل: Adua era in quel tempo la capitale dell'Etiopia.

fanno grande festa. Il nome di questa festa è detta *Gab'ra ta'ámmër*, che vuol dire « il giorno in cui fu fatto il miracolo ».

3. Sayfa Ar'ad.

Il fatto che qui ci si racconta non ne è noto per altre fonti. Scarse notizie abbiamo sul re Sayfa Ar'ad (A. D. 1344-1371): sappiamo che, dopo la sua morte, il trono fu fieramente conteso al figlio di lui Newáya Máryám, il cui regno, durato dieci anni, sembra essere stato nominale più che effettivo¹. Un suo rivale verisimilmente era il fratello Dáwit, che poi gli succedette; il che spiegherebbe il perchè della confusione che fa Maqrizî tra i due principi. Con queste contese dovesi forse collegare la leggenda seguente.

ሐፀይ፡ ሰፈርዓድ፡ ወዶም፡ ምስ፡ ሞተ፡ ከምዚያ፡ ገበሩ፡ ይ
ብሉታ፡ = እንተቅበር፡ ምሳኡ፡ ጎደ፡ ባርያ፡ ጾር፡ ጥዋፍ፡ ዐሠር
ተ፡ ጸዕጻ፡ ጣፍ፡ ገምቦ፡ ሚስ፡ ንወዶም፤ ዐሠርተ፡ ቀይሕ፡ ጣፍ፡
ገምቦ፡ ስዋ፡ ንቱ፡ ባርያ፡ አብ፡ ውሽጢ፡ መቃብር፡ ዚህልዎ፡
ኢሎም፡ ናብ፡ መቃብር፡ አአተውዎ፡ ይብሉታ፡ = ንጋሆ፡ ንጋሆ፡
እናኹዱ፡ ናፍቱ፡ መቃብር፡ እና፡ ተቀልቀሉ፡ ከምይሉ፡ ጎደረ፡
ወደይ፡ ይብልዎ፡ ንሱ፡ እዉን፡ ከነታኡ፡ ይነግሮም፡ ምስ፡ ነገ
ሮም፡ ንስኻኸ፡ ከመይ፡ ኢልካ፡ ጎደርካ፡ ይብልዎ፡ ንሱዉን፡
ሸውዓተ፡ ትውልድኹም፡ ከማይ፡ ይጎደር፡ ይብሎም፡ ነበረ፡ ይ
ብሉታ፡ = ብድሕሪ፡ ሸውዓተ፡ ማዓልቲ፡ ከም፡ ወትሩ፡ እንትጸ
ውዕዎ፡ ድምጺ፡ ሰኣኑ፡ = ንቱ፡ መቃብር፡ አኽፊቶም፡ እንትራኡ
ይዎ፡ ሞይቱ፡ ተረኽበ፡ ይብሉታ፡ = ሕዝዉን፡ እንከባኡ፡ ነዚያ
ው፡ ናይ፡ ሐፀይ፡ ሰፈርዓድ፡ ወገን፡ ዝነገሠ፡ የለን፡ ይበሃል፡ ከ

¹ ጣፍ፡ ውእቱ፡, dice la cronica abbreviata, la qual espressione usasi appunto per indicare l'anarchia, conseguenza di lotte per il supremo potere.

መዮ : ባርያ : ገበሎ : ዳኦም ባር : ናይ : እቱ : ባርያ : መርገም :
ግዲ : ኮይኑ :: :: :: :: :: :: ::

L'imperatore Sayfa Ar'ad, dopo che fu morto suo figlio, così fece, raccontano. Mentre lo seppellivano, fece porre nel sepolcro uno schiavo, un fascio di candele, dieci pani bianchi e una brocca d'idromele pel figliuol suo, dieci pani scuri e una brocca di birra per quello schiavo che era dentro il sepolcro, raccontano. Ogni mattina, andato a quel sepolcro e affacciatosi, « come ha passato la notte mio figlio? » gli diceva, e quello *schiavo* gli esponeva il suo stato. Dopo che gli aveva parlato, « e tu, come hai passato la notte? » gli diceva. E quello *schiavo* gli diceva: « Sette tue generazioni come me pernottino! », raccontano. Dopo sette giorni, avendolo chiamato come sempre, mancò la voce, *il re non ebbe risposta*; aperta quella tomba e guardatovi, *lo schiavo* fu trovato morto, raccontano. Ed ora, da quel tempo in poi, non vi fu stirpe di Sayfa Ar'ad che abbia regnato, dicesi; ma fu come lo schiavo aveva detto. Forse è l'imprecazione, *effetto dell'imprecazione* di quello schiavo.

4. Ahmad ben Ibrahim.

ግራኝ : ከምዚያ : ኢሉ : ተወልደ : ይብሉታ :: አቦኩ : ቀሺ :
ነበረ : እኖኩ : ግን : እስላመይቲ : ነበረት : ይብሉታ :: እቱ : ቀ
ሺ : ንኣኣ : ፈታዊት : ገበረ : እናተኅበኤ : ናባኣ : ይኸይድ : ነበ
ረ :: ከማኩ : እናገበረ : እንቲኸይድ : ሐደ : ለይቲ : ምሳኣ : ኅዲ
ሩ : ንቤተ : ኸሲያን : እንቲኸይድ : መጠምጠምያኩ : መሲልም :
ፋጣኣ : ጠምጢሙ : ንቤተ : ኸሲያን : እንቲአቱ : ራኣይዋቶ ::
አቶም : ካልኣት : ካህናት : ፋጣ : ጠምጢሙ : ምስ : ራኣይዎ : ም
ስ : እስላመይቲ : ኅዲሩ : መጸኢ : ኢላቶም : ብመቄምያ : ወቂ
ኦም : ቀተልም :: እታ : እስላመይቲ : ሻኩ : ጠኒሳ : ነበረት : ዳሓ
ር : አዉን : እንድሕር : ሞይቱ : ንግራኝ : ወለደት :: ግራኝ : አዉ

ን : ዐበዩ : ምስ : ዐበዩ : መሓዙቱ : አቦኡ : ዘይፍለጥ : ኢላቶም :
 ፀረፍዋቶ : ንሱ : እዉን : ንግዛኡ : ተመሊሱ : ንኖኡ : አቦይ : መ
 ን : ኢዩ : ንገርኒ : ኢሉ : በላ : ንሳ : እዉን : ናይ : አቦኡ : ነሌው :
 ነገር : ነገረቶ : አማዋዋቱዉን : ገይራ : ንሱ : ግን : እዚዩ : ምስ :
 ሰምዔ : ናይ : አቦኡ : አማዋዋት : ቀሺን : ቤተክሲያንን : ክሪኢ :
 አይፈቱን : ነበረ : ይብሉታ : ሻኡ : ሐፀይ : ልብን : ድንግል : ነገ
 ሦም : ነበሩ : ውግእ : አይነበረን : ይብሉታ : ሰራዊቶም : ግን : ው
 ግእ : አውርድ : እናበለ : ምድሪ : ይወግእ : ነበረ : ይብሉታ : ዳሓ
 ር : እዉን : ግራኝ : ገዛእ : ምድሪ : ኮነ : ገዛእ : ምድሪ : ምስ : ኮነ :
 ቤተክሲያን : ምትኳስ : ሕዝበ : ክርስቲያን : ምጥፋእ : ጀመረ :
 ክርስቲያን : ነሌው : እዉን : ተሰደደ : ሓዲተይ : ሳባት : ተሰዲ
 ዶም : ንዓዲ : ፈረንጂ : ኬዱታ : ይበሃል : ንሳቶም : እዉን : ንቶ
 ም : ፈረንጂታት : አብ : ኢትዮጵያ : ከምዚዩ : ዝበለ : አሕዛብ :
 አሉ : ቤተክሲያን : ዚትኩስ : ሕዝበ : ክርስቲያን : ዜጥፍእ : ኢ
 ላቶም : እቶም : አፍርንጂ : እዉን : ጠበንጃ : ሂቦም : ከምዚዩ :
 አበላትኩም : ተኩሱሉ : ብመንገዲ : እንቲኅልፍ : ኢላቶም : መ
 ኸራቶም : ሰደድዎም : ንሳቶም : እዉን : እቱ : ጠባናጁ : ጎዛቶ
 ም : ንዓዳቶም : ተመልሱ : ዳሓርዉን : አብ : ግራኝ : በር : ከይ
 ዳቶም : አፍታ : ክሳድ : መንገዲ : ብታ : ግራኝ : ዚኼደላ : ጉድ
 ንድ : ኩዲታቶም : አባኡ : አተዉታ : መሳኹቲ : እዉን : ገበሩ
 ሉ : እንቲኅልፍ : ምእንቲ : ኳትኩሱሉ : ግራኝ : እዉን : ብ
 አኡ : እንቲኅልፍ : ከምቱ : እቶም : አፍርንጂ : ዛስተምሐርዎ
 ም : ገይሮም : ተኩሱሉ : ንሱ : እዉን : እንታይ : ወቅአትኒ :
 ኢሉ : ግልጽ : በለ : መሊሳቶም : እዉን : ተኩሳቶም : ወቅእ
 ዎ : ንሱዉን : ሰይፉ : መዚዙ : ንሐደ : አም : ወቂኡ : ሞተ :

ይብሉታ ። ክሳዕ ፡ ሕዚ ፡ እታ ፡ ዝጥተላ ፡ ስፍራ ፡ ግራኝ ፡ በር ፡
ትበሃል ። ። ። ። ። ። ።

Grân così nacque, raccontano. Suo padre era un prete, sua madre invece era una musulmana, raccontano. Quel prete fece di lei una druda, e celatamente recavasi a lei. Mentre così faceva, essendo andato *e* una notte avendo con lei passata, allorchè si recò alla chiesa, essendo il velo di lei parso-gli il suo turbante, avvolto lo intorno al capo, lo videro mentre entrava in chiesa. Quegli altri preti, quando videro come egli erasi avvolto intorno al capo una *fuṭâ*, avendo detto « È venuto dopo aver passata una notte con un'islamita », lo uccisero percotendo *lui* co'bastoni. Quell'islamita allora era incinta, e poi, dopo la morte di lui, partorì Grân. E Grân crebbe. Come cresceva, i suoi compagni lo insultavano dicendo: « Chi conosce suo padre! ». Ed egli, tornato a casa, disse a sua madre: « Dimmi chi fu mio padre? ». Ella gli narrò tutta la storia di suo padre, esponendo il modo della morte di lui. Egli invero, quando ebbe sentito ciò, *e* il mo' della morte di suo padre, non voleva più vedere preti o chiese. Regnava allora l'imperatore Lebna Dengel, nè eravi guerra, dicono. Ma il suo esercito, dicendo « *O Dio*, fa scendere una guerra! », percoteva la terra, raccontano. Poscia Grân divenne signore della terra. Come fu divenuto signore della terra, prese ad incendiare le chiese, a sterminare il popolo cristiano; e tutti i cristiani migrarono via. Alcuni, migrando, andarono al paese dei Franchi, dicesi; e questi dissero a que' Franchi: « In Etiopia avvi un pagano che fa così, che brucia le chiese, che distrugge il popolo cristiano ». E que' Franchi, avendo dato fucili (*ad litt.* un fucile), « Così facendo, sparategli mentre egli passa per la strada » avendo detto, *e* consigliatili, li mandarono via. Ed essi, avendo preso quei fucili, tornarono al loro paese. E poi, andati in Grân Bar, in quella stretta della strada per la quale passava, *doveva passare* Grân, avendo scavato una grotta, vi entrarono e vi fecero delle feritoie, per sparargli mentre egli passava di là. E, mentre Grân passava per là, essi, facendo come quei Franchi avevano

loro insegnato, gli spararono, ed egli « Che mi ha colpito? » dicendo, si volse indietro. E nuovamente avendogli sparato, lo colpirono; ed egli, sguainata la spada, avendo percosso un albero, morì, dicono. Insino ad ora quel luogo ove egli morì è detto Grāñ Bar.

III. Sovra una tradizione bilin.

I Bogos o Bilin, interessante isola etnografica e linguistica fra le sorgenti del Barca e l'Anseba, viva e precisa serbano la tradizione che la lor patria antica fosse il Lasta, ove tuttora rimangono i loro fratelli, gli Agaw o Khamir, e d'onde essi, al pari di altre popolazioni, sarebbero fuggiti, cercando scampo nell'estremo nord-est dell'Etiopia, in seguito all'invasione d'una regina, che, alla testa d'un esercito di Galla, Sidama, Guraghè, ecc., avrebbe da sud assalito l'*Hatzây* e coperto di devastazioni il paese ¹.

Contando i Bogos fra il tempo dell'emigrazione e i di nostri quattordici generazioni, si è dal 1882 universalmente ammesso che la loro migrazione avvenisse circa tre secoli or sono, in seguito alle invasioni di Aḥmad ben Ibrahim († 1543). Ma nuovi documenti, che tolgono ogni valore a siffatte genealogie, impediscono di ammetterlo ancora.

Infatti, nel ms. etiop. 35 della Biblioteca Vaticana leggesi che Ēwostâtêwos, celebre monaco contemporaneo del re 'Amda Šyon I († 1343), volendo recarsi ad Alessandria e a Gerusalemme, parte dalla sua dimora, che era certo nel nord dell'Abissinia, e verisimilmente nel Sarâwè, tosto arriva ግግድግድግድግድግድ : « nella terra dei Bogos », con i cui capi ha un importante abboccamento, e di là passa ሀገረ፡ክልክ፡ግርጾ፡ « nel paese dei due Maria », cioè dei Maria Rossi e dei Maria Neri, ben note tribù ancor oggi abitanti a nord dei Bogos. Questi dunque erano stabiliti nelle sedi attuali almeno

¹ L. Reinisch, *Die Bilin-Sprache in Nordost Afrika*. Wien 1882, pag. 7.

già quando il codice vaticano fu scritto; vi dovevano anzi abitare da lungo tempo, perchè altrimenti lo scrittore, trattando di fatti del secolo XIV, non si sarebbe volontariamente esposto a inutili anacronismi che avrebbero tolto autorità a tutto il suo racconto. Ora, il codice vaticano paleograficamente si mostra del sec. XV, o, tutt' al più, del principio del XVI, anteriore, quindi, alle guerre di Grāñ. Inoltre, nel ms. etiop. 105 d'Abbadie, un governatore del Sarāwè, quello appunto per il quale il codice fu scritto, porta il nome di **ብሊን ሰገዳ**, verisimilmente « I Bilin lo venerano » (cfr. Selṭān sagad, Rom sagad, Masiḥ sagad ecc.), nome che sembra indurre a cercare i Bilin non troppo lungi dal Sarāwè; e questo manoscritto è del tempo del re Ba'eda Māryām († 1478).

Così essendo, quali furono gli avvenimenti che dal patrio Lasta scacciarono i Bogos? Chi fu la misteriosa regina della loro tradizione? Nella storia etiopica un sol fatto si conosce cui si possa, oggi, pensare; alla fine del secolo X o al principio dell' XI una regina, che un documento arabo chiama **ملكة على بني الهموه**, assale l'Etiopia, la pone a ferro e a fuoco, la empie di stragi e di rovine, e la trae sin quasi all'ultimo sfacelo. Non è inverisimile, parmi, che costei appunto sia la regina della quale parla la tradizione bilin: certo, la descrizione tristissima che ci vien fatta dell'Etiopia a'suoi tempi è ben quella d'un paese, dal quale, per salvarsi dallo sterminio, popolazioni intere sieno costrette a fuggire ¹.

Ammissa l'identità delle due regine, le tenebre che ci nascondono la patria della regina dei Bani al-Hamūyah o al-Hamūtah si diradano alquanto. La tradizione bilin — che, è bene avvertirlo, e per la natura dei fatti cui si riferisce e per la mancanza assoluta di coltura letteraria presso i Bogos, è da ritenersi genuina e indipendente — narra che l'invasione veniva da sud; e la notizia, sfrondata dei particolari che la ac-

¹ Questa maggiore antichità della divisione dei Bilin dai Khamir varrebbe anche a chiarir meglio il perchè della forte differenza delle loro lingue attuali, differenza tale che gli uni più non comprendono gli altri.

compagnano (p. e. composizione dell'esercito invasore, nel quale figurano i Galla, che in realtà solo nella seconda metà del sec. XVI entrarono nel cuore dell'Etiopia), è confermata dalla direzione presa dagli emigranti. I Banî al-Hamûyah allora non potrebbero più cercarsi nè tra i Falâšà, abitanti a nord-ovest del Lasta, nè nel Beguenà, che è del Lasta la provincia settentrionale: dovrebbero invece cercarsi a sud o a sud-ovest.

È curioso che appunto a sud e a sud-ovest leggendo riferiteci da testi del principio del sec. XVI pongano un regno di donne o retto da donne; pur troppo, le apprendiamo da scrittori europei, e per conseguenza non genuine, ma alterate, corrotte ¹. L'Alvarez, che fu in Etiopia dal 1520 al 1527, riporta che « dizê que nas cabeças destes reinos de Damute guorage contra ho sul he ho reino das amazonas » ²; ma il suo racconto e per sè stesso e pel ciarparme classico che lo riveste non meriterebbe certo la più piccola considerazione. Più importante è un'altra fonte, assolutamente indipendente dall'Alvarez, cioè un itinerario abissino del 1523, raccolto dalla bocca d'un monaco etiopico e conservato in un codice cartaceo della Biblioteca Nazionale di Firenze ³, ove tra l'altro leggesi: « Et prima mi disse che da Barara per meglio vi era Damot, provincia grandissima..... la qual provincia era ricca d'oro finissimo, et di là da tal parte confinante con il mare

¹ Nel መጽሐፈ : ምስጢረ : ሰማይ : ወምድር : leggesi : ወዛሬ : ዘራ ዊያን : ብሂል :: ሕዝብ : እባ : ይተብሩ : መንገስ : አድባረ : እሳት : ወሊባ : አረቢሆሙ : ለእሱ :: ወባሊ : ይተብሩ : ገባ : ትነገሥ : ብአሲት : መንገስ : ሠርቆ : ለያፈት :: ወለይእቲ : ብእሲት : እንተ : ትነገሥ : ሲባ : ቀርባ : መዋዕለገ : ይእገዝዋ : ሰያጥን : ወያነገሡ : ፩ : ሀየንቲገ : ከመዝ : ይነገሡ : ለውእቱ : ብሔር : እስከ : ለገለም :: Ma parmi che questa regina, la cui leggenda, se mal non ricordo, è pur riportata da scrittori arabi, nulla abbia di comune con la nostra. Certo, questo ባሊ : non è la ben nota provincia a SE dell'Etiopia: forse è corruzione per ሲባ : « Libia ».

² Francisco Alvarez, *op. cit.*, p. 166.

³ P. Marcellino da Civezza, *Saggio di bibliografia sanfrancescana*, Prato 1879, p. 217-222.

Oceano verso Megedis, dove è la provincia di Voge ¹, sottoposta a regine e non re; et con questo gran reame et molti altri, regna regina una gran regina chiamata..... la quale faceva guerra con il lor Presto imperatore, et che ora con questo Presto Davit s'era accordata et pacificata, pagando tributo. Et che l'usi di tali provincie sono di non voler se non donne per regine, et sono bellicosi uomini; et che di quà dalla detta provincia di Damot, ecc. ». — E più sotto: « Et prima sotto il capricorno dov'è la provincia di Uoge verso merigio che è paese che li abitanti non vogliono se non regine che li governino, come ho detto di sopra, passa una fiume detta Uobi ecc. ». — Fonti sicurissime escludono la possibilità di un siffatto regno nel secolo XVI, nel XV, nei primi tempi del XIV. È dunque una leggenda, una tradizione evidentemente assai alterata. Se l'editore dell'itinerario avesse letto il nome della regina, o, con sufficienti indicazioni, avesse permesso di rintracciare il codice contenente l'itinerario, la questione sarebbe, con ogni verisimiglianza, risolta. In ogni caso l'esistenza stessa della leggenda è importante. È ora lecito di vedere fra questa, la tradizione dei Bilin e la notizia storica della *ملكة على بني الهمويه* un nesso? Non oserei affermarlo, come non oso proporre per la prima radicale del nome *الهمويه* una correzione — alquanto sensibile a dire il vero — che permetta di leggere in quel nome, certamente corrotto, il nome di una nota belligera provincia del sud-ovest. Ma forte è la tentazione di farlo.

¹ Non il Wág del Lasta, ma il Wagé della storia di 'Amda Šyon I, l'Oyja dell'Alvarez, che lo pone presso il Gurágé, l'Oge del d'Almeida, che nella sua carta del 1662 lo colloca a sud del lago Zwáy.

CONTI ROSSINI CARLO.

SUL CAP. XL DEL GENESI

Il cap. XL del Genesi fa parte della storia di Giuseppe (capitoli, XXXVIII-L), e parla de' sogni interpretati dal servo di Potifar ai due suoi compagni di carcere.

Una naturale correlazione fra tali sogni e la loro spiegazione si presenta sollecita e spontanea, e ad essa ci si è arrestati finora. Ma forse un più profondo esame potrebbe gittar nuova luce su questo racconto.

Che la storia di Giuseppe offra numerose tracce d'influenza egiziana, e nei vocaboli e nelle tradizioni e nella descrizione de' costumi, è oggimai ben noto. Egizio è il nome di *Pôtiſera* Pa-tu-pa-Ra; egizio quello della moglie di Giuseppe *Âsenat*; egizio quello da Faraone imposto al giovane Ebreo, *Safnat Pa'nēah*. Egiziani parimente sono il nome della prigione, dalla quale anzi Menfi prendeva un de' suoi nomi; quelli del Nilo, *Ye'ôr*, delle sue sponde, *sâfâh*, (o plur. *sâfôt*) delle sue erbe, *âhû*; quello de' sapienti, *ḥartummîm*, chiamati a spiegare il sogno del re; quello con cui Giuseppe fu acclamato dal popolo, *Abrék*.¹ Le sette vacche del sogno di Faraone trovano mirabile riscontro nel capitolo 148 del Libro dei Morti; alla leggenda della biblica carestia dei sette anni forse accennano il decreto di Canopo, l'iscrizione di El Kab e l'altra famosa di Sehel;

¹ Ma l'origine egizia di alcuni di questi nomi è contestata: così, p. es., l'Halévy confronta *abrék* con l'assiro *abarakku*, femm. *abarak-katu* « nobildonna, sovrana, » e *ḥartummîm* con *ḥôtem* « naso, becco », figuratamente « capo, uomo distinto », in neo-ebraico *ba'al ha ḥôtem*.

la tentazione di Giuseppe richiama un episodio analogo del romanzo dei due fratelli, e, infine, per non insistere di più in questa esposizione, gli stessi costumi tratteggiati nella narrazione dei sogni del nostro cap. XL perfettamente corrispondono a quelli riprodotti su antichi monumenti egiziani.

Qual meraviglia dunque se in questo stesso cap. XL ci avvenisse di trovare nuòve tracce di quella influenza egiziana, che si largamente riscontrasi in tutta la storia di cui esso fa parte?

Ora, in qual conto gli uccelli fossero tenuti in Egitto è già stato dimostrato dal prof. Ernesto Schiaparelli. Per l'Egiziano gli uccelli — ed appunto quelli più comuni, tolline la rondine, i migratori venienti dal sud-est e dall'est, ed altri pochi, quali lo sparviero, l'avvoltoio, ecc. — erano esseri odiosi, cattivi. La leggenda narrava che Set ed i suoi, inseguiti dal vindice Oro, per trovare salvezza dalla morte imminente eransi trasformati in capre, in uccelli ed in pesci. Ne seguì che questi esseri rimasero invisibili agli Egizi. — « Per citare un esempio evidentissimo, scrive l'illustre egittologo italiano, non abbiamo che ad osservare quel gruppo di statue e di stele, che rappresentano il trionfo del principio benefico sul malefico col mito del giovine Oro che calpesta e stringe in pugno gli esseri malefici della natura, e vedremo, insieme ai coccodrilli ed ai rettili di ogni specie, rappresentate le gazzelle e gli uccelli. Continuando in questo ordine d'idee, la leggenda aggiunge che Oro aveva compito il suo mandato di vendicare il padre Osiride contro i suoi nemici, ed essendosi questi trasformati in capre ed in gazzelle « furono immolati in presenza di questi Dei principali, finchè uscì il sangue loro ».... ed altrove « Chepra, che è nella sua barca, abbatte Apapi ogni giorno.... « distrugge i nemici d'Osiride, li abbatte nella barca di Ra », mentre « taglia Oro le loro teste nell'aria sotto forma di uccelli, precipita essi a terra sotto forma di gazzelle, nell'acqua sotto forma di pesci ».¹

Questo modo di riguardare gli uccelli ha pur riscontro nei sacrifici; i quali, come già il Lefébure aveva notato, erano per gli Egizi; non già l'offerta di cosa gradita agli Dei, ma per contro una rivendicazione, immolandosi vittime in odio alla divinità. Infatti, nei sacrifici; in occasione dei funerali, i quali dovevano essere conformi

¹ Schiaparelli E. *Il libro dei funerali degli antichi Egiziani*, pagine 85-94.

a quelli d' Osiride, immolavansi anche uccelli, il cui nome dallo Schiaparelli è tradotto « colomba ». ¹

Questa leggenda sulla trasformazione di Set e de' suoi era popolarissima in Egitto: numerose figure ne' templi e il costante uso dei funerali dovevano ad ogni passo richiamarla alla mente. Nulla di più facile, pertanto, che una traccia se ne trovi nel sogno d' uno degli alti funzionari, della corte reale, precisamente come le mistiche sette vacche, così spesso rappresentate nelle pitture e ricordate nel Libro dei Morti, confusamente appariscono nel sogno del dormiente Faraone, raccontato nel cap. XLI. ²

Adunque, l'interpretazione dei due sogni può dipendere non solo dal modo con cui i sogni stessi si svolgono, ma pure, secondo le credenze egizie, dagli esseri che vi figurano. In quello del fortunato coppiere si mostra l'essere buono, l'essere di vita, il Faraone ³; nel sogno del disgraziato panattiere, invece, si agitano foschi sciami d' esseri malefici, infausti.

CONTI ROSSINI CARLO.

¹ Schiaparelli, *ib.* — Il Prof. Schiaparelli mi fa osservare come, secondo ogni verisimiglianza, gli uccelli, cui principalmente si allude come esseri in cui si sieno trasformati i seguaci di Set, debbano essere quelli che, stabilmente di stanza in Egitto, e cibandosi di cereali, maggior danno recavano ai campi, e specialmente i piccioni ed i passerì, i quali ultimi sono comunissimi in Egitto. È notevole altresì che il segno del passero è, nell'uso egiziano, adoperato come determinativo d'ogni idea di piccolezza, di miseria, di cosa cattiva in genere, il che potrebbe anche connettersi con le idee sovra esposte. Certo, la natura audace dei passerì ben si attaglia agli uccelli del nostro sogno.

² Ricorderò che, secondo coloro che ammettono la pluralità redazionale del genesi, specialmente secondo il Wellhausen, il cap. XLI sarebbe, almeno per il fondo, dovuto allo stesso autore elohista al quale è attribuito il cap. XL.

³ In qual conto i Siri soggetti ad Amenophis III e ad Amenophis IV avessero il loro signore lo si rileva anche dai titoli che gli son conferiti nelle tavolette di Tell el-Amarna: *enya anparya anmešya šari belaya* « mio signore, mio sole, mio Dio, signore della mia vita », *anpar ša ittazi ina muhhi mat matati ina udmi ū udmima kima šimaat anpar* « sole che brilli sopra l'universo per giorni infiniti, munito delle insegne (?) del sole », ecc.



IL BRAHMÁN NEL RIGVEDA

Nei testi rituali dell'India troviamo spesso fatta menzione di quattro preti addimandati: *Hotar*, *Udgatar*, *Adhvaryu*, *Brahmán*.

L' *Hotar* recita versi (*ṛic*) ed invita con questi gli dei ad aggradire il sacrificio; l' *Udgatar* ha il compito di accompagnare col canto (*Sáman*) la pratica sacrificale; l' *Adhvaryu* più che parlare opera, in quanto che è di sua spettanza l'accudire al fuoco e allo strato sacrificale, il porre in ordine e purificare gli utensili, il cuocere le vivande, premere il Soma, ecc.; e il *Brahmán* infine, tacendo, sorveglia l'intero sacrificio, e, se per avventura uno dei preti funzionanti è caduto in qualche errore, sa egli trovarci riparo, impedendo così che il sacrificio diventi irritato o anche dannoso al *Yajamāna*, alla persona cioè per conto della quale l'opera sacrificale ha luogo.

È noto che oggi il nuovo indirizzo preso dagli studi vedici è quello di considerare il Rigveda più come un documento indiano che ario, e, raccostandolo alla letteratura posteriore, comprenderne lo spirito e risolverne gli enigmi. Alle parole vediche si suole oggi attribuire quello stesso significato tecnico che esse hanno nei testi rituali; epperò anche rispetto ai quattro preti anzidetti si è tentati a volere rintracciarli già nella *Samhitā* del Rigveda.

Tale assunto si lascia facilmente provare per l'*Hotar*, l'*Adhvaryu* e l'*Udgatar*, che troviamo più o meno, nominati nel Rigveda nella loro qualità di preti sacrificatori o *ṛitviṣas*; ma urta invece in una grave difficoltà riguardo al *Brahmán*. *Brahmán* infatti è parola che ammette più sensi, e nei passi del Rigveda in cui essa appare, resta dubbio in quale dei suoi significati bisogna circoscriverla.

Il Dizionario di Pietroburgo attribuisce alla parola *Brahmán* nel *Rigveda*, due significati:

1° *Brahmano*, prete in generale ossia persona edotta nella scienza sacra;

2° Quel prete cui spetta la direzione del sacrificio e che deve conoscere i tre Veda.

Il Grassmann nel suo lessico aggiunge che la parola *Brahmán* in certi passi designa già la classe dei preti contrapposta a quella dei guerrieri.

Ma ambedue, il Roth e il Grassmann, fanno di gran lunga prevalere il primo significato, mentre il secondo viene dal Roth riconosciuto soltanto in RV. 2, 1, 2; 9, 96, 6; 10, 71, 11; 107, 6; dal Grassmann in RV. 2, 1, 2 = 10, 91, 10.

Ben è vero che il Roth citando sotto la rubrica I il passo 10, 141, 3, ove *Bṛihaspati* è chiamato *Brahmán*, aggiunge: worunter nach späterer Auffassung die Bed. 2 verstanden wird.

Il Geldner¹, a differenza del Roth e del Grassmann, procura di dimostrare che assai più numeroso è il numero di quei passi in cui vien fatta menzione del *Brahmán* dei testi rituali; e, poichè *Bṛihaspati* vien chiamato alle volte *Brahmán*, altre volte *Purohita*, conclude il Geldner, *Purohita* e *Brahmán* sind fast identische Wechselbegriffe geworden; in altri termini, il *Purohita* o cappellano del re, dovendo aver luogo un sacrificio, veniva dal suo signore sempre prescelto ad esercitare la funzione di *Brahmán*.

Senonchè la pubblicazione del libro dell'Oldenberg « Die Religion des Veda » ha fundamentalmente mutato i termini della questione. Insino a lui i Vedisti non revocavano in dubbio il secondo significato attribuito dal Roth alla parola *Brahmán* nel *Rigveda*, perocchè in due inni ad Agni (2, 1, 2; 10, 91, 10), trovavano una lista di preti in cui è menzionato altresì il *Brahmán*: « a te, o Agni, appartiene l'ufficio dell'Hotar, a te l'ufficio del Potar giusta la regola, tuo è l'ufficio del Neshtar, tu sei l'Agnidh del pio, tuo è l'ufficio del Praçastar, tu eserciti la funzione di Adhvaryu, tu sei il *Brahmán* e il capo di famiglia nella nostra casa ».

Orbene l'Oldenberg ha fatto osservare che il *Brahmán* nominato in questa lista è il prete che nei testi rituali appare sotto il

¹ *Vedische Studien*, zweiter Band, Stuttgart 1892, s. 143 u. f.

nome di *Bráhmaṇáčchamsin* e che, secondo Kātyāyana (IX, 8, 11), vien chiamato in linguaggio solenne semplicemente *Brahmán*. Il suo ufficio consisteva nel recitare versi in omaggio ad Indra e nel prestare aiuto all' *Hotar* di cui è uno degli assistenti. Che di questo prete sia infatti parola nel RV risulta altresì dalla parola *Bráhmaṇa* che appare in 1, 15, 5; 2, 36, 5, nel significato di recipiente da bere, di un vaso cioè appartenente appunto al *Bráhmaṇáčchamsin*, secondo ha dimostrato l' Haug.¹

« Kennen wir so » dice, e con ragione, l' Oldenberg²; « für die ältere Zeit die Bezeichnung Brahman in anderer technischer Verwendung, so wird es eben dadurch um so viel wahrscheinlicher, dass sie damals in jener technischen Verwendung in welcher die spätere Zeit sie brauchte, nicht existiert hat ».

Come io testè dicevo, la questione è ormai capovolta, e più che credere menzionato di frequente nel RV il *Brahmán* dei testi rituali, ci domandiamo: conoscono gl' inni del RV questa figura di prete, questo *Brahmán* che ha da presiedere al sacrificio?

Certo non è di poco momento il fatto che il Roth fra circa cinquanta volte che la parola *Brahmán* ricorre nel RV, le attribuisce il secondo significato di *Hauptpriester* soltanto in quattro passi, di cui uno è per giunta il verso 2 (2, 1) di cui si è discusso. Il Grassmann, ancora più cauto del Roth, prende *Brahmán* nel suo significato tecnico soltanto una volta, e cioè nel medesimo verso 2 (2, 1). Intendo dire che ai due illustri Vedisti non è apparso nessun indizio sufficiente, nella generalità dei casi, a dare alla parola *Brahmán* un significato diverso da quello di prete in generale, di persona sperimentata nel sacro sapere.

Inoltre l'affermazione del Geldner che il *Purohita* o cappellano reale funzionava regolarmente da *Brahmán* qualora il suo re ordinava un sacrificio, è stata scossa nella sua base dall' Oldenberg, il quale mostra³ come nel RV sia l' *Hotar* il prete più cospicuo ed importante, e che assai probabilmente nel tempo *rigvedico* il *Purohita* assumeva in un sacrificio di preferenza la funzione di *Hotar*. In fa-

¹ *Brahma und die Brahmanen*, München 1871; nota 8, pag. 39 e seg.

² *Die Religion des Veda*, Berlin 1894; pag. 396 e seg.

³ Op. cit. pag. 380 e seg.

vore di tale opinione parla l'esempio che ci offre il RV nell' inno 98 (maṇḍala 10), dove vediamo il *Purohita* Devāpi eletto da *Camtanu* alla funzione di *Hotar*.

L' Hillebrandt, pure accettando le conclusioni dell' Oldenberg, soggiunge ¹ che la complicazione del rituale fa già nel RV presumere l' esistenza di quel prete chiamato a dirigere e sorvegliare il sacrificio. Ma è bene osservare che appunto in materia di preti è assai poco sicuro di voler commentare il RV coi testi rituali, perocchè indizi di non poco rilievo ci sono scorta a vedere un periodo evolutivo non pure nel numero e nelle dignità dei preti, ma nel rituale in generale, prima che quest' ultimo si consolidasse stabilmente. Dal tempo rigvedico al postrigvedico non si passa di certo senza evoluzione, e presumere si può piuttosto che il meno complicato ha dato luogo al più complicato. Gli stessi testi rituali accennano a differenze tra il culto antico ed il moderno, ² e per ciò che riguarda le dignità sacerdotali, esse nel RV variano non poco da quelle del rituale posteriore. Alcuni nomi di preti che ricorrono nel RV, non si rinvencono nei testi più moderni, così per esempio l' *Āvayā* (h), il *Grāvagrābha*, il *Çaṇstar*, dei quali è parola in 1, 162, 5; e viceversa non mancano nomi di preti nei testi rituali che invano si cercherebbe rintracciare nella *Samhitā* del RV. A parlar quindi di presunzioni parmi tanto legittima quella dell' Hillebrandt, quanto l' altra che vorrebbe vedere nel *Brahmán* in senso tecnico una figura di prete ignota al tempo antico, e sorta soltanto allora che il culto vieppiù complicandosi ingenerò il bisogno di creare una nuova dignità sacerdotale con l' obbligo di presiedere e sorvegliare l' opera degli altri preti.

Alla risoluzione della presente questione può senza dubbio contribuire l' etimologia del neutro *Bráhmaṇ* a cui è da ravvicinarsi il mascolino *Brahmán*. *Brahmán* è colui che possiede il *Bráhmaṇ*, appunto così come *Dharmán* è chi ha in sè il *Dhárman*.

L' Haug ³ deriva la parola *Bráhmaṇ* dalla radice *brih* (crescere) più il suffisso *man*, e le attribuisce i seguenti significati:

¹ *Vedische Opfer und Zauber* nel *Grundriss der Indo-Ar. Phil. und Altertumskunde* herausg. von G. Bühler. III Band, 2 Heft, p. 13, Strassburg 1897.

² Weber, *Indische Studien*, X, pag. 156 e seg.

³ Op. cit. pag. 5 e seg.

- 1° Germoglio;
- 2° Incremento, prosperità;
- 3° Mezzo all'accrescimento e alla prosperità;
- 4° Forza impulsiva della Natura e quindi l'Essere assoluto.

Il primo significato è al tutto estraneo al RV e al sanscrito classico, ma appare invece nella parola zenda *Baresman*, la quale designa certi ramoscelli cui i preti, recitando alcune formole sacre, spiccano dall'albero, e dopo d'averli legati insieme in un fascio l'adoperano durante la cerimonia *Izeschne*, un avanzo, come vuole l'Haug, des altindischen Somaopfers. E poichè nel sacrificio del Soma appo i Brahmani, continua l'Haug, si fa uso del pari di un fascio d'erba *Kuça* che dee passare da una mano all'altra e il cui nome è *Veda* ossia un sinonimo di *Bráhman*, es unterliegt kaum einem Zweifel, dass dem Worte *Bráhman* wirklich ursprünglich die Bedeutung «Spross, Gewächs» zugekommen ist.

L'Haug crede inoltre vedere il secondo significato d'Incremento, prosperità in RV 7, 103, 8.

Ma senza dubbio il terzo significato prevale nel RV, cioè quello di Mezzo all'accrescimento e alla prosperità, e in tal senso *Bráhman* è un'espressione sinonima di *rik*, *stoma*, *stotram*, *uktha*, *gîh*.¹

L'Henry a questa etimologia oppone² il fatto che dalla radice *bṛih* dovrebbero avere *barh* e non *brah*, e vorrebbe invece raccontare *Bráhman* alla radice *bhráj* (ardere, splendere). Egli è per altro costretto ad ammettere nella lingua madre accanto a *bhleg (*bhráj*, φλέγ-ω) un doppione in sonora aspirata *bhlegh che sarebbe appunto il prototipo del nostro *brah*. A quel modo, dice l'Henry, che σιγ-άω ci riconduce a una radice *swig, e schweigen a un'altra *swigh; τρέχ-ω a *dhregh e dhráj-ati a *dhreg; del pari *bhráj* presuppone un *bhleg, e *brah* un *bhlegh.

Lasciando stare che l'intera costruzione dell'Henry ha del ricercato e dell'artificiale, facciamo osservare soltanto che il signifi-

¹ Vedi Ludwig, *Der Rigveda oder die Heiligen Hymnen der Bráhmāna*, III Band, *Die Mantralitteratur und das Alte Indien*, pag. 220, Prag. 1878.

² Les livres X, XI et XII de l'*Atharva-Veda* traduits et commentés par V. Henry, Paris. Préface, pag. VIII e IX.

cato di ciò che arde, ciò che splende non può a niun costo adattarsi alla parola *Bráhma*n la quale negli inni del RV va alle volte tradotta, come ho già detto più sopra, nel senso di verso, inno, canto; altre volte in quello di formola sacra, dotata di magico potere, la quale, adoprata in battaglia, apporta vittoria, come ad esempio in VII, 33, 3: « o Vasisht̥hidi, per mezzo del vostro *Bráhma*n Indra ha recato aiuto a Sudās nella battaglia dei dieci re »; ovvero anche fende la rupe ove sono nascosti i tesori degli avari, dei Paṇi, come in 2, 24, 3: « fuori spinse le vacche (Bṛihaspati) e col *Bráhma*n fendette la caverna ».

Soltanto al *Bráhma*n sinonimo di *átman*, potrebbe in certo modo convenirsi il significato di ardente e fulgido, ma è noto che nel RV questo concetto dell'Essere unico ed assoluto non appare per nulla. *Bráhma*n in quest' ultimo senso appartiene ad una epoca postṛigvedica, e su ciò non corre dubbio.

Quanto alla difficoltà che fa notare l'Henry di derivare *brah* da *bṛih* dovendosi regolarmente avere *barh*, essa mi pare facile a scansare se si pensa che la metatesi è stata favorita dalla pronuncia piuttosto incomoda delle tre consonanti r h m, e che il parlante invece di *Bárhma*n è stato naturalmente portato a pronunciare *Bráhma*n. L'etimologia dell'Haug mi sembra quindi la più naturale, e da essa apprendiamo che *Brahmán* è originariamente chi possiede una parola, o un verso, o una formola atta ad apportare incremento e prosperità.

Ciò premesso importa ora delineare in breve la figura del *Brahmán* quale ci viene presentata dai testi rituali, per indagare quindi se tracce di una tale dignità sacerdotale sono già da ravvisarsi nella *Samhitā* del RV.

Durante la pratica sacrificale il *Brahmán* sul suo seggio, posto a destra dell'Āhavanīya, sorveglia l'opera degli altri preti tacendo (*vāgyataḥ*),¹ perocchè è con la mente che egli ha da adempiere al suo ufficio, non già con la parola (*manasaiva brahmā samśkaroti*)². Sovente l'*Adhvaryu* si rivolge a lui durante il sacrificio onde avere l'autorizzazione a compiere una data pratica, ed il *Brahmán* dà

¹ *Vaitāna-Sūtra*, edited by Dr. Garbe, London 1878, I, 1.

² *The Aitareya Brahmanam of the Rigveda*, edited by M. Haug (1, 5, 33).

questa autorizzazione sempre a bassa voce, talchè più che parlare mormora (*jalpati*). Così, per esempio, l'*Adhvaryu* domanda: « o *Brahmán*, posso apportare l'acqua? »; ovvero dice: « o *Brahmán*, voglio versare il *havis* »; « o *Brahmán*, voglio tracciare il primo perimetro della *Vedi* » ecc.. ecc; ed il *Brahmán* rispettivamente gli risponde a bassa voce: « adduci l'acqua »; « versa il *havis* »; « traccia il primo perimetro della *Vedi* » e così via.¹ Egli solo è degno di mangiare le vivande dette *prācitra*, reputate troppo sacre per gli altri preti; ² e, come gli altri *ṛitvijas*, riceve anche lui la mercede (*dakṣiṇā*) dal *Yajamāna*. Senonchè vien paragonata al compenso che si dà al medico codesta mercede del *Brahmán*, la di cui opera è infatti quella di curare il sacrificio nel caso esso si ammali (*yajñasya haisha bhishag yad brahmā yajñāyaiva tad bhesha-jam kṛtvā harati*).³

Nel *Brahmán* finalmente si esige un alto sapere: egli dee avere studiato i tre Veda in modo da saperli a mente, dee essere cioè un *brahmishṭha*.⁴

Se ora consultiamo il RV non troviamo nessun indizio sicuro che ci scorga a riconoscere nella parola *Brahmán* il prete testè descritto; ma invece si lasciano in moltissimi esempî facilmente ravvisare i seguenti significati:

I. *Prete in generale o sacro vate.*

Segnatamente in quei passi in cui troviamo il numero plurale, in cui si parla dei *Brahmánas* in generale; questi ci si presentano come l'intera classe dei preti e non già come una particolare classe tra essi:

« In una col carro io freno, o Indra, i tuoi due destrieri aggiogati per mezzo della parola, affinchè tu largisca ai *Brahmani* » (8, 45, 39);

« Negli spazî senza fondo Indra penetrò fino al Gandharva, per essere d'incremento ai *Brahmani* » (8, 77, 5);

¹ Vedi: Hillebrandt, *Das Altindische Neu-Und Vollmondsopfer*, Jena 1879, pag. 18, 27, 53.

² *Vaitāna-Sūtra*: III 7-15.

³ *Aitareya Brāhmaṇam* (1, 5, 34).

⁴ *Śatapatha-Brāhmaṇam* 11, 5, 8, 7.

« Abbandona il *çámulya* (camicia di lana), partisci la ricchezza tra i *Brahmani* » (10, 85, 29).

Col medesimo significato generico dato dal numero plurale, appare la parola *Brahmán* in 1, 23, 9; 164, 45; 5, 31, 4; 32, 12; 8, 96, 5; 10, 85, 3, 16.

Spesse volte *Brahmán* è epiteto dato a divinità cui nessuno sarebbe tentato di paragonare al prete che sorveglia il sacrificio, come ad esempio, i Maruti (5, 29, 3), Indra (6, 45, 7; 8, 16, 7), Soma (9, 96, 6).

Agni è chiamato anche lui *Brahmán* (7, 7, 5): « Eletto Agni il destriero è venuto e si è assiso sul seggio degli uomini, lui il *Brahmán*, il protettore... » Più su nello stesso inno leggiamo: « *pr̥n̥t̥é agn̥r̥ ilit̥á ná hót̥á*, » e in generale nel RV Agni è chiamato sempre l' *Hotar*; ma l' *Hotar* appartiene in senso più lato alla classe dei Brahmani, è un *Brahmán* anche lui, talchè Agni è *Brahmán* in senso generico, ed è *Hotar* in senso più ristretto, riguardo alle particolari sue funzioni. Così dei pari gli Açvini cui si dà di regola l'appellativo di *Adhvaryu*, vengono anche essi paragonati a due Brahmani in 2, 39, 1; « *brahmáneva vidátha ukthaçá'sā* ». ¹

Colpisce inoltre il fatto di vedere assai spesso il *Brahmán* posto in relazione con la pressatura del Soma e col dio Soma in generale.

« Nella festa invero del Soma, nell'ebbrezza, il *Brahmán* ha prodotto incremento » (1, 80, 1);

« Codesto Soma è il seme del prolifico destriero, questo *Brahmán* è il supremo cielo della *Vác* » (1, 164, 35);

« Dopo che il *Brahmán* commise i macigni, onorando gli dei e servendoli con dimessa devozione, Atri pose l'occhio di *Sûrya* nel cielo.... » (5, 40, 8);

« Noi *Brahmani* provveduti di Soma, te bevitor di Soma, o Indra, col compagno ² invochiamo, noi ricchi di (Soma) premuto » (8, 17, 3);

¹ Ben è vero che *uktha-çás*, è un termine tecnico adoperato per designare l'*Hotar*. Sarebbero qui gli Açvini chiamati i due *Hotar*? In tal caso resterebbe sempre provato il significato generico di *Brahmán*.

² Il Ludwig traduce *yujá* con lo strumentale (mit deinem Freunde), ma il Grassmann accetta nel suo lessico lo strumentale con riserva mettendo un punto interrogativo. Sarebbe qui il caso di

« Quel *Brahmán* che sacrifica (per gli altri), quegli che sacrifica (per sè), quegli che preme (il Soma) e cuoce, si compiacerà di Indra » (8, 31, 1);

« Non vi ha più invero debito pei *Brahmani* che solleciti hanno premuto (il Soma). Non fu bevuto gratis il Soma » (8, 32, 16);

« Là dove, o Pavamāna, il *Brahmán* pronunziando la parola in forma d'inno, col macigno grandeggia nella festa del Soma, generando col Soma giocondità, quivi, o Indu, tu per Indra scorri » (9, 113, 6);

« Molti, perchè pestano un'erba, credono di bere il Soma: niuno assaggia quel Soma che i *Brahmani* conoscono » (10, 85, 3).

Anche in quest'ordine d'idee siamo le mille miglia lontani dal *Brahmán* dei testi rituali. Qui abbiamo da fare con una classe di persone investite dell'ufficio di premere il Soma e di farne offerta agli dei, segnatamente ad Indra. L'Haug cui non è sfuggita siffatta relazione tra i Brahmani e il Soma, dice a tal proposito:¹ « Eine nähere Untersuchung aller Stellen des Rigveda, in denen das Wort *Brahmán* sich findet, hat mir gezeigt dass es weder « Beter » noch « Priester » im strengen Sinne des Wortes bedeuten kann. Die *Brahmánas* sind dort keine « Beter »; für den Gebetspriester, d. h. denjenigen, welcher die Verse des Rigveda, die beim Opfer unentbehrlich sind, zu sprechen hat, findet sich schon in alten Liedern der Name *Hotar*, d. i. Rufer. Ja die *Brahmánas* sind sogar manchmal (wie RV. 1, 10, 1) von den « Sängern » und « Recitirern » beim Opfer unterschieden und bezeichnen diejenigen, welche den Saft der Somapflanze auspressen, und ihn den Göttern opfern und selbst trinken. Ja gerade die Bereitung des Somatrankes scheint schon sehr früh das eigentliche Metier der *Brahmánas* gewesen zu sein (vgl. RV 5, 40, 8. 8, 31, 1. 32, 16. 9, 112, 1.); desswegen ist auch Soma gerade der Gott der Brahmanen, und sie allein haben das Vorrecht, ihn in Gestalt des Pflanzensaftes zu trinken. Sie sind zwar Priester, bilden aber unter denselben eine besondere Klasse... »

Se qui l'Haug vede giusto non vogliamo nè affermare nè negare; per noi è soltanto prezioso il rivendicare ad un significato

apportare una piccola modificazione al testo e leggere *yújam* fondandosi sul passo parallelo 8, 62, 6: « *jushtví dákshasya somināḥ sakhāyam kṛiṇute yújam bhadrá indrasya rātāyaḥ* »?

¹ *Brahma und die Brahmanen*, pag. 8.

generico e al tutto estraneo a quello di *ṛitvij* la parola *Brahmán* sempre che essa ci si presenta in rapporto col Soma.

Un altro indizio non meno sicuro per attribuire a *Brahmán* un significato generico l'abbiamo nei passi in cui *Rishi* e *Brahmán* sono posti l'uno accanto all'altro in guisa da sembrare due espressioni quasi sinonime; così in 8, 16, 7 ove è detto che Indra è *Brahmán* ed è *Rishi*; in 9, 96, 6 ove Soma è chiamato il *Brahmán* degli dei e il *Rishi* fra i vati; in 10, 107, 6; 125, 5 ove leggiamo: « Lui (quegli che dona la *dakṣhiṇā*) chiamano *Rishi*, lui *Brahmán*... »; « Quegli che io amo, questi rendo io possente, *Brahmán*, *Rishi* e saggio ».

II. *Bráhmaṇacchamsin*.

Oltre che nei due passi 2, 1, 2 = 10, 91, 10 di cui si è già discusso, sarei inclinato a vedere il *Bráhmaṇacchamsin* in 4, 9, 4, dove Agni vien chiamato parimenti *Hotar*, *Potar*, *Gṛihapatiḥ* e *Brahmán*.

III. *Brahmano* come designazione

di una casta contrapposta a quella dei guerrieri:

« O Indra ed Agni, sia che nella vostra dimora prendete diletto ovvero presso un *Brahmán* o un *Rājanya*, di là venite, o voi due degni di adorazione... » (1, 108, 7);

« Il popolo s'inchina di proprio volere al re presso cui il *Brahmán* va innanzi primo....; a quel re son benigni gli dei che al *Brahmán* desideroso di protezione procura benessere » (4, 50, 8, 9).

Fermati in tal guisa questi tre significati della parola *Brahmán* nel RV, abbiamo indizi sicuri per aggiungere un quarto significato, quello di *prete in senso tecnico*?

I passi 1, 101, 5; 2, 12, 6; 4, 58, 2; 8, 7, 20; 33, 19; 64, 7; 9, 112, 1; 10, 28, 11; 77, 1; 85, 34, 35; 117, 7, non ci danno nessun diritto ad allontanarci dal significato I, reso solo possibile per esclusione del significato II e III, e per mancare ogni più lieve traccia che possa farci pensare al *Brahmán* dei testi rituali.

Secondo il Geldner *Brahmán* in senso tecnico appare in 1, 158, 5.¹ Il verso è il seguente:

« dīrghátamā māmāteyó jujurvān daçamé yugé |
apā'm ártham yatínām brahmā' bhavati 'sārathīḥ ||

Orbene, nel MBh 1, 104, 22 f., fa osservare il Geldner, leggiamo che Dīrghatamā cieco nato e vecchio, fatto legare sopra una zattera dalla moglie Pradveshī, una seconda Santippe che desiderava liberarsi di lui, fu quindi abbandonato in balia delle acque del Gange. Sopraggiunge il re Bali che mosso a pietà del vecchio Brahmano lo conduce seco e lo crea suo *Purohita*. Adunque, le acque del Gange lungi dal dare morte al vecchio Dīrghatamas, lo conducono proprio in quel luogo in cui egli dovea diventare *Brahmán* ossia *Purohita*. Conformemente traduce il Geldner: « Dīrghatamas der Mamatā Sohn, der die Wasser lenkt, so dass sie ans (rechte) Ziel kommen, wird hochbetagt im zehnten Lebensalter Brahman ».

Lasciando da parte fino a che punto ci è concesso di spiegare il RV con la letteratura posteriore, faccio soltanto osservare che qui il Geldner è forzato a risguardare *Brahmán* come un sinonimo di *Purohita*, ciò che è assolutamente arbitrario. Seguendo inoltre l'ordine delle parole sanscrite senza preconetto di sorta, il verso va tradotto così: « Dīrghatamas figlio di Mamatā, vecchio di dieci generazioni, lui un *Brahmán* diventa guidatore delle acque, ecc. ». Si vede manifesto qui il contrasto che il poeta vuol far spiccare tra la qualità di Brahmano di Dīrghatamas e l'ufficio di guidatore delle acque, quasi di un cocchiere, impostogli dalla necessità.²

¹ Op. cit. 1, pag. 145.

² Avuto per le mani ultimamente l'articolo del Muir « On the Relations of the Priests to the other Classes of Indian Society in the Vedic Age », vedo che l'illustre indianista ha inteso come me il passo in questione. Egli infatti traduce: « Dīrghatamas, son of Mamatā, being decrepit in his tenth lustre, (though) a priest, becomes the charioteer of (or is borne upon) the waters which are hastening to their goal ». E soggiunge il Muir: « Prof. Aufrecht understands this to mean that Dīrghatamas is verging towards his end, and thinks there is a play on the word « charioteer » as an employment not befitting a priest »; (pag. 7, Royal Asiatic Society Vol. XX).

Ma ammesso pure che questo verso vada illustrato con la leggenda narrata nel MBh, è chiaro che ad una parte soltanto di essa si estende l'allusione, e cioè al guidare che fa Dirghatamas delle acque del Gange.

Volere sulla semplice parola *Brahmán* che, ripeto, non è un sinonimo di *Purohita* e che per giunta solo con violenza può diventare attributo di *bhavati*, fondare la nomina di *Purohita* del vecchio Brahmano alla corte del re Bali, è davvero volerne un po' troppo!

Un altro passo in cui non mi so assolutamente risolvere a dare a *Brahmán* il significato tecnico di *ṛitvij* è quello in cui il vate rivolgendosi ad Indra, gli dice: « mó shú brahméva tandrayúr bhuvō vājānām pate » (8, 92, 30); « o Signore della forza non essere pigro come un *Brahmán* ». L'Haug¹ e il Ludwig² vogliono qui vedere il *Brahmán* dei testi rituali, perocchè *der Brahmán*, dice l'Haug, *hat sich beim Opfer viel weniger Anstrengung zu unterziehen als die andern dienstthuenden Priester, wie der Hotar und Adhvaryu, deren Geschäft wirklich sehr anstrengend ist.* Ma può veramente chiamarsi pigro il prete che ha da tenere la mente intesa ad ogni atto, ad ogni parola che si pronunzia nel sacrificio, per correggere in caso di bisogno un errore; il prete, dico, che ha l'intera sorveglianza del sacrificio, l'intera responsabilità del buon successo di esso e che, a differenza dell'*Hotar* dell'*Udgâtar* e dell'*Adhvaryu*, ha da sapere a mente tre Veda? Il Çatapathabrâhmanaṃ stesso dice che il vanto del *Brahmán* consiste appunto in ciò che egli non opera come l'*Adhvaryu*, non loda col canto gli dei come l'*Udgâtar*, non recita i *ṛic* come l'*Hotar*: « na vai brahmâ pracarati na stute na çâṣati atha sa yaçah »³. Sâyaṇa inoltre dà a *Brahmán* nel nostro passo due interpretazioni: brahmano che, per avere compiuto il suo ufficio, resta inattivo e quindi pigro, ovvero brahmano che amando la pigrizia non vuol più praticare alcun sacrificio e diventa empio: « tandrayur nishkāraṇam nivṛttakarmavattvād ālasyayukto brahmeva . . . | athavā yāgādikarmaparityāgenālasyamicchan nāstiko brāhmaṇa . . . »; ma non pensa

¹ *Brahma und die Brahmanen*, pag. 10.

² Op. cit. V, pag. 188.

³ V. 5, 5, 16.

nè punto nè poco ad attribuire qui a *Brahmán* il significato tecnico di *ṛitvij*.

Soltanto in quei casi in cui troviamo accanto all' *Hotar*, all' *Adhvaryu* e all' *Udgâtar* nominato altresì il *Brahmán*, è lecito supporre che abbiám da fare coi quattro preti principali dei testi rituali:

« Io (Agni) l' *Hotar* più esperto nel sacrificio mi sono assiso; tutti gli dei, i Maruti mi stimolano; ogni giorno a voi tocca o Aṣvini l' ufficio di *Adhvaryu*; il *Brahmán*, il combustibile è (qui), questa è l' offerta sacrificale di voi due » (10, 52. 2);

« L' uno siede e promuove la prosperità dei *Ric*, l' altro intuona un canto nei versi Ṣakvari, un altro, il *Brahmán*, enunzia la dottrina delle cose create,¹ e un altro infine misura lo spazio del sacrificio » 10, 71, 11.

È probabile, dico, che in questi due passi è parola del *Brahmán ṛitvij*; ma solo probabile, perocchè anche qui non mancano incertezze e dubbi. Nel passo 10, 107, 6 il *Brahmán* appare bensì accanto all' *Adhvaryu*, l' *Udgâtar* e l' *Hotar*, ma nel tempo stesso è nominato immediatamente dopo il *Rishi*: « lui chiamano *Rishi*, lui *Brahmán* . . . », talchè il significato generico di *Brahmán* resta assicurato dalla parola *Rishi*, e risulta evidente che al poeta è estranea ogni idea di prete sacrificatore nel senso del rituale posteriore.

Ad ogni modo, dato pure che nei due passi suddetti troviamo una traccia del *Brahmán ṛitvij*, è bene por mente che essa si rinviene soltanto nel decimo *maṇḍala* del RV; talchè non viene ad essere per nulla infermata l' asserzione che intende negare al pe-

¹ Traduco *jâtavidyâm* secondo il Dizionario di Pietroburgo. Il Pischel (*Vedische Studien*, I, 94) e il Bloomfield (*Hymns of the Atharvaveda*, Oxford 1897, Introduction LXIV) spiegano *jâtavidyâ* per scienza innata. Interessante è vedere quanta pena si dà Śaṇa per spiegare la nostra parola in guisa da renderla un epiteto confacente al *Brahman ṛitvij* che egli, sulla scorta di Yâska (Nir. 1, 8), crede ravvisare nel nostro passo: « *jâtavidyâm jâte jâte kartavye prâyaçcittâdau vedayitrîṃ vâcam vadati*, egli pronunzia la *jâtavidyâm* cioè la parola che insegna i rimedi da applicare in ogni occorrenza: espiazioni ed altro ».

riodo più antico degli inni l'esistenza del *Brahmán* quale ci appare nei testi rituali.

Un fatto infine assai eloquente parla in favore della relativa modernità di codesta figura del *Brahmán* *ṛitvij*.

Noi sappiamo che l'ufficio di *Brahmán* potea essere rivestito soltanto da un membro della famiglia dei Vasishtidi, cui era noto un *bráhmanam* o arcana dottrina ¹ stata rivelata a Vasisht̥ha da Indra; ² ora, osserva molto a proposito l'Oldenberg, ³ « man sieht, dass es sich um eine von der priesterlichen Praxis eines einzelnen Geschlechts ausgehende Neuerung handelt — eine Neuerung jungen Datums, wenn wir das recht moderne Aussehen jener Litanei zum Maassstab nehmen dürfen —, die dann allgemein durchgedrungen ist, begünstigt offenbar von derselben Tendenz, der sie auch ihre Entstehung verdanken wird, der immer ängstlicher werdenden Sorgfalt für die peinliche Correctheit aller kleinsten Minutien, von denen der Erfolg des Opfers abhängig geglaubt wurde ».⁴

Kiel, 22 marzo 1897.

Dott. C. FORMICHI.

¹ Vale a dire i 29 *stomabhâgamantrâh* (vedi Weber, *Indische Studien*, 10, pag. 34).

² Confesso che non sono in grado di dimostrare affermativamente o negativamente se *Vasisht̥ha* già in RV 7, 33, 11 è il *Brahmán* κατ' ἐξοχήν.

³ Op. cit. pag. 397.

⁴ Ho pretermesso a bella posta di discutere sui passi 2, 1, 3; 10, 141, 3, ove *Bṛihaspati* vien chiamato *Brahmán*, e sul verso 7, 42, 1, ove troviamo l'appellativo *Brahmânas* dato agli *Âṅgiras*, perchè questi tre versi formano parte di una indagine speciale su *Bṛihaspati* che sono in procinto d'imprendere.



RASAVĀHINĪ, I 8-10

Da che furono da me pubblicati, nel vol. VIII di questo *Giornale* (p. 179-186), il testo e la traduzione della 7^a novella della *Rasavāhinī*¹, due altri scritti sono da aggiungere alla scarsa bibliografia di questa raccolta. Del primo², venuto alla luce fin dal 1891, avrei dovuto già dare notizia; ma solamente nel giugno del decorso anno ne ebbi un esemplare, dono cortese del dr. C. Joergensen, presidente del « Philologisk-Historiske Samfund » di Copenhagen. È un libretto di 32 pagine contenente, insieme

¹ Pur troppo la fretta nel trascrivere il pālī e nel rivedere le correzioni, fece sì che tanto nel testo quanto nella versione di quel settimo capitolo rimanessero alcune inesattezze ed errori che qui mi preme di correggere. A pag. 2, l. 24 leggi *anopamāya*; l. 28, poni il punto dopo *pahinī taṃ*; dalla nota 2 toglì le parole « 16^a *tvam* ». A pag. 3, l. 9 leggi *Rājā taṃ disvā* e sopprimi la nota I. A pag. 4, l. 1 correggi *°brāhmaṇesu*; l. 9, *gacchāmī*; l. 14, *taṃ*. A pag. 4, l. 31 ed a pag. 5, l. 2 corr. *parattha*. A pag. 5, l. 3 leggi *tuvaṃ pi*; l. 20, seguendoli, avendo udito; l. 21, grazia incomparabile; l. 29, O cara, prima della mischia; l. 30, possibile sapere (di chi sarà); e sopprimi la nota 1. A pag. 6, l. 9 leggi: della incoronazione; l. 15, dopo la cerimonia dell'incoronazione, ei; l. 20 e 26, desidero te (come marito). A pag. 7, l. 23 leggi: in pericolo, ma soltanto il triplice.

² *Rasavāhinī. Buddhistiske Legender . paa dansk i udvalg med indledning af Dines Andersen.*

ad una introduzione sulla letteratura buddistica in generale (p. 1-14) e sulla nostra raccolta in particolare (p. 15-18), la traduzione delle novelle 9, 31, 44, 84, 88 e 15.³

Nell'altro lavoro⁴ sono raccolte e studiate le notizie su Vedehathera, cui il d'Alwis aveva assegnato come data approssimativa il 1300 d. C., mentre Sten Konow sostiene con buoni argomenti la probabilità che egli sia vissuto sotto il regno di Parākramabāhu II (1240 —). Segue una diligente analisi delle opere del poeta singalese, con interessanti osservazioni sulle loro fonti e sulla loro composizione, nonché su particolarità grammaticali e metriche. Del contenuto della *Rasavāhinī* S. Konow non parla, richiamandosi alla promessa da me fatta (e che circostanze indipendenti dalla mia volontà mi hanno finora impedito di mantenere) di pubblicarne un sommario dettagliato.⁵

³ La versione, generalmente scorrevole ed elegante, non è però senza difetti: alcuni di tal natura da far supporre nel traduttore una conoscenza non troppo profonda del pāli. Fermandoci alla novella 9^a, tradotta anche da me nelle pagine seguenti, troveremo *amba-pānam* reso con « Vand » *acqua*, avendo l'A. confuso *amba* « mangifera » con *ambu* « acqua ». La strofa 4^a, della quale prego di leggere più avanti il testo, è così resa dall'A.: « Hvilket Meneske blandt de fromme vilde ikke, naar han da er forstandig, her i Verden skaenke en saa ypperlig Gave, der bringer Salighed hisset »? mentre senza dubbio doveva intendersi « der bringer Salighed her i Verden og hisset ». Quanto al *saka-nagaram āgacchanto* (« arrivando nella propria città ») tradotto con « han kom da til Sakabyen = egli venne nella città di Saka », bisogna ben credere che si tratti di un *lapsus*!

⁴ Vedehathera, von Sten Konow (Videnskabselskabets Skrif-ter. II. Historisk-filosofisk Klasse. 1895 n° 4), Kristiania 1895, 8° gr. pp. 16.

⁵ Questo sommario, preceduto da uno studio sull'opera di Vedehathera, verrà stampato nel prossimo (II°) volume degli *Studi italiani di filologia indoiranica* pubblicati dal prof. F. L. Pullé.

Intanto, coi capitoli dei quali qui sotto è dato il testo e la traduzione, la prima *decade* della *Rasavāhinī* (divisa, com'è noto, in 10 decadi di 10 novelle l'una, più 3 novelle aggiunte) è tutta pubblicata; e questi 10 capitoli formano un saggio ormai sufficiente della lingua, dello stile e del carattere di questi ecatommiti buddistici. Se però in un avvenire (che ci auguriamo non lontano), il dr. S. Konow ci darà l'edizione di tutta quanta la raccolta, molti, e buddologi e pālisti e folkloristi, se ne rallegreranno; tanto più che egli, avendo confrontato i mss. di Copenhagen e di Stocolma e fatto speciali studi su raccolte congeneri, è l'unico dal quale possiamo aspettarci un'edizione « critica » della *Rasavāhinī*.

8.

Mahā-Mandhātu vatthumhi ayam ānupubbi-kathā

ito khira ekanavuti-kappa-matthake Vipassī nāma sammāsam-buddho loke uppajjitvā pavatta-varadhamma-cakko sa-devakehi lokehi pūjyamāno Bandhumatī-nagare paṭivasati. tadā so Mandhātā tasmim nagare tunnakāro¹ hutvā nibbatti, tunnakāra-kammena jīvikam kappento viharati. tadā sakala-nagara-vāsino buddha-pamukham bhikkhu-sangham nimantetvā mahādānam adamsu, atha so evam cintesi: « sabbe pi me nagaravāsino dānam dadanti, aham eko va seso duggat-attā; yajjāham ajja bījam na ropemi imamhā dukkhā na parimuñcissāmī » ti so vegena tunnakārakam-mam pariyesitvā, kiñci mūlam labhitvā, tena ekassā pi dānam dātum okāsam aladdho, āpaṇam gantvā, rājamāse gahetvā, can-goṭakam pūretvā ādāya, buddha-pamukhassa bhikkhu-sanghassa bhatt-aggam gantvā ṭhito evam cintesi: n'atthi dāni okāsam ekass' api bhikkhuno patte okiritum; addhā ham ime ākāse viki-rissāmī ti: app'eva nāma patamānānam ekass' api bhikkhuno patte ekam api pateyya, tam me bhavissati dīgharattam hitāya sukhāyā » ti pasannamānaso uddham khipi. tato patamānā te paricārika-devatānañ ca bhagavato ānubhāvena ca bahi apatitvā bhagavantam ādiṃ katvā sabbesam bhikkhūnam patte yeva patimsu. atha so tam acchariyam disvā pasannamānaso sirasi añjalim paggayha ṭhito evam patthanam akāsi:

« iminā me adhikāreṇa pasādena yat'issare
kāmabhogin² aham aggo bhaveyyam jātijātiyam: 1

paharitvā yadā paṇim olokemi nabhotalam
sattaratana-sampannam vassam vassatu sabbadā » 2

¹ Manca nel dizionario del Childers; senza dubbio = sanscrito *tunna-vāya* « sarto ».

² Invece di *bhoginam* gen. plur. A pag. 12 del suo scritto su « Vedehathera », Sten Konow cita vari altri esempi di tali elisioni

ti. so tato paṭṭhāya devamanussesu saṃsaranto mahantaṃ dibbasampattim anubhavitvā, imasmim bhaddakappe ādimhi Mahāsammano nāma rājā ahoṣi: tassa putto Rojo nāma: tassa putto Vararojo nāma: tassa putto Kalyāṇo nāma: tassa putto Varakalyāṇo nāma: Varakalyāṇassa putto Uposatho nāma: Uposathassa putto Mandhātā nāma hutvā nibbatti. so sattahi ratanehi catuhi ca iddhihi samannāgato cakkavatti-rajjaṃ kāresi. tassa vāma-hatthaṃ sammiñjitvā dakkhiṇa-hatthena appoṭhite, ākāśato dibbamegho viya jantu-ppamāṇaṃ sattaratana-vassaṃ vassati: evarūpo acchariyo ahoṣi. so caturāsīti-vassasahassāni kumāra-kīlaṃ kīli, caturāsīti-vassasahassāni oparajjaṃ kāresi, caturāsīti-vassasahassāni cakkavattirajjaṃ kāresi: āyu paṇ' assa asankheyyaṃ ahoṣi. so ekadivasaṃ kāma-taṇhaṃ pūretum asakkonto ukkaṇṭhitākāraṃ dassesi. amaccā: « k'ṃ, deva, kin nu kho ukkaṇṭhasī »? ti pucchimsu. so: » bhāṇe mahiyaṃ puñña-kamme olokiyamāne imaṃ rajjaṃ na ppahoti: kataran tu kho ṭhānaṃ ramaṇiyaṃ »? ti- « devaloko, mahārāja » ti. so cakkaratanam abbhukkiritvā³ parisāya saddhiṃ cātummahārājika-devalokaṃ agamāsi. ath' assa cattāro mahārājāno dibbamāla⁴—gandha-hatthā devagaṇa-parivutā paccuggamaṇaṃ katvā taṃ ādāya cātummahārājika-devalokaṃ gantvā rajjaṃ adamsu. tassa parisāya parivutassa tasmim rajjaṃ karontassa dīgho addhā vitivatto. so tatth' api taṇhaṃ pūretum asakkonto ukkaṇṭhitākāraṃ dassesi. tato cattāro mahārājāno: « kin nu kho, mahārāja, ukkaṇṭhito »? ti pucchimsu. — « imamhā devalokā kataran nu kho ṭhānaṃ ramaṇiyaṃ »? ti. — « deva! paresaṃ upaṭṭhāka-mānusa-sadisā mayaṃ: tāvatimsa-devaloko ito sataguṇena ramaṇiyo » ti. Mandhātā cakkaratanam abbhukkiritvā attano parisā-parivuto tāvatimsābhimukho pāyāsi. ath' assa Sakko devarājā dibbamālagan-

di sillabe *metri causa*. Ma era da notare la circostanza (notevole per l'analogia con la metrica latina) che le sillabe elise terminano costantemente in *-m* (*-ṃ*) preceduto da vocale e seguito da una parola cominciante pure per vocale. Su questa particolarità metrica nel pāli avrò presto occasione di ritornare.

³ Da *abhi + ut + KR'*. Childers ha solo il nome *abbhokkiraṇa* « covering, bedecking ».

⁴ *'māla*^o accorciato da *mālā*, come nei due composti sanscr. *māla-bhañjikā* e *māla-bhārin*. Quindi può esser giusta la lezione *māla* del Lalitavistara 38, 14.

dhabattho devagaṇaparivuto paccuggamanam katvā tam hatthe gahetvā « ito ehi mahārājā » ! ti āha . tato rañño devagaṇapari-vutassa gamana-kāle pariṇāyakaratanam cakkaratanam ādāya sad-dhim parisāya manussa-patham otaritvā attano gharam pāvisi . Sakko Mandhātum Sakka-bhavanam netvā, devatā dve koṭṭhāse katvā, attano rajjam majjihe bhinditvā adāsi . tato paṭṭhāya dve pi rājāno rajjam kāresum . evam kāle gacchante Sakko saṭṭhi-satasahassādhikāni tisso ca vassa-koṭiyo āyū khepetvā cavi . añño Sakko nibbatti . so' pi tath'eva devarajjam kāretvā āyukkhayena cavi . eten' upāyena chattimsa Sakkā cavimsu : Mandhātā pana manussa-paribhāvena devarajjam kāresi yeva . tass' evam kāle gacchante bhiyyosomattāya kāmataṇhā uppajji . so : « kim me upaḍḍha-rajjena ? Sakkam māretvā ekarajjam karissāmī » ti cintesi : Sakkam pana māretum na sakkā, kāma-ṭaṇhā pan' esā vipattimulā . tathā hi :

« varam atra sukhan » ty « atra, atr' » icchā-vihato naro
idha vā parattha vā kiñci na sātām vindate sadā. 3

taṇhāya jāyate soko, taṇhāya jāyate bhayam,
taṇhāya vipparamuttassa n' atthi soko kuto bhayam ? 4

taṇhā-dāso naro ettha rāja-corādi-sambhavam
hatthacchedādikam dukkham pāpuṇāti, vihaṇṇāti. 5

yena lobhena jātena sadā jīyanti pāṇino
khettaṃ vatthum hiraṇṇam ca gav-assaṃ dāsa-porisam
sabba-tthāmena so lobho pahatabbo va viññunā . 6

ti . tato atr-icchāvihatassa tassa āyu-sankhāro parihāyi, jarā sarī-ram pahari . manussa-sarīram hi nāma na devaloke bhijjati, atha so devalokā bhasayitvā Bandhumatī-nagar-uyyānam pavisi . uyyāna-pālo tassa āgatabhāvam rājakulam nivedesi . rājā rājakulā āgantvā uyyāne yeva āsanam paññāpesi . tato Mandhātā uyyāne paññatta-varāsane nipanno anuṭṭhāna-seyyam kappesi . tato amaccā : « devā, tumhākam purato kin tu kathessāmā » ? ti pucchimsu . « mama purato tumhe imaṃ sāsanaṃ mahājanassa katheyyātha : Mandhātu-mahārājā dvi-sahassa-dīpa-parivāresu catusu mahādīpesu cakkavat-tirajjam kāretvā, cātummahārājikesu rajjam kāretvā, chattimsa-Sak-kānam āyuparimāṇena devaloke rajjam kāretvā, kālam akāsi »

ti so evaṃ vatvā kālaṃ katvā yathākammaṃ gato, ti . imam attham
pakāsetum Bhagavā catu-mahāparisa-majjhe imā gathāyo āha :

« yāvatā candimasuriyā pariharanti disā bhanti virocanaṃ,
sabb'eva dāsā Mandhātā ye pāṇā paṭhavi-nissitā . 7

na kahāpaṇa-vassena titti kāmesu vijjati,
app'assādā dukkhā kāmā, iti viññāya paṇḍito 8

api dibbesu kāmesu ratim so na' dhigacchati,
taṇha-kkhaya-rato hoti sammāsambuddha-sāvako » 9

ti . sutvā bahū sotāpatti-phalāṇi pāpuṇṇsu . ti .

iti gatiniyatānaṃ bodhiyā uttamānaṃ
sakavasam upanetvā deti dukkhāni taṇhā;
aniyatagatikānaṃ kā kathā mādisānaṃ ?
jahatha tam iti mantvā bho bhajavho tivatthum 10.

Mahā-Mandhātu vatthum atthamam

8.

La seguente è la storia di Mandhātā il Grande.

Sono trascorsi novanta ed un *kalpa* ⁵ da che il buddha universale Vipassī ⁶ venne al mondo e, posta in movimento la ruota dell' eccelsa legge, ⁷ onorato dagli uomini e dagli dèi, abitava nella città di Bandhumatī. Quivi allora nacque Mandhātā, ⁸ e diven-

⁵ Immenso periodo o ciclo, comprendente il tempo che corre fra la distruzione di un mondo e la completa formazione del mondo che gli succede.

⁶ Il 19° dei 24 buddha venuti al mondo prima di Gotama.

⁷ Cioè, rivelata e predicata la fede buddistica.

⁸ Come nota incidentalmente Sten Konow (op. cit. p. 15), la storia di Mandhātā è riferita, con poche differenze, anche nel *Jātaka* (ed. Fausböll II, p. 310 segg.). A me non fu dato di confrontare le due redazioni.

tato sarto, col suo lavoro si guadagnava la vita. Mentre tutti i cittadini facevano inviti all'assemblea dei monaci ed al buddha loro capo ed offrivano loro grandi doni, egli così pensava: « Tutti questi cittadini fanno dei regali, meno che io solo poveretto: se io oggi non pongo un seme (per il futuro), non mi libererò da questa condizione disgraziata ». Allora egli, cercatosi in fretta del lavoro e guadagnato un po' di denaro, non capitandogli alcun monaco cui fare un dono, se ne andò in una bottega a comprare dei fagiuoli: ed empitane una cestina, fermatosi con quella presso il refettorio dei monaci e del buddha loro capo, così pensò: « Giacchè ora non mi si presenta l'occasione di versare questi fagiuoli nella ciotola⁹ di un qualche monaco, io adesso li butterò su per aria: può essere che ne caschi almeno uno nella ciotola di un qualche monaco; ciò mi porterebbe per lungo tempo fortuna e felicità ». Fiducioso in questo pensiero, li buttò su per aria. Invece di disperdersi al di fuori (del refettorio), per la potenza delle divinità¹⁰ e del Beato, essi caddero nelle ciotole di tutti i monaci, cominciando dal Beato stesso. Veduto quel miracolo, egli coll'animo pieno di fede si prosternò e pronunziò questa preghiera:

1. « Per questa mia azione e per la fede nel principe degli asceti,¹¹ possa io di nascita in nascita, essere il primo fra i goditori dei piaceri.¹² »
2. « E se battendo le mani, io guardo la volta del cielo, piova sempre una pioggia composta dei sette gioielli¹³ ».

⁹ *patta S. pātra*: la ciotola che il monaco buddista porta seco elemosinando e nella quale i devoti pongono qualche cibo che a lui serve poi di unico nutrimento.

¹⁰ Nel testo queste divinità hanno l'epiteto di *paricārīka* « ministre, dipendenti ». Tutti gli dèi, grandi e piccoli, sono rappresentati come fedeli e rispettosi servitori del Buddha; Brahmā stesso, ed Indra, non discendono sulla terra che per ossequiarlo o chiedergli un qualche favore.

¹¹ Nel Buddha.

¹² Rinascendo nei 6 *devaloka* (mondi degli dèi) che sono i primi fra gli undici *kāmaloka* (mondi dei piaceri sensuali).

¹³ Oro, argento, perle, gemme (p. es. zaffiri, rubini), occhio di gatto, diamante, corallo.

Da allora in poi egli, peregrinando fra gli dèi e gli uomini e godendo di una grande, divina felicità, al principio della nostra felice èra ¹⁴ rinacque come re, col nome di Mahāsamman. Il figliuolo suo si chiamò Rojo; il figlio di questi, Mahārojo; il figlio di questi, Kalyāṇo; il figlio di questi Varakalyāṇo; il figlio di questi, Uposatho; da Uposatho finalmente rinacque Mandlātā. Egli fu un imperatore provvisto delle sette perle ¹⁵ e dei quattro poteri magici ¹⁶. Quando egli stringeva la mano sinistra sulla mano destra distesa, una nube divina pioveva dal cielo una pioggia grande come un uomo e fatta di sette gioielli: tale miracolo avveniva! Per 84,000 anni ei si divertì nei giuochi fanciulleschi, per altri 84,000 anni ei tenne l'ufficio di vicerè, per altri 84,000 anni ei fu imperatore: la sua vita durò in tutto un' *asan-kheyya* ¹⁷ di anni. Un giorno egli, non potendo saziare la sete di piaceri, si mostrava smanioso. I ministri gli domandarono: « Perchè, o sire, perchè sei scontento? » Ed egli: « Considerate le buone azioni, a me questo regno non basta: qual luogo è più bello (di questo)? ». Quelli risposero: « Il mondo degli dèi, Sire ». Egli allora, sollevata la ruota del comando, ¹⁸ se ne andò col suo seguito nel mondo degli dèi chiamato « dei quattro grandi sovrani ». ¹⁹ Ed i quattro grandi sovrani, con le mani profumate da divine ghirlande, circondati dagli dèi, gli andarono incontro e menatolo

¹⁴ *bhadda-kappa* s. *bhadra-kalpa*: così si chiama quell'èra durante la quale vengono al mondo non meno di 5 buddha. Nell'èra nostra ne sono già apparsi quattro, l'ultimo dei quali è Gotama, il *Çākyamuni*; si aspetta il quinto, che si chiamerà *Metteyya* (*Maitreya*).

¹⁵ Le sette perle o i sette tesori di un imperatore sono: la ruota (simbolo della legge e del regno) l'elefante, il cavallo, le gemme, la moglie, il governatore, il principe ereditario.

¹⁶ Per quanto vedo dal Childers, si enumerano *dieci* facoltà magiche e *quattro* vie o mezzi per acquistarle. Cfr. s. v. *iddhi* e *°pādo*.

¹⁷ Il più alto di tutti i numeri contati dai buddisti; si ottiene innalzando 10.000.000 alla 20ª potenza, il che dà 1 seguito da 140 zeri!

¹⁸ V. nota 15.

¹⁹ Il più basso dei 6 *devaloka* (v. n. 12). Vi regnano, tenendo ciascuno uno dei punti cardinali, i quattro *lokapāla* o « guardiani del mondo » (degli uomini).

con loro in quel mondo degli dèi, glie ne affidarono il regno. Lungo tempo ei trascorse nel governare quel regno, insieme al suo seguito. Ma anche lassù non potendo saziare la sua sete, si mostrava smanioso. Allora i quattro grandi sovrani gli domandarono: « Perchè, o Sire, sei scontento? » Ed egli: « Qual luogo è più bello di questo mondo degli dèi? » Essi allora: « O Sire, noi siamo come i servitori degli altri (mondi): il mondo dei trentatré²⁰ è cento volte più bello di questo ». Mandhātā, sollevata la ruota del comando, circondato dal suo seguito, mosse verso il mondo dei trentatré. Indra²¹, il re degli dèi, con le mani profumate da divine ghirlande, circondato dalle schiere degli dèi, gli andò incontro e presolo per mano: « Vieni, o Sire! » gli disse. Poi, mentre il re era circondato dalle schiere degli dèi, nell'avviarsi prese seco il governatore-perla²² e la ruota perla e discese insieme al corteggio nel cerchio degli uomini,²³ entrò nel suo palazzo. Dopo aver condotto Mandhātā nel suo proprio palazzo, Indra divise in due parti il proprio regno e le schiere degli dèi, e a lui le diede. Da allora in poi furono in due a regnare. Così il tempo passava ed Indra, dopo esser vissuto 6,300,000 *koṭi*²⁴ di anni, morì. Un altro Indra nacque. Anche questi, consumata la vita regnando, morì. In questa maniera morirono 36 Indri: Mandhātā invece, per la qualità di uomo, continuava a regnare sugli dèi. Così il tempo passava e più e più cresceva in lui la sete de' piaceri. Egli pensava: « A che pro un regno diviso per metà? Ucciderò Indra e regnerò io solo ». Ma non si può uccidere Indra e questa sete dei piaceri è radice di sventura. Poichè infatti:

3. « Qui v'è un piacere migliore! — no, qui! — no qui! » così pensando l'uomo tormentato dai desideri non trova alcun piacere nè in questo mondo nè in quell'altro.

²⁰ Il secondo *devaloka*, abitato da 33 divinità delle quali Indra (s. Indra) è il capo.

²¹ V. nota 20.

²² V. nota 15.

²³ Sul monte *Meru*, al disopra del cui vertice s'innalza il cielo dei 33 dèi.

²⁴ Un *koṭi* = 10.000.000. Quindi Indra visse come tale per 63.000.000.000.000 di anni, età rispettabile anche per un dio!

4. Dalla cupidigia nasce il dolore, dalla cupidigia il timore: chi è libero dalla cupidigia non ha dolore; donde temerebbe egli?
5. Quaggiù un uomo schiavo della cupidigia, sia pure egli nato da un re o da un ladro, incorre in sventure ed in punizioni, quali il taglio della mano, ecc.
6. Il saggio deve con ogni energia abbattere quella cupidigia, per la quale, una volta nata, gli uomini invecchiano pensando ai campi, alle sostanze, all'oro, ai buoi, ai cavalli ed agli schiavi.

Intanto a lui così tormentato dal desiderio gli elementi della vita si disfacevano, la vecchiaia colpiva il suo corpo. Ma poichè il corpo umano non si dissolve nel mondo degli dèi, così egli, caduto dal cielo, capitò nel giardino della città di Bandhumatī. Il giardiniere dette avviso alla reggia della venuta di lui. Il re uscito dalla reggia, gli preparò un seggio in quel giardino. Quindi Mandhātā si sedè su quel seggio nel giardino, in umile atteggiamento. Allora i ministri gli domandarono: « Sire, che dobbiamo dire da parte Vostra? » Ed egli: « Da parte mia voi vi rivolgerete al popolo con questo messaggio: « Il monarca Mandhātā, dopo aver regnato sui quattro grandi continenti circondati dalle duemila isole, dopo aver regnato nel cielo dei quattro grandi sovrani, dopo aver occupato il trono del mondo degli dèi per la durata della vita di trentasei Indri, è morto ». Così detto ei morì, per rinascere in conformità delle sue azioni. Per illustrare questa cosa, il Beato pronunziò queste strofe dinanzi alla quadruplice²⁵ assemblea:

7. Fintantochè il sole e la luna andranno intorno e le regioni celesti risplenderanno, saranno schiave (dei loro desideri) tutte le creature nate sulla terra come Mandhātā²⁶.
8. Nemmeno una pioggia di monete d'oro può saziare le cupidigie; il savio che ha riconosciuto che i desideri sono insipidi e dolorosi,

²⁵ Composta di monaci e monache, di devoti e di devote (secolari).

²⁶ Cioè simili a Mandhātā per la insaziabilità nei desideri? della traduzione di questa strofa non sono punto sicuro.

9. nemmeno nei piaceri divini può trovar diletto: solo della distruzione della cupidigia gioisce un santo discepolo ²⁷ del Buddha.

Per effetto di quelle parole molti ottennero il primo grado di santificazione ²⁸ ecc.

10. « Ecco che il desiderio, condottili in suo potere, anche agli ottimi per scienza le cui future esistenze non sono incerte, dà dolori; che dire di gente come noi per i quali la vita futura è incerta? ²⁹ pensando che bisogna abbandonare la cupidigia, venerate la trinità ». ³⁰

²⁷ Il titolo di *ariya* (*ārya*) « nobile » o « santo » spetta solamente a quei discepoli (o a quelle alunne, cfr. n. 55) che hanno raggiunto i quattro gradi o stadi di santificazione. Il primo stadio è dei convertiti o neofiti: il secondo, di quelli cui sovrastano due sole nascite future: il terzo di quelli che hanno da rinascere una volta sola: il quarto finalmente è lo stadio dei « santi » (*arahā* s. *arhat*) propriamente detti, che son giunti al termine dell'esistenza, all'estinzione finale o nirvana. È da notare che il fedele del Buddha, una volta entrato nel primo stadio, è certo di percorrere anche gli altri tre e di raggiungere così il nirvana.

²⁸ V. la nota precedente. Le prediche del Buddha avevano per immancabile effetto di convertire alla sua fede gli uditori che in tal modo acquistando la qualità di neofiti, entravano nel primo stadio di santità.

²⁹ La certezza o l'incertezza non si deve già riferire al rinascere, che è inevitabile per tutti, meno che per l'*arahā* o santo (v. n. 27): ma al *modo*, ossia al *genere* di vita futura, che sarà tanto migliore e più felice quanto più grandi furono i meriti religiosi acquistati nella vita precedente. Si enumerano 5 *gati* o maniere di esistenza: il rinascere nell'inferno, come bruto, come spirito o fantasma, come uomo e come dio.

³⁰ Il Buddha, la dottrina (*dhmma* s. *dharma*) da lui insegnata, l'Ordine (*sangha*) da lui fondato.

9.

Buddhavamma-vāṇijakassa vatthumhi ayam ānupubbi-kathā

Jambudīpe kira Pāṭaliputtanagare Buddhavammo nāma vāṇi-
jako ahosi vāṇijaka-kammena jīvamāno. so aparabhāge satthavāhehi
saddhiṃ gāma-nigāma-janapada-rājadhānisu vaṇijjaṃ payojamāno
vicarati. tasmīṃ samaye Bhagavā neka-bhikkhusahassa-parivuto
janapada-cārikaṃ carati bahū deva-manusse saṃsāra-kantārā uttā-
rento. tadā so Bhagavantam addasa dvattiṃsa-lakkhaṇānubyañjana-
patimaṇḍitaṃ jalamāna-suvaṇṇa-Meru viya virocamaṇam mahā-
bhikkhusangha-parivutaṃ : disvā parama-pīṭiṃ phuṭa-sarīro añjalim
paggayha Bhagavantam upasankamitvā vanditvā sāyaṇhe Bhaga-
vantam bhatthena nimantesi Buddha-sāsane aparicita-bhāvena.
ath'assa Bhagavā : « vikāla-bhojanā paṭiviratā Tathāgatā, ti āha.
atha so Bhagavantam vanditvā : « Kim, bhante, Bhagavantā vikāle
bhūñjissanti » ? ti. ath'assa katham paṭicca Bhagavā : « atthavi-
dham pānaṃ Tathāgatānaṃ vikāle bhūñjitum kappati seyyathidam
ambapānaṃ jambupānaṃ cocapānaṃ mocapānaṃ phāṇusakapānaṃ
madhupānaṃ muddikapānaṃ sālukapānaṃ » iti. taṃ sutvā vāṇijo
saha sakkarāseli³⁴ muddika-pānaṃ katvā Buddhapamukhassa bik-
khusanghassa adāsi. sa-bhikkhusangho Satthā paribhutta-ṇi āṇiya-raso
tassa dhammaṃ desetvā janapadacārikaṃ pakkāmi. so' pi pasanna-
mānaso hutvā nivatto saddhiṃ vāṇijakehi tesu tesu janapadesu va-
ṇijjaṃ payojento Mahāvattaniyaṃ nāma kantāram āpuṇi. tattha tesam
sabbesu yeva sakātesu pāṇiyam parikkhayam agamāsi, tattha sabba-
manussānaṃ ca balivaddānaṃ ca pāṇiyam nā' hosi. atha so vāṇijo
pipāsābhikkhūto tesu tesu sakātesu pāṇiyam pariyesanto vicarati.
ath'ekasmīṃ sakāte manussā taṃ disvā kārūṇhiṇa : « etth'āgaccha,
imasmīṃ koḷambe thokam pāṇiyam atthi, pīvā » ! ti vadimsu.
tato so gantvā pāṇiyam pivi. tassa taṃ rasam muddikapānarasa-
sadisam ahosi ; pivanto va so evaṃ cintesi : « Sammāsambuddhassa

³⁴ Nota questa forma senza aspirazione, invece della comune (sakkarā) data dal Childers.

tadā me dinna-muddikapānassa nissando ajja sampatto bhavissatī »
 ti accher-abbhuta-citto somanassajāto gantvā sayam eva cāṭiyā
 pidhānaṃ vivari: sakalā pi sā cāṭi muddikapānena paripunnā ahosi.
 tato so rasavantam ojavantam aparikkhayaṃ dibbapāna-sadisam
 pāṇiyam disvā paramāya pītiyā phuṭa-sarīro ugghosesi: « sabbe
 pāṇiyam pibantū » ! ti. taṃ sutvā sabbe sannipatitvā pāṇiyam disvā
 abbhutacittā jātā; vāṇijo tesam majjhe Buddhānubhāvam pakā-
 sento āha:

- « passathe' dam, bhavantā bho! ānubhāvam mahesino,
 acintāṇiyam accheraṃ, sanditthikam, akālikam! 1
- pasannamanasā Buddhē dinnam pāṇiyakam mayā
 vipaccati idān' eva taṃ dānam munivāhasā; 2
- ojavantam sudh-annaṃ va sītaṃ madhurodakam
 dibbapānaṃ va devānaṃ jātam abbhutam akkhayaṃ. 3
- sīlavantesu ko nāma na dadeyya vicakkhaṇo
 idha loke paratthe ca sukhadaṃ dānam uttamam? 4
- yath' icchitaṃ gaheṭvāna pivantu madhurodakam
 bhājanāni ca pūretvā yantu sabbe yath' icchitan » 5

ti. evaṃ ca pana vatvā sabbe manusse ca balivadde ca muddika-
 rasen' eva santappesi: tato tato āgatā pi pāṇiyam pivanto ca, pā-
 niyam akkhayaṃ ahosi. tato vāṇijo satthavāhehi saddhim vāṇijjam
 payojetvā saka-nagaram āgacchanto, Bhagavantam payasitvā « ga-
 missāmī » ti Vetthavanam³² gantvā Satthāraṃ vanditvā kaṭānuñño
 ekamante nisīdi. Satthā pi tena saddhim madhura-pāṭisanthāraṃ
 akāsi. upāsako pi: « bhante, tumhākam pāṭihāriyam disvā pasanno
 vanditvā gamissāmī ti āgato mhi » evaṃ c' evaṃ ca pāṭihāriyam ti
 vitthārena kathesi. ath' assa Bhagavā dhammaṃ desesi. so dham-
 maṃ sutvāna Satthāraṃ svātanāya nimantetvā mahādānaṃ datvā
 attano geham eva agamāsi. so tato paṭṭhāya dānādīni puññāni
 katvā, tato cuto, devaloke dvādasā-yojanike kanaka-vimāne dev-
 accharā-parivuto dev-issariya-samantāgato nibbatti. tassa pubba-

³² *vettha* (che manca nel Childers) è certamente il s. *vetra*, e
Vetravana mi sembrerebbe un sinonimo di *Veṇuvana*, il famoso
 « bosco di bambù » donato al Buddha dal re Bimbisāra.

kamma-pakāsan-attham tattha tattha ratana-bhājanesu dibbamayehi muddikapānehi paripuṇṇam ahosi pāṇiyam, pivitvā devā naccanti vādenti kilānti ti.

na vipula-Jina-sāraṃ jānamāno jan' evaṃ
labhati vipulabhogaṃ toyamattassa dānā ;
vidita-guṇa-gaṇā bho tīsu vatthūsu tumhe
labhata khalu visesaṃ sīlavantesu dānā .

6

Buddhavamavāṇijakassa vatthum navamam .

9.

La seguente è la storia del mercante Buddhavamma.

C'era una volta a Pāṭaliputta, in India, un mercante di nome Buddhavamma, che viveva esercitando la mercatura. Egli una volta insieme a dei negozianti andò a trafficare per città, borgate, mercati e villaggi. In quel tempo il Beato, circondato da molte migliaia di monaci, faceva il suo giro per la provincia, liberando parricidi, dèi ed uomini, dalla selva del saṃsāra. In quell'occasione costui vide il Beato, adorno dei trentadue (grandi) distintivi³³ e delle caratteristiche minori,³⁴ raggianti come l'aureo monte Meru, attorniato da una grande assemblea di monaci. Vedutolo, con le membra tremanti di allegrezza, a mani giunte si mosse verso il Beato e salutandolo lo invitò a voler mangiare la sera da lui: poichè non conosceva i precetti³⁵ del Buddha. Ma il Beato gli disse: « I

³³ Questi grandi distintivi « sono 32 caratteristiche fisiche o bellezze corporali del Buddha, quali per es. le mani e i piedi teneri e delicati, le dita affusolate, il segno del *cakra* (ruota, v. n. 15) sulla pianta dei piedi, il potersi toccare le ginocchia con le mani senza curvarsi, ecc. » (Childers s. v. *mahāpuriso*).

³⁴ Altre 80 caratteristiche corporee, come la forma e il colore delle unghie, ecc.

³⁵ I monaci buddisti debbono fare un unico pasto, al mezzogiorno.

Buddha si astengono dal mangiare fuori del tempo prescritto ». Ma quegli inchinandosi al Beato: « Non v'è qualcosa che i Beati possano gustare fuori dell'ora prescritta? » A queste parole rispose il Beato: « Ai Buddha è permesso di gustare fuori del tempo prescritto otto specie di bevande, cioè: liquore di mangifera, di melarossa, di noce di cocco, di banano, di *pāruṣaka*,³⁶ di miele, di uva e di radice di loto ». Ciò udito, il mercante preparò del liquore di uva con del succo di zucchero e lo offrì al Buddha ed al suo seguito di monaci. Il Maestro, gustato quel liquore insieme ai monaci, insegnata a colui la Legge, riprese il suo giro. E quegli tutto soddisfatto, ritornatosene coi negozianti, trafficando di paese in paese, giunse nella foresta chiamata *Mahāvattaniya*. Colà su tutti i loro carri venne a mancar l'acqua e non ce n'era più nè per tutti gli uomini nè per i buoi. E quel mercante, tormentato dalla sete, girava di carro in carro cercando dell'acqua. Degli uomini che lo videro presso un carro, avendone compassione gli dissero: « Vien qua, in questo vaso c'è un po' d'acqua, bevi! » Egli allora andò e bevve: e gli sembrò che quell'acqua avesse il sapore del liquore d'uva; e mentre beveva egli pensò: « Questo di oggi deve essere il premio di quel liquore d'uva che io regalai al gran Buddha; » e tutto lieto e stupito del miracolo, aprì il coperchio della brocca: e tutta quanta la brocca era piena di liquore d'uva. Allora egli veduta quella bevanda gustosa, generosa, abbondante, simile a liquore divino, con le membra tremanti per la grande allegrezza gridò: « Che bevano tutti! »

All'udirlo, accorsero tutti e veduta la bevanda, rimasero stupiti. Ad illustrare la potenza del Buddha, il mercante disse loro:

1. « Guardate, o signori, la potenza del gran Santo, questo inatteso miracolo, improvviso, immediato! »³⁷
2. « Quel mio regalo del liquore, che io feci al Buddha con animo devoto, porta già ora il suo frutto, per grazia del Santo ».

³⁶ Pianta non identificata; il Diz. di Pietroburgo: « eine bestimmte Blume ».

³⁷ Tanto *sanditthika* quanto *akālīka* indicano la ricompensa (di una buona azione) che si ottiene in questa vita attuale, non in un'esistenza futura.

3. « Ed ecco un'acqua dolce, abbondante, meravigliosa, succulenta come ambrosia, simile alla bevanda degli dèi ».
4. « E chi fra i virtuosi non offrirà prudente generosi doni, apporatori di felicità in questo mondo e nell'altro? »
5. « A loro piacere prendano tutti e bevano della dolce acqua, e vadano dopo averne empito i vasi a loro piacere ».

Ripetute queste parole, col liquore di uva ei ristorò tutti gli uomini ed i buoi: e per quanti ne venissero a bere, la bevanda era inesauribile. Quindi il mercante, seguendo il traffico insieme ai negozianti, giunse alla propria città e deciso a visitare il Beato, venne a Vetravana: salutato il Maestro, col suo permesso gli si sedè vicino. Complimentato gentilmente dal Maestro, il neofito disse: « Venerando, veduto il Vostro miracolo, io pieno di fede, deciso ad ossequiarvi, sono venuto » e narrò distesamente il prodigio. Allora il Beato gli predicò la Legge. Egli uditala e invitato il Maestro per l'indomani, offertogli un gran dono, se ne andò a casa sua. Da allora in poi egli praticò le opere pie dell'elemosina, ecc.: e morto, rinacque nel mondo degli dèi, in un aureo palazzo lungo dodici yojana, dove lo circondavano le divine *apsaras* ed ogni celeste magnificenza. A ricordare l'azione da lui compiuta nella vita anteriore v'erano qua e là dei vasi preziosi ripieni di un divino liquore di uva; e gli dèi che ne bevevano, ballavano, suonavano e scherzavano.

6. « Così un uomo, che non conosceva le grandi verità religiose del Jina, ³⁸ acquistò un'immensa felicità col solo dono di una bevanda; voi certo, esperti come siete nelle virtù che riguardano la Trinità, ³⁹ col donare generosamente vi acquisterete fra i virtuosi un merito speciale ».

³⁸ « Vittorioso », frequente epiteto del Buddha; in particolare il Jina è il ben noto fondatore di una credenza e di una setta affine e rivale del buddismo, quella dei giaina.

³⁹ V. n. 30.

10.

Rūpadeviyā vatthumhi ayam ānupubbi-kathā.

Alīte kira Vipassissa bhagavato kāle tasmim nagare ekā gāma-dārīkā vihāre āhiṇḍantī, ekaṃ gilāna-bhikkhuṃ disvā, kampamāna-hadayā upasankamitvā vanditvā: « bhante, ko te ābādho sarīram piḷeti »? ti pucchi. tenā' pi « bhagini, kharābādho me piḷeti » ti vutte, sā: « tena hi, bhante, rogaṃ vūpasameśāmi » ti nimantetvā, gehaṃ gantvā, taṃ pavattim mā'ā-pitunnaṃ kathetvā, tehi anuññā'ā puna-divase nān-agga-rasena bhesajjābhāraṃ sampādesi. tato so bhikkhu puna-divase cīvaram pārupitvā bhikkhāya caranto, tassā gehaṃ gantvā atthāsi. sā theram āgataṃ disvā, somanassa-jātā, pattam gahetvā, āsanam paññāpetvā adāsi. tattha nisinnaṃ taṃ āhārena sādhuṃ parivisitvā sakkāram akāsi. ath' assā saddhā-balena bhutta-matte yeva so ābādho vūpasami. tato so vūpasanta-rogo dutiya-divase tassā gehaṃ nā' gamāsi. atha sā vihāraṃ gantvā, taṃ vanditvā: « kasmā nā' gataṃhā? » ti pucchitvā, tena: « me, bhagini, vyādhi vūpasami; tasmā nā' gato smi » ti vutte sā: « sādhu bhante » ti somanassa-jātā gehaṃ eva agamāsi.

ēā tena puñña-kammaṇa, kālaṃ katvā, deva-loke nibbatti. tassā tattha dvādasā-yojanikaṃ kanaka-vimānaṃ nibbatti. sā tattha dev-issariyam anubhavantī, cha-buddh-antaraṃ khepetvā, amhākaṃ Bhagavato kāle Jambudīpe Devaputta-nagare udicca brāhmaṇa-kule jeṭṭha-brāhmaṇassa bhariyāya kucchimhi paṭisandhim gaṇhi. sā paripākam anvāya mātu-kucchito nikkhami. tassā mātu-kucchito nikkhanta-kālato paṭṭhāya divase divase atth-atthā-nāḷi-mattam taṇḍulam nibbattati. tassā rūpa-sampattiṃ disvā, pasannā mā'ā-pitaro Rūpadevī ti nāmaṃ akāmsu. pacchā taṃ patirūpena dārakena niyojesuṃ. ath' assā taṇḍula-nāḷi-mattam gahetvā pacitum āraddhe icchit-icchita-mamsādi-vyañjanaṃ ca sappi-navanīta-daddhī-khīrādi-gorasaṃ ca jīra-maricādi-kaṭuka-bhaṇḍaṃ ca kadali-paṇasa-madhu-guḷādī upakaraṇaṃ ca bhojanāni pūretvā nibbattati: tāya haṭṭhena gahitaṃ kiñci khādaniyam bhojanīyaṃ vā pūti-bhāvaṃ na gacchati: bhatt-ukkhaliṃ gahetvā sakala-nagara-vāsino bhojenti yā' pi eka-kaṭacchu-mattam bhattaṃ gahita-tṭhānaṃ na paññā-

yati; evam aparikkhaya-puññā ahosi, sakala-Devaputta-nagare canda-suriyā va pākātā ahosi. atha sā pañca-sata-bhikkhū niman-tetvā niccam saka-nivesane yeva bhojeti. tadā tesam antare paṭi-samblidā-ppatto Mahāsaṅgharakkhita-tthero nāma imissā puññā-nubhāvaṃ dibba-cakkhunā disvā: « na jānāti esā attanā pubbe kata-kammaṃ yaṃ nūnā 'ham assā pakāseyyaṃ » ti eka-divasaṃ tassā nivesane bhuñjitvā anumodakaṃ karonto: « jānāsi, bhagini, tayā pubbe kata-kammaṃ » ? ti pucchi. « na jānāmi, bhante, sotum icchāmi » ti, ath' assā so pubba-kammaṃ pakāsentō:

- « eka-navute ito kappe Vipassī nāma nāyako
ahosi loke lok' eka-nāyako, chinna-m-anvayo. 1
- tadā tasmim pure ramme āsi tvaṃ gāma-dārikā,
āhiṇḍanti vihārasmim addakkhi Jina-sāvakaṃ, 2
- rogāturaṃ kisam, paṇḍum, assasantam muhum muhum;
disvāna kampitā cittā niman-tetvāna taṃ munim, 3
- blesajjañi ca va bhattañi ca adā tvaṃ: tena so yati
abyābādho anigo ca ahosi anupaddavo. 4
- tato tvaṃ tena kammena sukatena tato cutā
jātā' si deva-loka-smim sabbakāma-samiddhinaṃ 5
- tattha te puññatejēna pāsālo ratanāmayo⁴⁰
mañi-thūpi-satākiṇṇo kūtāgārehi alankato, 6
- neka-gabbha-satākiṇṇo sayanāsanamaṇḍito
accharā-sata-sankiṇṇo nacca-gīṇādi-sankulo, 7
- rambhāmba-jambū-sannīra-pūga-puṇṇāga-pāṭali-
nāgādi-taru-saṇḍehi maṇḍit-uyyāna-pantihi, 8
- padum-uppala-kalhāra-kunda-kānana-maṇḍite
madhu-mattāli-pālihi sārasi-sara-sankule 9
- devaputtehi nekehi tathā dev-accharāhi ca
nicc-ussave mahābhoge vimāne mana-nandane, 10
- tvaṃ evaṃ deva-loka-mhi vindamānā mahayasam
addhānaṃ vītināmetvā nibbuta Gotame Jine 11

⁴⁰ ratanā° per °na°, metri causa.

Jambudīpe idāni tvaṃ nibbattā udite kule
 puññapaññā guṇāvāsā rūpen'aggā piyaṃvadā ; 12

etaṃ te devalokasmiṃ dev-issariyam abbhutam
 imaṃ te idha-lokasmiṃ sabbam mānusikaṃ subham 13

Vipassī-munino kāle tvaṃ tass' ekassa bhikkhuno
 adā dānaṃ gilānassa : tassa tam phalam idisam. 14

kālabbhaṃ hi sadā puññam icchantena sukha-ppadam ;
 tasmā tvaṃ sabbadā, bhaddhe! ussukkā kusale bhavā » 15

ti. evaṃ so tassā purim-atta-bhāve katakammam pakāsetvā « idā-
 ni puññakamme appamādā bhavā » ! ti anusāsi. sā therassa dham-
 ma-desanaṃ sutvā paramasomanassā tato paṭṭhāya dānādisu niratā
 puññāni karonti, ten'eva somanassena solāpannā, ariyasāvikā
 ahoṣī ti.

iti taruṇa-kumārī puññakammesu sāram
 avidita-guṇamattā datva bhikkhussa dānam
 divimanuja-sukhaṃ sā ' lattha ; tumhe bhav-antam
 vidita-kusala-pākā kiṃ na labbhettha santim ? 16

Rūpadeviyā valthum dasamam.

10.

La seguente è la storia di Rūpadevī.

Nel tempo del beato Vipassī⁴¹ avvenne una volta che una contadinella, capitata in città presso un monastero, vide un monaco ammalato; e mossa da compassione, avvicinatasi e salutandolo gli domandò: « Reverendo, di che male soffri? » Ed egli: « Sorella, di una malattia acuta ». Essa allora: « Se è così, reverendo, io ti guarirò » e dopo tale offerta andò a casa e raccontò quel fatto al padre ed alla madre. Col loro permesso, il giorno dopo preparò un

⁴¹ V. n. 6.

cibo con svariati e squisiti sapori, da servire da medicina. Ora il giorno dopo quel monaco, che indossata la tonaca ⁴² andava elemosinando, si fermò dinanzi alla casa di lei. Vedutolo venire, essa tutta lieta prese la ciotola e fattolo sedere, glie la rese (col cibo). A lui colà seduto essa fece conveniente onore coll'offerta di quel cibo. E per la forza della fede di lei, appena egli ebbe mangiato, guarì della malattia. Allora egli essendo guarito, il giorno di poi non si recò alla casa di lei. Ed essa andata al monastero e salutato il monaco, gli domandò: « Perchè non siete venuto? » Ed egli: « Ero guarito, sorella: per questo non venni ». Essa allora: « Bene, reverendo! » e tutta lieta ritornò a casa. Venuta essa a morire, per quella virtuosa azione rinacque nel mondo degli dèi, dove le toccò un aureo palazzo lungo dodici *yojana*. ⁴³ Dopo aver passato colà, in mezzo a divine magnificenze, il tempo del succedersi di sei buddha, nel tempo del nostro Beato ⁴⁴ rinacque in India nella città di Devaputta, venendo concepita dalla moglie di un nobile brammano; e progredita la gravidanza, essa venne alla luce. Da quando essa uscì dal ventre della madre, ogni giorno apparivano otto *nāli* ⁴⁵ di riso. Vedendo la sua gran bellezza, i genitori rallegrati le posero nome Rūpadēvī (Dea di bellezza); più tardi la maritarono con un giovane a lei conveniente. Se essa prendeva un *nāli* di riso e andava per cuocerlo, ecco che si riempiva di pietanze via via secondo il desiderio, con salsa di carne, ecc., con latticini come panna, burro, ricotta, latte, ecc., con spezie come cimino, ⁴⁶ pepe, ecc., con contorno di *gula*, ⁴⁷ miele, *paṇasa*, ⁴⁸ banani, ecc.; bastava che essa toccasse con la mano qualunque cibo, duro o molle, perchè non si guastasse; e se, presa una pentola di cibo, dava da mangiare a

⁴² *civara* : a stretto rigore questa tonaca doveva esser formata di pezzi di cencio giallo o tinti di giallo, di preferenza raccolti in un cimitero; ma era anche lecito ai monaci d'indossare le vesti loro offerte da qualche devoto.

⁴³ Secondo il Childers, un *yojana* equivale a circa 12 miglia.

⁴⁴ Del buddha Gotama; ai vv. 11-12 è detto invece che rinacque « dopo il nirvana di Gotama ».

⁴⁵ Misura di capacità, che sembra variasse secondo i paesi.

⁴⁶ Il *kümmel* dei Tedeschi.

⁴⁷ Careya Arborea.

⁴⁸ L'albero del pane.

tutti i cittadini, non pareva che ne mancasse nemmeno un cucchiaino; tanto era inesauribile il suo merito religioso; per tutta la città di Devaputta era famosa e conosciuta come il sole e la luna. Ora essa, invitando sempre cinquecento monaci, offriva loro da mangiare nella sua propria dimora. V'era fra di loro un monaco di nome Mahāsangharakkhito, che possedeva la scienza soprannaturale e che col suo occhio divino ⁴⁹ aveva intuito la potenza dei meriti religiosi di colei. Pensò egli: « Essa non conosce l'azione da lei compiuta nella vita anteriore: se io glie la rivelassi? » E un giorno, dopo aver pranzato in casa di lei e dopo averla ringraziata, le domandò: « Conosci, sorella, l'azione da te compiuta nella vita anteriore? » « No, venerando, vorrei sapere qual fosse ». Ed egli così le illustrò quell'azione di un'esistenza anteriore:

1. « Novantun *kalpa* ⁵⁰ or sono, viveva nel mondo il duce spirituale chiamato Vipassī, unica guida del mondo, senza successori.
2. Allora tu eri una contadinella; capitando in questa bella città presso un monastero, tu vedesti un discepolo del Jina, ⁵¹
3. ammalato, scarno, pallido, dal respiro affannoso; visto quel frate, tu con animo pietoso lo invitasti (a casa tua),
4. e gli offristi cibo e medicina, per la quale quell'asceta fu libero dai dolori e dall'oppressione della malattia.
5. Quindi, quando tu moristi, per quest'azione benefica nascesti nel mondo degli dèi, godendovi di tutti i piaceri.
6. Colà, in forza de' tuoi meriti, ti toccò un palazzo fatto di gemme e di gioielli ammonticchiati a centinaia, adorno di comignoli,
7. con centinaia di camere, con bei letti e sedili, pieno di centinaia di *apsaras*, risuonante di canti, danze, ecc.,

⁴⁹ Una delle sei facoltà soprannaturali del Buddha e dei santi: « la facoltà di vedere tutto quello che succede nell'intero universo, p. es. il morire ed il rinascere delle varie creature nei vari mondi o cieli, ecc. » (Childers, p. 123).

⁵⁰ V. n. 5.

⁵¹ V. n. 38.

8. con i viali del giardino abbelliti da gruppi di alberi come platani, mangifere, melerose, *sannīra*,⁵² *pūga*, *punṇāga*, *pāṭalī*, *nāga*,⁵³ ecc.;
9. ed in questo palazzo adorno di boschetti di gelsomini, di loti azzurri e vermigli, con schiere di api inebriate dal succo de' fiori, echeggiante delle grida delle gru,
10. con molti figli di dèi e con le celesti *apsaras*, in questo magnifico palazzo rallegrante il cuore, in perpetua festa,
11. tu così passasti il tempo, gloriosa, nel mondo degli dèi. Dopo il nirvana del Buddha Gotama,
12. tu sei ora rinata nell' India in una nobile famiglia, tu di puro intelletto, ricettacolo di virtù, insigne per bellezza, dolceloquente!
13. Quella tua divina, miracolosa signoria nel mondo degli dèi e tutta questa umana felicità in questo mondo,
14. ecco qual'è stato il frutto di quel regalo che tu facesti ad un monaco ammalato, nel tempo del santo Vipassī.
15. Sempre si deve fare il bene da chi desidera la felicità; quindi tu pure, o cara, sii sempre zelante nella virtù! •

Avendole così spiegato l'azione da lei fatta nella precedente esistenza, egli conchiuse con questo precetto: « Ora non trascurare le opere meritorie ». Udito l'ammaestramento del venerando, essa tutta devota, d'allora in poi si compiacque del fare elemosine, ecc.; e per tale devozione raggiunto il primo grado della santità,⁵⁴ divenne una delle sante alunne.⁵⁵

⁵² Non identificato: manca in Childers, nè il Diz. di Pietroburgo ha una voce che corrisponda.

⁵³ Per ordine: *Areca*, *Rotleria tinctoria*, *Bignonia suaveolens*, e l'albero detto « legno-ferro ».

⁵⁴ V. n. 27.

⁵⁵ V. n. 27.

16. « Così una giovanetta la quale, senza conoscerne il valore, fece un dono ad un monaco (essenziale fra le opere pie), ebbe in premio felicità fra gli uomini e fra gli dèi. Come voi, che conoscete il frutto delle opere meritorie, non acquistereste la pace che consiste nel fine dell'esistenza? ⁵⁶ »

Firenze, giugno '97.

P. E PAVOLINI.

⁵⁶ Cioè « come non raggiungereste il nirvana » ?



LE NUOVE PROPOSTE DI TRASCRIZIONE¹

La necessità di una maniera uniforme di trascrizione delle lingue straniere, massime orientali, i cui alfabeti sono diversi da quelli usati nelle lingue europee, nelle quali ci serviamo delle lettere latine, è sì universalmente sentita, che già se ne sono seriamente occupati i dotti, per vedere di portar rimedio a un sì grave inconveniente. E davvero la confusione è giunta a tal grado, che, per poco che si vada innanzi così, si finirà per non intendersi più, tanti e sì diversi sono i vari metodi adoperati dai differenti orientalisti. Pur troppo temiamo forte che non si verrà mai su tal punto ad un accordo, giacchè troppi sono i pregiudizi da vincere, i quali si mascherano bensì di ragioni scientifiche, ma che con la scienza non hanno nulla che vedere.

Diciamolo senza reticenze: il solo capriccio par che sia la causa delle tante svariate maniere di trascrizione; la vanità (nazionale o individuale che sia) le perpetua.

Insomma, di che si tratta egli? D'una cosa la più semplice del mondo, di sostituire cioè un segno convenzionale ad un altro

¹ Le nostre osservazioni si riferiscono al *Rapport de la Commission de transcription* del X Congresso internazionale degli Orientalisti (Ginevra), e alla *Transcription fremder Alphabete* di E. Kuhn e Schnorr von Karolsfeld (O. Harrassowitz, Leipzig 1897).

segno pur convenzionale, quali sono in effetto tutti i caratteri di qualsiasi alfabeto. Lo scopo della trascrizione deve essere unicamente questo, che altri sotto la nuova lettera o il nuovo segno possa leggere la scrittura originaria. A ciò qualunque simbolo è buono, e così l'accordo sarebbe facile; ma disgraziatamente viene la scienza ossia un pregiudizio scientifico a guastare ogni cosa, con la presunzione di trovare l'unico segno più adatto o più razionale a rappresentare il tale o tal suono.

È già cosa convenuta che la base d'ogni trascrizione debba essere naturalmente l'alfabeto latino, ossia i vari alfabeti derivati da esso, che sono quelli usati da quasi tutte le lingue d'Europa (e da queste non escludiamo il tedesco), eccetto alcune tra le lingue slave e il greco. Allorchè un segno grafico è rappresentativo d'un suono, che si trova in una delle nostre lingue, come per es. *a i u, b m n k s t z*, non vi può esser dubbio o dissenso nella trascrizione; la difficoltà comincia nei casi, in cui le nostre lettere sono insufficienti. Egli è vero che talvolta il suono si potrebbe rappresentare coi caratteri latini, ma usando un gruppo di due o tre lettere, come per es. *sh* ingl. *sch* ted. o *ch* fr. per indicare la sibilante linguale (cerebrale) sanscrita o la *śin* semitica; ma si vogliono a ragione evitare più simboli per un unico suono; oltrechè in tal guisa si dovrebbe preferire un alfabeto ad un altro, la qual cosa potrebbe ferire la suscettibilità di qualche dotto, ovvero usare più maniere di trascrizione. In tali casi, che sono numerosi, si ricorre all'espedito dei segni convenzionali o punti diacritici, pur conservando, in generale, le lettere nostrali.


Siccome, secondo abbiamo accennato, un segno vale un altro (e ciò diciamo soprattutto per rispetto ai punti diacritici), parrebbe che non la ragione scientifica, ma unicamente un principio pratico dovesse servire di norma a ciò, vale a dire, che si avesse a scegliere il segno più comodo e facile, e che nello stesso tempo non fosse sgradevole alla vista, giacchè anche l'occhio vuole la sua parte. Soprattutto certe trascrizioni ormai inveterate dall'uso (ammesso che non sieno al tutto esatte), come *ç* pel s. श (così trascritto anche da Whitney), non si dovrebbero mutare, e così tante altre. Invece, non solo si vede una infinita varietà di segni, ma il peggio si è che uno par che si studi di inventarli più strani e più difficili che l'altro.

Una delle cause della confusione e del disordine della maniera

di trascrivere deriva senza dubbio dal fatto di volerla stabilire sopra un principio fonetico. Ora la trascrizione non può nè deve essere fonetica per più ragioni. In primo luogo, spesso non si conosce la precisa pronunzia dei suoni (e questo pur troppo è il caso più comune, la trascrizione concernendo generalmente lingue non più parlate); secondariamente, più lettere aventi suono identico (quali sono venute a coincidere in progresso di tempo e quali sono per noi) si dovrebbero rappresentare con lo stesso segno contro all'etimologia. Poi, la trascrizione dovrebbe spesso mutare secondo le diverse parole (scritte in modo eguale, ma pronunziate differentemente), ovvero secondo i diversi dialetti, come avviene nell'arabo, che ha tanta varietà di pronunzia da luogo a luogo. Il valore fonetico deve stabilirsi nella grammatica delle singole lingue; nella trascrizione, il cui officio è di riprodurre fedelmente l'alfabeto natio di questa o quella lingua, il suono deve presupporci noto, ovvero non venir considerato.

Ma qualunque sia il metodo che si tenga, l'importante è che si abbia una regola fissa e uniforme; e però fu savio e opportuno consiglio quello del Congresso di Ginevra di richiamare sopra ciò l'attenzione degli orientalisti in quella assemblea convenuti. La Commissione deputata a ciò si tenne veramente a troppo stretti confini, giacchè non andò oltre il sanscrito e l'arabo, con gli alfabeti derivati da questo, come il turco, il persiano, ecc. Perchè non occuparsi degli altri alfabeti? Sotto tal rispetto, la trascrizione proposta nella memoria di Kuhn e Schnorr è di gran lunga più comprensiva, come quella che abbraccia, oltre il sanscrito e l'arabo con gli alfabeti affini, anche l'armeno, il siriano, l'etiopico, il kopto, le lingue slave e soprattutto il russo, il quale forse più che qualsiasi altra lingua offre maggior difficoltà di trascrizione.

Vediamo come i signori Kuhn e Schnorr abbiano adempiuto il loro assunto.

Per ciò che riguarda l'alfabeto sanscrito, la cosa era relativamente facile, questa trascrizione essendo quasi universalmente fissata, e però non poteva presentare numerose e notevoli divergenze dal modello proposto dal X congresso degli orientalisti; le quali si riducono a tre, e tutte di poco momento, vale a dire alla rappresentazione di *l* vocale lunga, del segno dell'*anustāra* e di  (*l* cerebrale), le quali lettere in questa memoria sono trascritte \bar{l} \bar{m} \bar{l} in luogo di \bar{l} \bar{m} \bar{l} . Tra questi tre segni, si poteva benissimo fare a meno di \bar{l}

vocale lunga, non occorrendo esso mai fuori delle opere grammaticali, ove pure ha un valore puramente teorico e convenzionale; anzi non dovrebbe neanche trovar luogo in una grammatica sanscrita scientifica, trattandosi di una mera finzione affatto inutile. Ma se pure ad ogni modo si vuole rappresentare, la coerenza richiede che detta vocale sia notata col segno comune delle lunghe, e però la trascrizione di Kuhn e Schnorr è certo preferibile all'altra con i due punti sotto la lettera. Dicendo che ogni simbolo è di per sé buono, ciò si deve intendere con discrezione, vale a dire, salva la coerenza e la semplicità. Ora la maniera trovata dai dotti del Congresso non ci pare che abbia questi due requisiti per ciò che riguarda la detta trascrizione. Anche *l* cerebrale è giusto che sia notata mediante lo stesso punto sottoscritto alle altre cerebrali (*ṭ ḍ*), non già con *l*, tanto più che questa consonante è l'equivalente vedico della comune cerebrale dentale *ḍ*. Se non che, una volta che *l* è trascrizione di *ḷ*, il medesimo segno non può valere per *l* vocale. È vero che verun'ambiguità può nascere tra i due *l*, ma secondo non in una trascrizione razionale si dovrebbe evitare che lo stesso segno abbia un doppio valore. Ma la ragione, onde *l* vocale sia da trascrivere in modo diverso da *l* cerebrale, dipende da un principio ben altrimenti più valido.

Ormai in quasi tutti i trattati di glottologia le così dette sonanti (liquide e nasali) sono contraddistinte con il cerchietto sotto (*ṛ ṣ ṇ*): perchè non adottare lo stesso sistema con *l r* vocali del sanscrito? Ora nè *ṛ* si possono separare da *m n* fornite di suono vocalico, giacchè linguisticamente hanno lo stesso valore, nè *n* sonante si può rappresentare con il medesimo punto diacritico di *ṛ*, per la semplice ragione che *ṇ* designa la cerebrale. In altri termini, la trascrizione dell'alfabeto sanscrito e la trascrizione dei glottologi, i quali hanno ricostruito due suoni *m n* vocali al tutto eguali a *ṛ*, verrebbero ad essere differenti, se si trascrive *ṛ ṛ*. Ora la scienza, nei suoi vari rami domanda unità e armonia, massime quando è così facile di ottenerle.

Quanto all'*anusvāra*, ci sembra miglior trascrizione *m̐* (usata dal Congresso) che non *m̐* (secondo K. e S.), non solo perchè *̐* è adoperato per notare le cerebrali, ma anche per una certa congruenza con l'*anunāsika*, che, per quanto sappiamo, porta il segno diacritico al disopra in qualsiasi trascrizione. La ragione addotta da

K. e S. a giustificare la loro maniera di trascrivere l'*anusvāra*, che cioè *m̐* possa confondersi con *in*, ci sembra ben lieve.⁴

Due segni, che, almeno nell'uso pratico, si potrebbero senza verun inconveniente trascurare, sono *n* gutt. (solito trasciversi con *n̐*, ma che da altri è usato per l'*anusvāra*, come si è accennato per *m̐*) e *n* palatino (*n̐*), i quali non hanno suono indipendente, ma sono determinati dalla gutt. seguente (*anga*), ovvero dalla palatina, che sussegue o precede; *anj jnā*. Quando una lingua ha leggi sue proprie, le quali fanno vedere chiaramente il valore e l'uso delle lettere, il segno diacritico deve parere superfluo, com'è, per es., la trascrizione di *e o*, che in sanscrito anche senza verun altro segno s'intendono lunghi, laddove in altre lingue è necessario notarne la lunghezza.

Passiamo alla trascrizione dell'arabo. Qui le divergenze sono maggiori, e la ragione è che questa lingua ha suoni, massime per gutturali e aspirate, che non hanno equivalenti nelle lettere latine. Notiamo in primo luogo che l'uso delle lettere greche ($\theta \delta \gamma$) per le spiranti ذ ث غ non ci pare da doversi approvare, perchè è cosa sgradevole il mescolare più alfabeti insieme. E neanche sappiamo lodare la trascrizione delle consonanti enfatiche (linguali) ظ ط ص ض rappresentate con due punti al di sotto (*ḍ*, ecc.): non si sarebbe ottenuto lo stesso scopo con un punto solo, come realmente si trova in alcune trascrizioni? La ragione allegata che con un solo punto sotto *t ḍ* nascerebbe confusione con le cerebrali delle lingue non semitiche, ma scritte con l'alfabeto arabo, non ci sembra di gran valore. Nella trascrizione bisogna aver riguardo alla natura delle singole lingue, non già alla maniera della propria scrittura. Nell'hindustani, per es., *t ḍ* indicano le cerebrali come nel sanscrito, mentre nell'arabo rappresentano le linguali, nello stesso modo che *c* palatino del sanscrito vale *ts* nella trascrizione del russo (*car' re*). Nè poi le cerebrali delle lingue non semitiche sono propriamente le medesime lettere dell'arabo, essendone differenziate da punti diacritici in

⁴ Si nell'una, si nell'altra trascrizione l'*anusvāra* è rappresentato con solo *m* (come usano anche alcuni glottologi), non con *m n* (cf. Whitney §§ 5. 73). A noi sembra che nell'interno delle parole innanzi alle sibilanti sia meglio trascrivere *ns nç* (*hansa* 'חַנַּס', *mānsa*), che non con la nasale labiale: *hamsa* (Fik Vergl. Wört. I⁴ 434) = orig. *ghans*.

modo da formare un segno speciale. Si noti che alcune lingue indiane, come il *sindhi*, oltrechè coll'alfabeto arabo, si scrivono anche col *devanāgarico*. In questo caso lo specioso argomento di K. e S. diventa inconcludente. Dal ragionamento dei due dotti prelodati si dovrebbe concludere che senza l'identità dell'alfabeto (che poi è anche illusoria, come è stato accennato) *t* potrebbe benissimo indicare le due consonanti, cioè la cerebrale indiana e la linguale araba. Di fatti, la *teth* del siriano è trascritta *t* (e però confusa con *t* del sanscrito), giacchè l'alfabeto siriano non suole usarsi in lingue non semitiche, come l'arabo. Ma quello che poi è veramente strano, e secondo noi al tutto arbitrario, si è che *ת* ebr. è trascritto anche come l'ar. *ط*, mentre l'identità della *teth* ebraica e siriana rendeva al tutto necessaria una medesima trascrizione, vale a dire *t*.¹

La vecchia trascrizione delle vocali brevissime (indistinte) *e* *a* *o* (lettere piccole svolazzanti sopra la linea) per *ֿ* *ֿ* *ֿ* dell'ebraico è secondo noi la più semplice e la migliore: il duplice punto diacritico *ä* *ö* *ë* (quest'ultimo per *ֿ*) ci sembra inutile e improprio. Perché complicare ciò che si può ottenere con la massima semplicità? Nè ci piace la trascrizione di *שׁ* mediante *s* con la lineetta orizzontale sotto, giacchè questo segno diacritico si sotto e si sopra la lettera si dovrebbe evitare in qualsiasi trascrizione. Non si potrebbe notare con *š*?

La trascrizione del russo, letterale ossia etimologica, come è in questo schema, ci sembra preferibile alla trascrizione secondo la pronunzia, quale è indicata dal Lepsius nello *Standard Alphabet*, perchè più semplice e razionale. Solo ci pare che stuongi il *c* per *ts*, mentre il suono palatino (che in sanscrito è rappresentato con *c*) è qui notato per *č*. Non era più naturale che il suono che il russo ha comune con altre lingue fosse trascritto in modo conforme, e che in quella voce il segno diacritico fosse apposto alla lettera speciale di essa lingua? ² In luogo della notazione *ֿ* (la vocale ram-

¹ Siffatta diversità di trascrizione tra il siriano e l'ebraico è tanto più assurda, in quanto che la *tsade* è rappresentata come l'ebr. *צ* = ar. *ص*, vale a dire con *s*.

² La stessa osservazione dobbiamo fare rispetto alla *scin* semitica, che è trascritta con *š* (e così il corrispondente suono del russo), vale a dire in modo diverso da *ś* sanscrito. In questa maniera, il

mollente la consonante precedente) ci sembra miglior trascrizione $\frac{z}{\text{}}$, che vediamo usata anche in opere scientifiche recenti: *smertŭ* 'morte', *matŭ* 'madre' (cf. Jo. Schmidt, *Kritik der Sonantentheorie*, p. 13; Miklosich, *Vergl. Gramm.*, p. 71. 378).

Gli autori della trascrizione, la quale noi per sommi capi e solo in una piccola parte, abbiamo esaminata, chiudono la loro memoria con queste testuali parole: « Wir erwarten und wünschen eine möglichst allseitige Kritik, durch welche wir hoffentlich einem Definitivum näher kommen werden ». Speriamo dunque che le nostre parole sieno prese in buona parte, qual sia il conto che se ne faccia; ma purchè si venga ad una conclusione su questa materia divenuta abbastanza uggiosa, saremmo disposti ad accettare qualsiasi maniera di trascrizione. Sarebbe perciò desiderabile che nel prossimo Congresso di Parigi la questione fosse ripresa, ma con questa condizione, che i dotti ivi convenuti prendessero formale impegno di attenersi al modello proposto, sacrificando qualche loro piccola predilezione, giacchè più che altro si tratta di buona volontà, non già di qualche scoperta scientifica o altro principio astratto. Senza un preliminare accordo, qualunque trascrizione più o meno ingegnosa, più o meno dotta, resterà maisempre senza pratico effetto.

F. SCERBO.

medesimo segno di trascrizione (come si è notato di *c*) ha un doppio valore secondo la varia lingua; viceversa, poi, l'identico suono è trascritto in modo differente; il che non ci sembra nè conforme a vero metodo scientifico, nè praticamente opportuno.



NOTA

Pubblicando nel precedente volume del Giornale l'articolo del prof. S. Prato: *Il sole, la luna, le stelle immagini simboliche di bellezza nelle lingue orientali*, credemmo che il soggetto s'aggirasse nel campo del *folklore*, intorno al quale ci erano noti gli studii dell'autore, anche per pubblicazioni di memorie consimili apparse in autorevoli Riviste straniere, e perchè ci parve cosa buona aprir l'adito a studii intorno alle tradizioni popolari dell'Oriente.

Ma con nostro dispiacere trovammo, a pubblicazione compiuta, che il P. aveva invaso il dominio della filologia comparata, ove egli certo non ha la stessa competenza e lo stesso acume dimostrato nel raccogliere e confrontare novelline e tradizioni popolari.

LA DIREZIONE.



BIBLIOGRAFIA

Some Account of the Collection of Egyptian Antiquities in the possession of Lady MEUX, of Theobald Park, Waltham Cross. By E. A. Wallis Budge, Keeper of the Egyptian and Assyrian Antiquities, British Museum. — Second Edition. — London; Harrison & Sons, St. Martins Lane, 1896. Pag. 361, in 4°.

Alla nobile generosità, all' insigne munificenza di quella illustre gentildonna che è Lady Meux, intelligente e liberale patrona degli studj orientali, dobbiamo la pubblicazione di questo bel volume, che si aggiunge agli altri da lei fatti di comune diritto.

La raccolta di antichità egizie, di cui si parla nell' opera, fu acquistata dalla benemerita signora negli anni 1882, 1895-96. Essa contiene numerosi oggetti (circa 800) pregevoli, alcuni dei quali anzi pregevolissimi. Precede alla descrizione degli oggetti, in gran parte a foggia d' inventario, un' ampia prefazione in cui si descrivono i funerali egiziani. Trentaquattro tavole, adornano il volume, che ha per autore il chiarissimo dott. E. A. Wallis Budge, custode delle antichità egiziane ed assire del Museo britannico.

La Società Asiatica Italiana è vivamente grata a Lady Meux pel dono prezioso di cui ci onorò, e applaude all' ottimo uso che sa fare delle ricchezze, degnissimo d' imitazione e di lode.

F. L.

The Whitney Memorial Meeting. — *A Report of that Session of the first American Congress of Philologists, which was devoted to the memory of the Professor William Dwight Whitney, etc.* — Boston, 1897. (Pag. viii-156, in 8°.)

Di questo pregevole volume ¹ ci piace dar breve notizia ai nostri lettori, perchè quasi tutto consacrato alla memoria di un grande orientalista e glottologo, esempio ammirabile di attività, benemerito degli studj indiani e linguistici, gentiluomo perfetto, adorno delle più belle doti della mente e dell'animo; tanto più che la nostra Società andava lieta di annoverarlo fra' suoi qual socio onorario.

Il libro, adorno di un bel ritratto del simpatico vecchio, fu pubblicato da Carlo R. Lanman, e riuscì degno del nobile argomento, e dei corpi scientifici che lo misero in luce, la Società Orientale americana, quella filologica, l'Associazione per le lingue moderne, ed altre associazioni americane.

Si apre con una introduzione, in cui si discorre della Storia e dell'indole del primo Congresso americano dei filologi, e della riunione (*Meeting*) tenuta il 28 dicembre 1894, in Filadelfia, per celebrare la memoria di Guglielmo Dwight Whitney. Segue il discorso inaugurale del prof. Carlo Rockwell Lanman, in cui dottamente e genialmente si parla della vita e delle opere del grande americano, a cui era sacra quella solenne adunanza. Seguono le memorie del prof. Francesco Andrea March intorno all'influenza esercitata dal Whitney sopra lo studio delle lingue moderne e su la lessicografia; del prof. Bernadotte Perrin intorno all'influenza del Nostro sugli studj filologici classici; le parole del prof. J. Irving Manatt che ne descrivono il carattere (la personalità o individualità, come dice l'oratore); quelle del dott. Guglielmo Hayes Ward, che sono dedicate principalmente a commemorare lo Whitney, come operosissimo membro della Società orientale americana e di quella filologica. Chiude la serie dei discorsi quello pronunziato dal Presidente prof. Daniele Coit Gilman.

In appendice al volume son fatte di comune diritto nel testo originale le lettere di filologi e orientalisti americani ed europei, scritte

¹ Questo volume forma la prima metà del volume 19° del *Journal of the American Oriental Society* (gennaio-giugno) 1898, ma è uscito nel maggio 1897.

nella dolorosa occasione della morte del Whitney, avvenuta nel dì 7 giugno 1894, quando egli non aveva compiuto l'anno sessagesimosettimo. La prima di tutte è del nostro prof. Ascoli, che era stato invitato dal Segretario dell'Associazione filologica americana ad esprimere il proprio sentimento « sull'opera del grande americano, in quanto essa ha versato nel campo della filologia comparativa ». L'Ascoli giustamente osserva come *nell'attività di Whitney non è facile separare il glottologo dall'indianista; che la esplorazione storica della parola appariva in Lui come una funzione istintiva; che egli trapiantò gli studj glottologici nel nuovo mondo e con l'insegnamento e con l'esempio ve li ha portati a una floridezza e a un'altezza onde ne riverberasse nuova luce alla vecchia Europa.*

Alle lettere segue il Programma particolareggiato dell'operato nelle adunanze generali e nelle speciali del 1° Congresso dei filologi americani, a cui presero parte le Società americane orientale, filologica, di *letteratura ed esegesi biblica, di lingue moderne* ed altre.

Chiudono il volume la bibliografia, disposta in ordine cronologico (1844-1894) degli scritti del Whitney, maggiori e minori, numerosissimi, variati tanto da rendere attoniti per l'infaticabile opera, pel multiforme ingegno e l'immenso sapere del sommo orientalista e glottologo americano; gli elenchi di alcune pubblicazioni biografiche, necrologiche, ecc., relative al Whitney, e i titoli di varj libri riferentisi alla famiglia di lui.

F. L.

**Traité sur le Calcul dans les reins et dans la vessie
par Abu Bekr Muḥammed Ibn Zakarīyā al-Rāzī.**

Traduction accompagnée du texte par P. DE KONING Docteur en Médecine. — Librairie et Imprimerie ci-devant: E. J. Brill, Leyde 1896. (Pag. VIII e 285, in 8°.).

Con ottimo pensiero il Dott. Koning di Haarlem in Olanda trasse da un codice arabico Leidense (N. 585 dei mss. orientali del *Legatum Warnerianum*) l'inedito trattato sui calcoli dei reni e della vescica, che fa parte delle opere mediche del celebre Abū Bakr Muḥammad Ibn Zakarīyā ar-Rāzī (il famoso Rhass). Il Dott. Koning è medico e insieme arabista, ed io vorrei che trovasse imitatori nei confratelli di professione, affinchè ponessero in luce, e rendessero

generalmente accessibili con traduzioni in latino o, meglio, in lingue moderne, altre opere di medicina e chirurgia arabe, degne di essere generalmente conosciute. Il Dott. Koning aggiunse, a fronte del testo, la traduzione francese, la quale, com'egli stesso dichiara nella breve Prefazione, è letterale quanto più sia possibile.

Al libro di ar-Râzî il Dott. Koning fece seguire il testo arabo, inedito, con traduzione francese, di scritti relativi al medesimo argomento, e cioè i capitoli di ar-Râzî tratti dal *Fâhîr* o libro prezioso, e varj estratti di altri medici arabi. Inoltre (pag. 228 e seg.) si trovano nel volume, a cui è consacrato questo mio breve cenno, la traduzione francese dei capitoli del celebre Canone (*Al qanûn fi 't-tîbb*) d'Ibn Sînâ (Avicenna), nei quali si tratta dei calcoli, tradotti sulla edizione egiziana del testo, e la traduzione francese del testo arabo, edito del Channing con traduzione latina ad Oxford nel 1778, dei capitoli della chirurgia di Abû 'l Qâsim az-Zahrâwî, noto sotto il nome corrotto di Abulcasis, Albucasis o Bucasis.

Parecchie note, a piè di pagina, e al fine del volume, adornano la pregevolissima pubblicazione del Dott. Koning, a cui vuolsi dar lode del lavoro già fatto, mentre esprimiamo la speranza che di nuovi scritti nel campo della medicina araba ci sia liberale.

F. L.

Eine indochinesische Causativ-denominativ-bildung und ihr Zusammenhang mit den Tonaccenten. — Ein Beitrag zur vergleichenden Grammatik der indochinesischen Sprachen, insonderheit des Tibetischen, Barmanischen und Chinesischen, von Dr. AUGUST CONRADY. Leipzig, Otto Harrassowitz, 1896, pp. xix-208.

È un libro scritto e stampato con quella mirabile — e fra noi poco imitata — accuratezza che siamo da un pezzo abituati ad aspettarci e quasi sempre a trovare nei libri tedeschi. Chi voglia conoscere i pregi e i difetti, le resultanze e le conclusioni degli studi fatti sull'indole e la forma, i caratteri singolari e comuni delle sunnominate favelle; studi fatti per opera specialmente dei dotti orientalisti Grube, E. Kuhn, Edkins, Pallegoix, Schiefner, Arendt, Gabelentz, Endle, Baynes, Douglas, Terriens de Lacouperie, Hodgson, Houghton e Boller — per nominarne solamente al-

cuni —, non avrà di meglio che consultare questo trattato, riassuntivo insieme e critico, del Conrady.

Le fattezze tipiche della gran famiglia di lingue prese in esame, vi sono rilevate con precisa esattezza; e le induzioni e deduzioni teoriche vi si trovano fiancheggiate da un'esuberante copia di esempi. Dopo aver dimostrata l'efficacia dei mezzi, non alieni dai nostri, usati per enunciare nella parola la forma della sua idea, o vogliam dire la diversa categoria grammaticale a cui la stessa parola così un poco variata appartiene, l'autore mette in rilievo la non meno importante efficacia di un altro espediente, alle nostre favelle del tutto estraneo, comune invece a quelle delle quali egli si occupa, prevalente nella lingua cinese, e in sommo grado utilizzato in alcuni dialetti di questa. Diciamo i TONI (*die Tonaccente*).

La diversità di questi toni — sian quattro, sian otto, sian molti più, come in certi dialetti — è rappresentata, per via di segni diacritici, con quell'accuratezza che lodavamo fin da principio, e il loro effetto sulla grammatica (dirò così) di ciascun monosillabo, è manifesto negl'innumerabili esempi che se ne recano. Per avere chiara ed ampia notizia di tali effetti, il libro sarà utilissimo ad ogni studioso; ma per intendere da esso che cosa veramente sian questi toni, come almeno da una prosodia greca o latina si può intendere quel che fosse la quantità, l'arsi e la tesi, ci par necessario di augurare allo studioso che sia ben vero quel che l'Autore afferma nella nota della p. 148, cioè che sia proprio una *grundfalsche Meinung*, dass man die Töne nicht aus der Grammatik lernen könne.

A. S.

F. JUSTI. — **Iranisches Namenbuch**, (gedruckt mit Unterstützung der königlichen Akademie der Wissenschaften), Marburg, N. G. Elwertsche Verlagsbuchhandlung, 1895 (di pagine xxvi, 526, in quarto grande).

Grundriss der iranischen Philologie. Herausgegeben von W. Geiger und Ernst Kuhn, Strassburg, K. Trübner, 1895-96, (vol. I, dispense 1 e 2; vol. II, dispense 1 e 2).

Ecco due opere di capitale importanza per gli studj iranici, non solo per la molta e riposta dottrina, ma anche per l'immediato e molteplice aiuto che possono porgere a chi si mette in quel

campo intricatissimo, sebbene esplorato in ogni sua parte, che è l'iranismo.

L'infaticabile e dottissimo professore di Marburgo, Ferdinando Justi, ha raccolto in un grosso volume, ordinandoli alfabeticamente, tutti i nomi proprj, quasi cinquemila, che sono o di origine iranica o si trovano ricordati in opere e scritture iraniche sebbene di origine diversa. Precede una dotta prefazione in cui si dà ragione dell'opera. Segue per 388 pagine il ricchissimo elenco dei nomi. Altre quasi cento pagine sono date alle tavole dei regnanti dell'Iran, dai re leggendarj e mitici dell'Avesta e di Firdusi, dai re Achemenidi, ai Parti, ai Sassanidi, ai principi delle varie case che regnarono in Persia dopo i Califfi, venendo, si può dire, fino ai nostri giorni. Infine, è posto un elenco dei nomi di personaggi di cui ci è rimasta l'effigie, oltre l'elenco di nomi secondo la derivazione loro.

Per far tutto ciò, immaginiamoci quante e infinite, minuziose e pazienti ricerche avrà dovuto intraprendere il chiarissimo Autore. Per farcene un'idea, bisogna notare che egli non solo ha fatto ricorso e all'Avesta e alle iscrizioni degli Achemenidi, agli scrittori greci e all'epopea di Firdusi, ma ha dovuto anche scorrere e frugare gli scrittori bisantini e i siri, gli armeni e gli arabi e i persiani, pur tacendo dell'infinita copia degli scrittori moderni, eruditi, filologi e storici, che hanno illustrato con le loro opere le antichità, la storia e la letteratura iranica. E basti questo cenno per fare intendere di quale utilità e di qual sussidio possa essere quest'opera insigne, veramente insigne, sebbene di erudizione soltanto. Ma essa risparmia agli studiosi tante ricerche e fatiche spesso inutili, accorcia e agevola loro il lavoro, e si fa loro valevole e sicura guida, poichè tutti conoscono con quanta diligenza e precisione lavori il dottissimo Autore.

All'altra opera hanno atteso e attendono tuttavia (poichè non anche è terminata) varj iranisti, già noti e famosi per altre opere importantissime in questo campo di studj. Una prima parte ricostruisce la lingua proto-iranica, adoperando un copioso e bene inteso materiale linguistico, ed è dovuta al Bartholomae. La seconda, pure del Bartholomae, espone insieme, comparandoli fra loro, il zend o avestaico (compresovi il dialetto delle *gâthâ*) e l'antico persiano degli Achemenidi, recandosene in fine un breve saggio. Si può dire che, in questa parte, tutto quanto il materiale lessicale e grammaticale dell'antico iranico è esposto con molta chiarezza e

con una conoscenza d'una sicurezza meravigliosa. Della parte che tocca la letteratura, abbiamo la letteratura avestaica del Geldner, il quale, con quella dottrina che tutti conoscono, espone lungamente e chiaramente e la storia degli studj avestaici e il contenuto dell'Avesta, e rifà la storia delle redazioni diverse a cui andò soggetto il celebre libro. Il Weissbach, invece, con una brevità e concisione matematica, discorre del metodo tenuto nel decifrare le iscrizioni degli Achemenidi, e di esse iscrizioni dice brevemente il contenuto. La parte che tratta della letteratura pehlevica, in inglese, del West, è forse una delle più importanti del libro, data la novità (il pehlevi non è stato ancora esplorato per intero) e la difficoltà dell'argomento e la singolare perizia del chiarissimo Autore. Vi si discorre, a principio, delle iscrizioni sassanidiche, poi della letteratura pehlevica propriamente detta, ampia e vasta, di cui si enumerano, pur dandone il contenuto, moltissime opere. Viene poi il Nöldeke a trattare da par suo dell'epopea iranica, e in particolare del Libro dei Re di Firdusi, nel quale argomento egli tocca tutte le questioni filologiche, storiche, letterarie che lo concernono, con una dottrina e un'acutezza meravigliosa. Segue la parte dovuta all'Ethè, che è quella della poesia lirica, romanzesca, mistica, e della prosa (la prosa non anche è stata pubblicata), e nella quale il chiarissimo Autore dispiega una erudizione vastissima nell'enumerare tanti nomi di poeti persiani con le loro opere.

Queste due opere adunque, quella del Justi e quest'altra di questi altri benemeriti, sono degne di ogni lode, tanto più che, come avanti si diceva, sono di utilità grandissima per lo studioso. Ma esse agli occhi nostri, se non erriamo, hanno anche un altro significato, e non piccolo. Significano che gli studj iranici sono giunti omai ad una vera maturità. Non diremo sazietà di sè stessi, ma certa maturità si può, per essi, e riconoscere e affermare. L'opera dei primi e grandi (e diremmo anche geniali) ricercatori è finita, e a chi vien dopo non resta che raccogliere la parte certa, o almeno più sicura, di quelle ricerche, e registrar questa e ritenere questa soltanto come cosa veramente acquisita alla scienza. Che ciò sia vero, si vede manifesto dal metodo tenuto dagli stessi autori. Il Weissbach, per esempio, quasi con linguaggio telegrafico riassume gli studj precedenti intorno alle iscrizioni persiane e ne dice alla breve e aridamente il contenuto. Il West, nella sua lunghissima lista di opere pehleviche, non si ferma molto a giudicarne, ma nota

minutamente quante migliaia di parole contiene questa o quell'opera. Il Nöldeke, benchè dottissimo e acutissimo, severo verso tutti gli altri, non dice intorno all'epopea iranica nulla di quanto già non si possa trovare in altri scrittori, ma li riassume e compendia. Qualche osservazione sua, appropriata e giusta, si trova qua e là, ma su cose minute e accessorie; non ci sono giudizi complessi e sintetici. L'Ethè, forse sopraffatto dall'immane copia delle cose da dire, rapidissimamente tocca, senza dir nulla di nuovo, le ragioni del sorgere in Persia dei vari generi poetici e prosaici, per metterci sotto gli occhi una infinita lista di scrittori persiani, con le date, i luoghi di nascita e l'elenco delle loro opere.⁴ Si fa adunque la somma di ciò che s'è fatto prima. Ammettendo, pertanto, che qualche altra scoperta, anche importante, si possa fare in questo campo di studj, si può pur credere, per la verità, che il grande lavoro delle ricerche e degli studj fondamentali è terminato. Che resta adunque da fare? Resta che uomini d'ingegno, forniti di senso d'arte, raccolgano l'ampio tesoro trovato e lo rendano noto, e a tutti lo facciano conoscere o per traduzioni o per qualche altra via più acconcia. Se no, seguitando per questa via, il pubblico, che pur dovrebbe conoscere i risultati di questi studj, come conosce quelli di altre scienze, ne resterà defraudato e tratterà da sognatori gli orientalisti, e la storia letteraria orientale si ridurrà a poco a poco ad essere non dissimile ai cataloghi che per loro comodo mettono fuori di tanto in tanto i librai. Ciò che diciamo degli studi iranici, si può dire, se non c'inganniamo, anche di altri studi filologici tanto d'Oriente quanto d'Occidente.

I. PIZZI.

Z. VOLPICELLI, Chinese Phonology, an attempt to discover the sounds of the ancient language and to recover the lost rhymes of China. — Shanghai, 1896.

Il signor Volpicelli, impiegato nelle Dogane imperiali cinesi, aveva già pubblicato qualche scritto nel *Journal of the China*

⁴ È noto, del resto, quante poesie, specialmente liriche, ignorate e che si credevano perdute, ha potuto trovare e pubblicare l'Ethè. In questa parte, egli è molto benemerito della scienza.

Branch of the Royal Asiatic Society di Scianghai, ma dà con questo lavoro sugli antichi suoni cinesi il primo saggio di carattere veramente filologico.

Egli passa dapprima in rassegna gli studi fatti sulla stessa materia dal Marshman, dal Julien cui dedica il suo lavoro, dall'Edkins, dal Chalmers e dal Parker. Indicato poi il metodo che egli ha seguito nella continuazione delle ricerche, espone gli elementi fonetici dei dialetti moderni e quindi entra a trattare direttamente dell'argomento.

Il lavoro è condotto con cura e buon metodo e dà affidamento che l'A. voglia con nuovi studi contribuire all'incremento degli studi nostri.

L. N.

VITALE GUIDO, **Chinese Folklore. — Pekinese Rhymes**, first collected and edited with notes and translation. — Peking, Pei-t'ang press, 1896.

È questo il primo lavoro di un altro sinologo italiano che da oltre quattro anni risiede in Pechino come interprete presso la nostra Legazione e che è alunno del R. Istituto Orientale in Napoli. Giovine con grande attitudine filologica e in possesso di molte lingue europee e asiatiche ha acquistato stima in breve tempo fra i suoi Colleghi e ora dà prova del profitto che nella lingua cinese ha fatto colla pubblicazione qui accennata. Egli ha raccolto dalla bocca degli indigeni le strofe che le mamme dicono ai loro bambini, e i primi saggi poetici dei giovanetti della scuola. Dopo averle raccolte, la maggior difficoltà che si presentava, era il sostituire ai suoni i caratteri cinesi e quindi farne la traduzione non sempre facile per il poco aiuto che il contesto offriva. A ogni poesia è aggiunta una ricca messe di note, le quali non sono prive d'importanza anche per lo studio del dialetto pechinese.

Dobbiamo rallegrarci col giovine autore e far voti che egli spenda molto dell'ozio del quale è ricca la vita della capitale cinese per gli europei, in lavori che, come questo, diano prova che il campo sinologico è oggi fruttuosamente coltivato dagli Italiani.

L. N.

- R. SCHMIDT. — **Der Textus ornatior der Çukasaptati.** —
Ein Beitrag zur Märchenkunde. Stuttgart, Kohlhammer 1896,
8°, pp. 71.

Or sono quarant'anni, Giorgio Rosen traducendo la redazione turca del *Tuti-Nameh*, esprimeva il desiderio che la redazione originale sanscrita (o almeno quella a noi conservata nei più antichi mss. indiani) venisse pubblicata. Da allora, quanti indianisti e folkloristi hanno sentito lo stesso desiderio! Certo, se una volta esso sarà soddisfatto, ne dovremo esser grati a Riccardo Schmidt che già con molti lavori preparatori e sussidiari ha giovato alla conoscenza delle numerose redazioni indiane, vecchie e nuove, sanscrite e vernacolari, della *Çukasaptati*. Il presente libretto si occupa del testo che più preme di aver pubblicato, di quel « textus ornatior » di cui lo S. non potè finora procurarsi che due mss., disgraziatamente mutili e scorretti tanto da rendere impossibile il basarsi su di essi per una edizione. Pertanto saviamente lo S. si è limitato a tradurre per intero la novella-cornice e a dare sunti più o meno ampi delle 70 novelle, accuratamente notando le divergenze del textus simplicior.

Le difficoltà contro le quali lo S. doveva lottare non erano nè lievi nè poche; e se molta lode gli spetta per quelle che ha saputo vncere, non si dovrà fargli rimprovero per quelle poche che gli hanno resistito. Qui vorrei solo, e timidamente, notare che forse lo çloka a pag. 15 non è intraducibile; il senso mi sembra debba esserne questo: « Dove si tratta soprattutto di mangiare, inutile è la grammatica inutile la musica, inutile la scienza dei tre Veda. »

P. E. P.



INDICE

Società Asiatica Italiana.

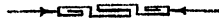
Consiglio Direttivo.....	Pag.	III
Soci Onorarii.....		IV
Soci Ordinarii.....		VI
Società straniera, con le quali la Società Asiatica Italiana fa il cambio delle pubblicazioni.....		X
Libri pervenuti in dono alla Società.....		XI

Memorie

Le curiosità di Jocohama (Parte Quarta) (A. Severini).....	1
Les manuscrits Arabes de la Zaouyah d'El Hamel (René Basset).....	43
Fleurs de l'antique orient. Extraits d'oeuvres inédites d'an- ciens philosophes chinois. (C. De Harlez).....	99
Le idee politiche di Nizâm ul-Mulk. (I. Pizzi).....	131
Note Etiopiche. I. Una guerra fra la Nubia e l'Etiopia nel secolo VII. II. Leggende tigray. III. Sovra una tradi- zione bilin. (Carlo Conti Rossini).....	141
Sul Cap. XL del Genesi. (Carlo Conti Rossini).....	157
Il Brahman nel Rigveda (A. Formichi).....	161
Rasa'âhinî, I 8-10. (P. E. Pavolini).....	175
Le nuove proposte di trascrizione. (F. Scerbo).....	199
Nota. (La Direzione).....	206

Bibliografia

- Some Account of the Collection of Egyptian Antiquities in the possession of Lady Meux, of Theobald Park, Waltham Cross. By E. A. Wallis Budge, Keeper of the Egyptian and Assyrian Antiquities, British Museum. — Second Edition. — London, Harrison & Sons, St. Martin Lane, 1896. Pag. 361, in 4^o. (F. L.).* Pag. 207
- The Whitney Memorial Meeting. — A Report of that Session of the first American Congress of Philologists, which was devoted to the memory of the Professor William Dwight Whitney, etc. — Boston, 1897. (Pag. viii-156 in 8^o) (F. L.).* 208
- Traité sur le Calcul dans les reins et dans la vessie par Abu Bekr Muḥammed Ibn Zakariyā al-Rāzī. Traduction accompagnée du texte par P. de Koning Docteur en Médecine. — Librairie et Imprimerie ci-devant: E. J. Brill Leyde 1896. (Pag. viii e 285, in 8^o). (F. L.).* 209
- Eine indochinesische Causativ-denominativ-bildung und ihr Zusammenhang mit den Tonaccenten. — Ein Beitrag zur vergleichenden Grammatik der indochinesischen Sprachen, insonderheit des Tibetischen, Barmanischen und Chinesischen, von Dr. August Conrady. Leipzig, Otto Harrasowitz, 1896, pp. xix-208. (A. S.).* 210
- F. Justi. — *Iranisches Namenbuch*, (gedruckt mit Unterstützung der königlichen Akademie der Wissenschaften), Marburg, N. G. Elwertsche Verlagsbuchhandlung, 1895 (di pagine xxvi-526, in quarto grande). — *Grundriss der iranischen Philologie*. Herausgegeben von W. Geiger und Ernst Kuhn, Strassburg, K. Trübner, 1895-96 (vol. I, dispense 1 e 2; vol. II, dispense 1 e 2). (I. Pizzi). 211
- Z. Volpicelli, *Chinese Phonology, an attempt to discover the sounds of the ancient language and to recover the lost rhymes of China. — Shanghai. 1896. (L. N.).* 214
- Vitale Guido, *Chinese Folklore. — Pekinese Rhymes*, first collected and edited with notes and translation. — Peking, Pei-t'ang press, 1896. (L. N.). 215
- R. Schmidt. — *Der Textus ornatior der Čukasaptati. — Ein Beitrag zur Märchenkunde. Stuttgart, Kohlhammer 1896, 8^o, pp. 71. (P. E. P.).* 216



- L. NOCENTINI. — Quali parti della Divina Commedia fossero tradotte in armeno. E. TEZA. — La grande iscrizione di Behistān (testo in caratteri latini e versione). W. BANG. — Note miscelanee: 𐎠 = sed; 𐎡 = isque, idque; כִּיכָ; Šalibā al-Manšūri; la Cronica siriana di Michele I; un codice arabo degli Evangelii; la leggenda di s. Mattia a Bartōs; due notizie storiche dell'Abissinia; la forma intensiva nel verbo amarico. I. GUIDI. — Bibliografia..... L. 14
- Vol. IV.** (1890). La catena orientale dell'Egitto, cioè notizie geografiche, archeologiche ed etnografiche (con caratteri geroglifici): I. cenni geografici; II. le cave; III. le miniere; IV. le strade commerciali; V. cenni etnografici. E. SCHIAPARELLI. — Originali indiani della novella ariosteana nel XXVIII canto del Furioso. F. L. PULLÈ. — Gli statuti della scuola di Nisibi (testo siriano con introduzione). I. GUIDI. — Saadi. I. PIZZI. — Bemerkungen über das verbum im Huzvāreš. W. BANG. — Bibliografia..... L. 15
- Vol. V.** (1891). Les aventures merveilleuses de Temim ed-Dāri (testo arabo con introduzione). R. BASSET. — Proverbi, strofe e favole abissine (testo con trascrizione e traduzione). I. GUIDI. — Sulle radici sanscrite, a proposito del catalogo compilato dal prof. Whitney. F. SCERBO. — Gli studi indiani in Italia. A. DE GUBERNATIS. — Poeti mistici persiani. I. PIZZI. — Di una recente pubblicazione persiana. L. BONELLI. — Due recensioni inedite dell'Anekārthadvānimañjarī di Mahākṣapaṇaka. P. E. PAVOLINI. — L'Yi-King: suo carattere originario e sua interpretazione. C. DE HARLEZ. — Bibliografia..... L. 16
- Vol. VI.** (1892). Nuovi proverbi, strofe e racconti abissini (testo, trascrizione e traduzione). I. GUIDI. — Textes berbères dans le dialecte des Beni Menacer (testo, trascrizione con versione interlineare e traduzione libera: note e indice delle radici berbere). R. BASSET. — Hon-teu bu-yuu den « Racconti di atti di valore eroico nel nostro impero » (testo giapponese trascritto con traduzione: caratteri cinesi in margine). C. VALENZIANI. — La novella di Brahmādatta (traduzione del testo pubblicato dall'Jacobi nella cretomazia prācrita). P. E. PAVOLINI. — L'Asia centrale (note con caratteri cinesi). L. NOCENTINI. — Miscelaneés chinois: deux traités de la musique. C. DE HARLEZ. — Questioni intorno alla leggenda di Semiramide. B. TELONI. — Intorno alle pretese biblioteche dell'Assiria e della Babilonia: nuove osservazioni. B. TELONI. — Bibliografia..... L. 16

- Vol. VII.** (1893). L'expédition du Château d'or et le combat de 'Ali contre le dragon. R. BASSET. — La Vetālapañcaviṇṭatikā. Introduzione ad una completa versione della raccolta. VITTORIO BETTEI. — Ueber die Kāvya mā'ā. A. WEBER. — Miscellanées chinois. C. DE HARLEZ. — Paralleli indo-iranici. I. PIZZI. — The Veda in Pāṇini. W. D. WHITNEY. — Bemerkungen zur Verskunst im Urdū. HUBERT JANSEN. — Antichità egiziane del Museo di Cortona. E. SCHIAPARELLI. — La novella di Brahmadata secondo la versione di Hemacandra. P. E. PAVOLINI. — Bibliografia. L. 20
- Vol. VIII.** (1894). Le dialecte berbère de Taroudant. RENÉ BASSET. — Raccolta d'intermezzi comici [Il Principe di Satsūma]. C. VALENZIANI. — Nota al preambolo del Prof. Valenziani sulla trascrizione etimologica della lingua giapponese. ANTELMO SEVERINI. — Studi e scritti del Prof. C. Valenziani. A. SEVERINI. — C'è una lingua veramente monosillabica? A. SEVERINI. — L'Oca, ovvero della alliterazione nell' *Uta*. A. SEVERINI. — Mi-tze, le philosophe de l'amour universel. C. DE HARLEZ. — Genti e Famiglie giapponesi. A. SEVERINI. — Ṣaṭṭarṇasamuṭṭayatikā. F. L. PULLÉ. — Il settimo capitolo della Rasavāhinī. P. E. PAVOLINI. — Nota. BETTEI VITTORIO. — Bibliografia. L. 20
- Vol. IX.** (1895-96). Ṣaṭṭarṇasamuṭṭayatikā. F. L. PULLÉ (continuazione). — Il Libro di Gherhasp, poema di Āsadi il Giovine. V. RUGARLI. Mi-Tze, Part II, L'amour universel. C. DE HARLEZ. — Memorie di filosofia egiziana. C. FINO. — Fatti antichi ogni giorno ricordati. L. NOCENTINI. — Favole cinesi. L. NOCENTINI. — Vicende del tipo di Mūladeva. P. E. PAVOLINI. — Analisi di un Ms. fiorentino del Kathārnava. P. E. PAVOLINI. — Il sole, la luna, le stelle immagini simboliche di bellezza nelle lingue orientali. STAMSLAO PRATO. — Bibliografia. L. 20

PUBBLICAZIONI

- I. TELONI BRUTO. **Crestomazia Assira**. 1887. L. 15
- II. PUNTONI VITTORIO. Στεφανίτης και 'Ιχνηλάτης. — **Quattro recensioni della versione greca di Kalila e Dimna**. 1889. L. 20

La collezione dei dieci volumi del *Giornale* costa L. 100
Giornale come sopra e le due pubblicazioni. L. 120

Chi entri Socio godrà del ribasso del 50 % su tutti i prezzi sopra indicati.

Ogni invio per la **Società Asiatica italiana** vuol essere fatto alla sede della Società, presso il R. Istituto di Studi Superiori, Piazza S. Marco, 2, in **Firenze**.

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the
NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233
1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF
Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

PHOTOCOPY JAN 28 '86

JUN 21 1997

U. C. BERKELEY LIBRARIES



C054915142

663158

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

